

Editoriale

Occidente stanco e muto davanti alle persecuzioni dei cristiani <i>Daniele Rocchi</i>	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Discorso in occasione degli auguri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede	7
Discorso alla Comunità Ebraica	15
Discorso all'inaugurazione dell'Anno giudiziario del Tribunale della Rota romana	19
Messaggio per la 50ª Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali	23
Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede	27
Omelia nella Messa per la XX Giornata mondiale della Vita consacrata	31
Dichiarazione congiunta di Papa Francesco e del Patriarca Kirill di Mosca e di tutta la Russia	35
Omelia alla Messa nella Basilica di Guadalupe	41
Conferenza stampa durante il volo di ritorno dal Messico	45
Omelia nella Santa Messa del Crisma	59
Omelia nella Veglia pasquale	63
Messaggio Urbi et Orbi - Pasqua 2016	65

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia delle esequie del carabiniere Antonio Taibi	71
Relazione al Congresso interreligioso dei cappellani militari dei paesi NATO-PfP	74
Lettera per la Quaresima nel Giubileo della Misericordia	81
Omelia nella celebrazione del Giubileo dei Sacerdoti e della Vita Consacrata	88
Relazione al Convegno "La guerra chiama sempre la pace"	92
Omelia nella celebrazione per la festa di San Tommaso	96
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua e Giubileo dei militari	100

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua e Giubileo dei militari	104
Omelia nella celebrazione in preparazione alla Pasqua con la Legione Carabinieri del Lazio	107
Omelia alle esequie del Sottocapo di Marina Alessandro Schettini	110
Omelia nella Messa in preparazione alla Santa Pasqua	113
Omelia alla Santa Messa Crismale	116
Messaggio per la Santa Pasqua 2016	121

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	125
Chiamate temporanee in servizio	127
Ordini di missione	127
Termine mandato dal servizio di cappellano militare	127

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale gennaio - marzo 2016	128
La vicinanza dell'Ordinario ai Marò	130
Le <i>impopolari</i> "conversazioni sulla fede" dei giovani militari	131
Visita pastorale di mons. Marcianò in Afghanistan	134
Ricordando mons. Ermenegildo De Michele	135

Segnalazioni bibliografiche

La pastorale verso i militari in Italia	136
Riscoperta e riproduzione della miniatura in Francia nel Settecento	137

Occidente stanco e muto davanti alle persecuzioni dei cristiani

Il 2014 ha segnato “un evidente ritorno delle guerre di religione”. È quanto emerge dal VII Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa (Dsc) nel mondo, realizzato dall'Osservatorio Cardinale Van Thuân, in collaborazione con il Movimento cristiano lavoratori (Mcl), dal titolo “Guerre di religione, guerre alla religione”, presentato di recente a Roma. Oltre 200 pagine di documentazione che passano in rassegna i fatti avvenuti nel mondo, evidenziando anche i principali cambiamenti biopolitici, economici e geopolitici del 2014, prestando attenzione all'azione della Santa Sede e al magistero sociale di Papa Francesco.

Una guerra non convenzionale. “Rimane indubbio che oggi, in questi casi acuti, il fattore religioso è quello che fa da sintesi a tutti gli altri” scrive Stefano Fontana, direttore dell'Osservatorio. Non si è davanti a “guerra dichiarata, convenzionale, con uso di armi e strategie militari. È un conflitto, una lotta tramite leggi, licenziamenti, intimidazioni, uso dei media, destinazione di ingenti risorse alla propaganda contro la religione cattolica e i suoi presupposti”. Così mentre “le guerre di religione sono dislocate nelle aree caratterizzate dai Califfati” esiste una guerra alla religione “attuata soprattutto nell'Occidente e, in particolare, in Europa. Il vecchio continente è anche interessato alle ripercussioni dentro i propri confini delle guerre di religione, dato il fenomeno del terrorismo e il reclutamento delle milizie islamiste nei sobborghi delle grandi città europee, tra gli immigrati di seconda o di terza generazione”. Guerre di religione e guerra alla religione: due tendenze che, si legge nel Rapporto, trovano il loro epicentro in Europa: “l'Occidente è troppo preso dalla sua guerra interna alla religione per potersi occupare delle guerre di religione in Siria o in Nigeria. È troppo preoccupato di recidere i propri legami con la religione proclamando l'indifferenza alle religioni, indebolendosi e rendendosi non più capace di difendere nel mondo nemmeno il diritto alla libertà di religione, che in un certo senso è una sua creazione”.

Un Occidente “sempre più stanco” che “non dice una parola sulle persecuzioni dei cristiani che raggiungono ormai cifre da genocidio” privo di “spinta morale per proteggere le popolazioni vittime dei Califfati” o dei regimi religiosi.

Relativismo esportato. Il Rapporto parla di un concetto di libertà religiosa, “riduttivo, individualista, relativista, che non permette di trovare la forza di intervenire quando in nome della religione si producono violenze disumane e si negano gli stessi diritti umani fondamentali su cui si basa lo stesso diritto alla libertà religiosa, nato in Occidente”. “I Paesi occidentali – sottolinea Fontana – importano religioni e esportano relativismo. Se un Paese come l'Inghilterra, di così lunga ed alta

tradizione giuridica occidentale, ammette istituti giuridici propri della sharia islamica, compresa la presenza di tribunali islamici, significa che l'Occidente ha disimparato l'uso della ragione cui il Cristianesimo lo aveva educato". Considerazioni che riguardano anche la gestione delle immigrazioni. "Le guerre di religione, che penetrano fin nelle strade delle città occidentali, trovano un terreno favorevole in quanto proprio lì è stata fatta una guerra alla religione". Difficile, si legge nel Rapporto, "prevedere se sulle religioni prevarrà il secolarismo della guerra alla religione o il contrario". Molto dipenderà dall'aspetto demografico. "L'indice di natalità degli immigrati in Occidente ancora legati alla loro religione è molto più alto di quello dei Paesi occidentali. Tra qualche decennio in qualche Paese europeo ci sarà il sorpasso. È vero che, a contatto con la vita occidentale, anche la natalità delle famiglie islamiche – per fare l'esempio più interessante – tende a diminuire, ma il divario rimane comunque molto significativo".

Il contributo della Dottrina sociale della Chiesa. Di fronte a questi problemi, dichiara il direttore dell'Osservatorio van Thuân, la Dottrina sociale della Chiesa "deve dare un contributo non generico, moralistico, semplicistico, ma realistico. I termini pace, accoglienza, solidarietà possono essere caricati di deformazioni ideologiche se non tengono conto della verità e della realtà delle cose".

Per Fontana, "la politica dell'integrazione non può fingere di non vedere che molte comunità ospitate in Occidente non vogliono integrarsi, si contrappongono ai nuclei originari cercando di prevaricarli. L'accoglienza non può essere indiscriminata, perché in questo caso si favorirebbe l'ingresso delle guerre di religione nel mondo occidentale. Il dovere di proteggere va riscoperto, anche nei confronti dei cittadini della propria nazione, dato che lo Stato mantiene nei loro confronti un dovere primario di provvedere al bene comune, anche nei confronti delle situazioni in cui nel mondo regimi confessionali violenti perpetuano massacri indiscriminati e fanno fuggire i loro abitanti. La via d'uscita dalle guerre di religione e dalla guerra alla religione – conclude Fontana – è che si operi per una revisione sostanziale di come l'Occidente vuole guardare alla religione e in particolare a quella cristiana, perché da questo dipende anche il modo con cui esso guarderà alle altre religioni e come queste guarderanno all'Occidente".

Daniele Rocchi ■

Magistero di Papa Francesco



Discorso in occasione degli auguri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Vaticano, Sala Regia - 11 gennaio 2016

Eccellenze, Signore e Signori,

Vi porgo un cordiale benvenuto a questo appuntamento annuale, che mi offre l'opportunità di presentarVi gli auguri per il nuovo anno, consentendomi di riflettere insieme con Voi sulla situazione di questo nostro mondo, benedetto e amato da Dio, eppure travagliato e afflitto da tanti mali. Ringrazio il nuovo Decano del Corpo Diplomatico, Sua Eccellenza il Signor Armindo Fernandes do Espírito Santo Vieira, Ambasciatore di Angola, per le amabili parole che mi ha indirizzato a nome dell'intero Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, mentre desidero ricordare in modo speciale – a quasi un mese dalla scomparsa – i compianti Ambasciatori di Cuba, Rodney Alejandro López Clemente, e della Liberia, Rudolf P. von Ballmoos.

L'occasione mi è gradita anche per rivolgere un particolare pensiero a quanti partecipano per la prima volta a questo incontro, rilevando con soddisfazione che, nel



corso dell'ultimo anno, il numero di Ambasciatori residenti a Roma si è ulteriormente accresciuto. Si tratta di un significativo segno dell'attenzione con la quale la Comunità internazionale segue l'attività diplomatica della Santa Sede. Ne sono una ulteriore prova gli Accordi internazionali sottoscritti o ratificati nel corso dell'anno appena concluso. In particolare, desidero qui citare le intese specifiche in materia fiscale firmate con l'Italia e gli Stati Uniti d'America, che testimoniano l'accresciuto impegno della Santa Sede in favore di una più ampia trasparenza nelle questioni economiche. Non meno importanti sono gli accordi di carattere generale, volti a regolare aspetti essenziali della vita e dell'attività della Chiesa nei vari Paesi, quale l'intesa siglata a Díli con la Repubblica Democratica di Timor-Leste.

Parimenti, desidero richiamare lo scambio

degli Strumenti di Ratifica dell'Accordo con il Ciad sullo statuto giuridico della Chiesa cattolica nel Paese, come pure l'Accordo firmato e ratificato con la Palestina. Si tratta di due accordi che, unitamente al Memorandum d'Intesa tra la Segreteria di Stato e il Ministero degli Affari Esteri del Kuwait, dimostrano, tra l'altro, come la convivenza pacifica fra appartenenti a religioni diverse sia possibile, laddove la libertà religiosa è riconosciuta e l'effettiva possibilità di collaborare all'edificazione del bene comune, nel reciproco rispetto dell'identità culturale di ciascuno, è garantita.

D'altra parte, ogni esperienza religiosa autenticamente vissuta non può che promuovere la pace. Ce lo ricorda il Natale che abbiamo da poco celebrato e nel quale abbiamo contemplato la nascita di un bambino inerme, «chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace» (cfr Is 9,5). Il mistero dell'Incarnazione ci mostra il vero volto di Dio, per il quale potenza non significa forza e distruzione, bensì amore; giustizia non significa vendetta, bensì misericordia. È in questa prospettiva che ho inteso indire il Giubileo straordinario della Misericordia, inaugurato eccezionalmente a Bangui nel corso del mio viaggio apostolico in Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana. In un Paese lungamente provato da fame, povertà e conflitti, dove la violenza fratricida degli ultimi anni ha lasciato ferite profonde negli animi, lacerando la comunità nazionale e generando miseria materiale e morale, l'apertura della Porta Santa della Cattedrale di Bangui ha voluto essere un segno di incoraggiamento ad alzare lo sguardo, a riprendere il cammino e a ritrovare le ragioni del dialogo. Laddove il nome di Dio è stato abusato per commettere ingiustizia, ho voluto ribadire, insieme con la comunità musulmana della Repubblica Centrafricana, che «chi dice di credere in Dio dev'essere anche un uomo o una donna di pace», e dunque di misericordia, giacché non si può mai uccidere nel nome di Dio. Solo una forma ideologica e deviata di religione può pensare di rendere giustizia nel nome dell'Onnipotente, deliberatamente massacrando persone inermi, come è avvenuto nei sanguinari attentati terroristici dei mesi scorsi in Africa, Europa e Medio Oriente.

La misericordia è stato come il "filo conduttore" che ha guidato i miei viaggi apostolici già nel corso dell'anno passato. Mi riferisco anzitutto alla visita a Sarajevo, città profondamente ferita dalla guerra nei Balcani e capitale di un Paese, la Bosnia ed Erzegovina, che riveste uno speciale significato per l'Europa e per il mondo intero. Quale crocevia di culture, nazioni e religioni si sta sforzando, con esiti positivi, di costruire sempre nuovi ponti, di valorizzare ciò che unisce e di guardare alle differenze come opportunità di crescita nel rispetto di tutti. Ciò è possibile mediante un dialogo paziente e fiducioso, che sa far propri i valori della cultura di ciascuno e accogliere il bene proveniente dalle esperienze altrui.

Il mio pensiero va poi al viaggio in Bolivia, Ecuador e Paraguay, dove ho incontrato popoli che non si arrendono dinanzi alle difficoltà e affrontano con coraggio, determinazione e spirito di fraternità le numerose sfide che li affliggono, a partire dalla diffusa povertà e dalle disuguaglianze sociali. Nel corso del viaggio a Cuba e negli Stati Uniti d'America ho potuto abbracciare due Paesi che sono stati lungamente divisi e che hanno deciso di scrivere una nuova pagina della storia, intraprendendo un cammino di ravvicinamento e di riconciliazione.

A Filadelfia, in occasione dell'Incontro Mondiale delle Famiglie, come pure nel corso del viaggio in Sri Lanka e nelle Filippine e con il recente Sinodo dei Vescovi, ho richiamato l'importanza della famiglia, che è la prima e più importante scuola di misericordia, nella quale si impara a scoprire il volto amorevole di Dio e dove la nostra umanità cresce e si sviluppa. Purtroppo, conosciamo le numerose sfide che la famiglia deve affrontare in questo tempo, in cui è «minacciata dai crescenti tentativi da parte di alcuni per ridefinire la stessa istituzione del matrimonio mediante il relativismo, la cultura dell'effimero, una mancanza di apertura alla vita». C'è oggi una diffusa paura dinanzi alla definitività che la famiglia esige e ne fanno le spese soprattutto i più giovani, spesso fragili e disorientati, e gli anziani che finiscono per essere dimenticati e abbandonati. Al contrario, «dalla fraternità vissuta in famiglia, nasce (...) la solidarietà nella società», che ci porta ad essere responsabili l'uno dell'altro. Ciò è possibile solo se nelle nostre case, così come nelle nostre società, non lasciamo sedimentare le fatiche e i risentimenti, ma diamo posto al dialogo, che è il migliore antidoto all'individualismo così ampiamente diffuso nella cultura del nostro tempo.

Cari Ambasciatori,

Uno spirito individualista è terreno fertile per il maturare di quel senso di indifferenza verso il prossimo, che porta a trattarlo come mero oggetto di compravendita, che spinge a disinteressarsi dell'umanità degli altri e finisce per rendere le persone pavide e ciniche. Non sono forse questi i sentimenti che spesso abbiamo di fronte ai poveri, agli emarginati, agli ultimi della società? E quanti ultimi abbiamo nelle nostre società! Tra questi, penso soprattutto ai migranti, con il loro carico di difficoltà e sofferenze, che affrontano ogni giorno nella ricerca, talvolta disperata, di un luogo ove vivere in pace e con dignità.

Vorrei perciò quest'oggi soffermarmi a riflettere con Voi sulla grave emergenza migratoria che stiamo affrontando, per discernerne le cause, prospettare delle soluzioni, vincere l'inevitabile paura che accompagna un fenomeno così massiccio e imponente, che nel corso del 2015 ha riguardato soprattutto l'Europa, ma anche diverse regioni dell'Asia e il nord e il centro America.

«Non aver paura e non spaventarti, perché il Signore, tuo Dio, è con te, dovunque tu vada» (Gs 1,9). È la promessa che Dio fa a Giosuè e che mostra quanto il Signore accompagni ogni persona, soprattutto chi è in una situazione di fragilità come quella di chi cerca rifugio in un paese straniero. Invero, tutta la Bibbia ci narra la storia di un'umanità in cammino, perché l'essere in movimento è connaturale all'uomo. La sua storia è fatta di tante migrazioni, talvolta maturate come consapevolezza del diritto ad una libera scelta, sovente dettate da circostanze esteriori. Dall'esilio dal paradiso terrestre fino ad Abramo in marcia verso la terra promessa; dal racconto dell'Esodo alla deportazione in Babilonia, la Sacra Scrittura narra fatiche e dolori, desideri e speranze, che sono simili a quelli delle centinaia di migliaia di persone in marcia ai nostri giorni, con la stessa determinazione di Mosè di raggiungere una terra nella quale scorra "latte e miele" (cfr Es 3,17), dove poter vivere liberi e in pace.

E così, oggi come allora, udiamo il grido di Rachele che piange i suoi figli perché non sono più (cfr Gen 31,15; Mt 2,18). È la voce delle migliaia di persone che piangono in fuga da guerre orribili, da persecuzioni e violazioni dei diritti umani, o da instabilità politica o sociale, che rendono spesso impossibile la vita in patria. È il grido di quanti sono costretti a fuggire per evitare le barbarie indicibili praticate verso persone indifese, come i bambini e i disabili, o il martirio per la sola appartenenza religiosa.

Come allora, udiamo la voce di Giacobbe che dice ai suoi figli «Andate laggiù e comprate [il grano] per noi, perché possiamo conservarci in vita e non morire» (Gen 42,2). È la voce di quanti fuggono dalla miseria estrema, per l'impossibilità di sfamare la famiglia o di accedere alle cure mediche e all'istruzione, dal degrado senza prospettive di alcun progresso, o anche a causa dei cambiamenti climatici e di condizioni climatiche estreme. Purtroppo, è noto come la fame sia ancora una delle piaghe più gravi del nostro mondo, con milioni di bambini che ogni anno muoiono a causa di essa. Duole, tuttavia, constatare che spesso questi migranti non rientrano nei sistemi internazionali di protezione in base agli accordi internazionali.

Come non vedere in tutto ciò il frutto di quella "cultura dello scarto" che mette in pericolo la persona umana, sacrificando uomini e donne agli idoli del profitto e del consumo? È grave assuefarci a queste situazioni di povertà e di bisogno, ai drammi di tante persone e farle diventare "normalità". Le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se "non servono ancora" – come i nascituri –, o "non servono più" – come gli anziani. Siamo diventati insensibili ad ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili, quando ci sono molte persone e famiglie che soffrono fame e malnutrizione.

La Santa Sede auspica che il Primo Vertice Umanitario Mondiale, convocato nel maggio prossimo dalle Nazioni Unite, possa riuscire, nel triste quadro odierno di conflitti e disastri, nel suo intento di mettere la persona umana e la sua dignità al cuore di ogni risposta umanitaria. Occorre un impegno comune che rovesci decisamente la cultura dello scarto e dell'offesa della vita umana, affinché nessuno si senta trascurato o dimenticato e altre vite non vengano sacrificate per la mancanza di risorse e, soprattutto, di volontà politica.

Purtroppo, oggi come allora, sentiamo la voce di Giuda che suggerisce di vendere il proprio fratello (cfr Gen 37,26-27). È l'arroganza dei potenti che strumentalizzano i deboli, riducendoli ad oggetti per fini egoistici o per calcoli strategici e politici. Laddove è impossibile una migrazione regolare, i migranti sono spesso costretti a scegliere di rivolgersi a chi pratica la tratta o il contrabbando di esseri umani, pur essendo in gran parte coscienti del pericolo di perdere durante il viaggio i beni, la dignità e perfino la vita. In questa prospettiva, rinnovo ancora l'appello a fermare il traffico di persone, che mercifica gli esseri umani, specialmente i più deboli e indifesi. E rimarranno sempre indelebilmente impresse nelle nostre menti e nei nostri cuori le immagini dei bambini morti in mare, vittime della spregiudicatezza degli uomini e dell'inclemenza della natura. Chi poi sopravvive e approda ad un Paese che lo accoglie porta indelebilmente le cicatrici profonde di queste esperienze, oltre



a quelle legate agli orrori che sempre accompagnano guerre e violenze.

Come allora, anche oggi si ode l'Angelo ripetere: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò» (Mt 2,13). È la voce che sentono i molti migranti che non lascerebbero mai il proprio Paese se non vi fossero costretti. Tra questi vi sono numerosi cristiani che sempre più massicciamente hanno abbandonato nel corso degli ultimi anni le proprie terre, che pure hanno abitato fin dalle origini del cristianesimo.

Infine, anche oggi ascoltiamo la voce del salmista che ripete: «Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion» (Sal 136 [137],1). È il pianto di quanti farebbero volentieri ritorno nei propri Paesi, se vi trovassero idonee condizioni di sicurezza e di sussistenza. Anche qui il mio pensiero va ai cristiani del Medio Oriente desiderosi di contribuire, come cittadini a pieno titolo, al benessere spirituale e materiale delle rispettive Nazioni.

Gran parte delle cause delle migrazioni si potevano affrontare già da tempo. Si sarebbero così potute prevenire tante sciagure o, almeno, mitigarne le conseguenze più crudeli. Anche oggi, e prima che sia troppo tardi, molto si potrebbe fare per fermare le tragedie e costruire la pace. Ciò significherebbe però rimettere in discussione abitudini e prassi consolidate, a partire dalle problematiche connesse al commercio degli armamenti, al problema dell'approvvigionamento di materie prime e di energia, agli investimenti, alle politiche finanziarie e di sostegno allo sviluppo, fino alla grave piaga della corruzione. Siamo consapevoli poi che, sul tema della migrazione, occorra stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza. Essi dovrebbero da un lato aiutare effettivamente l'integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate.

Senza dimenticare altre situazioni drammatiche, tra le quali penso particolarmente alla frontiera fra Messico e Stati Uniti d'America, che lambirò recandomi a Ciudad Juárez il mese prossimo, vorrei dedicare un pensiero speciale all'Europa. Infatti, nel corso dell'ultimo anno essa è stata interessata da un imponente flusso di profughi – molti dei quali hanno trovato la morte nel tentativo di raggiungerla –, che non ha precedenti nella sua storia recente, nemmeno al termine della seconda guerra mondiale. Molti migranti provenienti dall'Asia e dall'Africa, vedono nell'Europa un punto di riferimento per principi come l'uguaglianza di fronte al diritto e valori inscritti nella natura stessa di ogni uomo, quali l'inviolabilità della dignità e dell'uguaglianza di ogni persona, l'amore al prossimo senza distinzione di origine e di appartenenza, la libertà di coscienza e la solidarietà verso i propri simili.

Tuttavia, i massicci sbarchi sulle coste del Vecchio Continente sembrano far vacillare il sistema di accoglienza, costruito faticosamente sulle ceneri del secondo conflitto mondiale e che costituisce ancora un faro di umanità cui riferirsi. Di fronte all'imponenza dei flussi e agli inevitabili problemi connessi, sono sorti non pochi interrogativi sulle reali possibilità di ricezione e di adattamento delle persone, sulla modifica della compagine culturale e sociale dei Paesi di accoglienza, come pure sul

ridisegnarsi di alcuni equilibri geo-politici regionali. Altrettanto rilevanti sono i timori per la sicurezza, esasperati oltremodo della dilagante minaccia del terrorismo internazionale. L'attuale ondata migratoria sembra minare le basi di quello "spirito umanistico" che l'Europa da sempre ama e difende. Tuttavia, non ci si può permettere di perdere i valori e i principi di umanità, di rispetto per la dignità di ogni persona, di sussidiarietà e di solidarietà reciproca, quantunque essi possano costituire, in alcuni momenti della storia, un fardello difficile da portare. Desidero, dunque, ribadire il mio convincimento che l'Europa, aiutata dal suo grande patrimonio culturale e religioso, abbia gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l'assistenza e l'accoglienza dei migranti.

In pari tempo, sento la necessità di esprimere gratitudine per tutte le iniziative prese per favorire una dignitosa accoglienza delle persone, quali, fra gli altri, il Fondo Migranti e Rifugiati della Banca di Sviluppo del Consiglio d'Europa, nonché per l'impegno di quei Paesi che hanno mostrato un generoso atteggiamento di condivisione. Mi riferisco anzitutto alle Nazioni vicine alla Siria, che hanno dato risposte immediate di assistenza e di accoglienza, soprattutto il Libano, dove i rifugiati costituiscono un quarto della popolazione complessiva, e la Giordania, che non ha chiuso le frontiere nonostante ospitasse già centinaia di migliaia di rifugiati. Parimenti non bisogna dimenticare gli sforzi di altri Paesi impegnati in prima linea, tra i quali specialmente la Turchia e la Grecia. Una particolare riconoscenza desidero esprimere all'Italia, il cui impegno deciso ha salvato molte vite nel Mediterraneo e che tuttora si fa carico sul suo territorio di un ingente numero di rifugiati. Auspico che il tradizionale senso di ospitalità e solidarietà che contraddistingue il popolo italiano non venga affievolito dalle inevitabili difficoltà del momento, ma, alla luce della sua tradizione plurimillenaria, sia capace di accogliere ed integrare il contributo sociale, economico e culturale che i migranti possono offrire.

È importante che le Nazioni in prima linea nell'affrontare l'attuale emergenza non siano lasciate sole, ed è altrettanto indispensabile avviare un dialogo franco e rispettoso tra tutti i Paesi coinvolti nel problema – di provenienza, di transito o di accoglienza – affinché, con una maggiore audacia creativa, si ricerchino soluzioni nuove e sostenibili. Non si possono, infatti, pensare nell'attuale congiuntura soluzioni perseguite in modo individualistico dai singoli Stati, poiché le conseguenze delle scelte di ciascuno ricadono inevitabilmente sull'intera Comunità internazionale. È noto, infatti, che le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo più di quanto non l'abbiano fatto finora e che le risposte potranno essere frutto solo di un lavoro comune, che sia rispettoso della dignità umana e dei diritti delle persone. L'Agenda di Sviluppo adottata nel settembre scorso dalle Nazioni Unite per i prossimi 15 anni, che affronta molti dei problemi che spingono alla migrazione, come pure altri documenti della Comunità internazionale per gestire la questione migratoria, potranno trovare un'applicazione coerente alle aspettative se sapranno rimettere la persona al centro delle decisioni politiche a tutti i livelli, vedendo l'umanità come una sola famiglia e gli uomini come fratelli, nel rispetto delle reciproche differenze e convinzioni di coscienza.



Nell'affrontare la questione migratoria non si potranno tralasciare, infatti, i risvolti culturali connessi, a partire da quelli legati all'appartenenza religiosa. L'estremismo e il fondamentalismo trovano un terreno fertile non solo in una strumentalizzazione della religione per fini di potere, ma anche nel vuoto di ideali e nella perdita d'identità – anche religiosa –, che drammaticamente connota il cosiddetto Occidente. Da tale vuoto nasce la paura che spinge a vedere l'altro come un pericolo ed un nemico, a chiudersi in sé stessi, arroccandosi su posizioni preconcepite. Il fenomeno migratorio pone, dunque, un serio interrogativo culturale, al quale non ci si può esimere dal rispondere. L'accoglienza può essere dunque un'occasione propizia per una nuova comprensione e apertura di orizzonte, sia per chi è accolto, il quale ha il dovere di rispettare i valori, le tradizioni e le leggi della comunità che lo ospita, sia per quest'ultima, chiamata a valorizzare quanto ogni immigrato può offrire a vantaggio di tutta la comunità. In tale ambito, la Santa Sede rinnova il proprio impegno in campo ecumenico ed interreligioso per instaurare un dialogo sincero e leale che, valorizzando le particolarità e l'identità propria di ciascuno, favorisca una convivenza armoniosa fra tutte le componenti sociali.

Distinti Membri del Corpo Diplomatico,

Il 2015 ha visto la conclusione di importanti intese internazionali, le quali fanno ben sperare per il futuro. Penso anzitutto al cosiddetto Accordo sul nucleare iraniano, che auspico contribuisca a favorire un clima di distensione nella Regione, come pure al raggiungimento dell'atteso accordo sul clima nel corso della Conferenza di Parigi. Un'intesa significativa – quest'ultima – che rappresenta un importante risultato per l'intera Comunità internazionale e che mette in luce una forte presa di coscienza collettiva circa la grave responsabilità che ciascuno, individui e nazioni, ha di custodire il creato, promuovendo una «cultura della cura che impregni tutta la società». È ora fondamentale che gli impegni assunti non rappresentino solo un buon proposito, ma costituiscano per tutti gli Stati un effettivo obbligo a porre in essere le azioni necessarie per salvaguardare la nostra amata Terra, a beneficio dell'intera umanità, soprattutto delle generazioni future.

Da parte sua, l'anno da poco iniziato si preannuncia carico di sfide, e non poche tensioni si sono già affacciate all'orizzonte. Penso soprattutto ai gravi contrasti sorti nella regione del Golfo Persico, come pure al preoccupante esperimento militare condotto nella penisola coreana. Auspico che le contrapposizioni lascino spazio alla voce della pace e alla buona volontà di cercare intese. In tale prospettiva, rilevo con soddisfazione come non manchino gesti significativi e particolarmente incoraggianti. Mi riferisco in particolare al clima di pacifica convivenza nel quale si sono svolte le recenti elezioni nella Repubblica Centrafricana e che costituisce un segno positivo della volontà di proseguire il cammino intrapreso verso una piena riconciliazione nazionale. Penso, inoltre, alle nuove iniziative avviate a Cipro per sanare una divisione di lunga data e agli sforzi intrapresi dal popolo colombiano per superare i conflitti del passato e conseguire la pace da tempo agognata. Tutti guardiamo poi con speranza gli importanti passi intrapresi dalla Comunità internazionale per raggiungere una soluzione politica e diplomatica della crisi in Siria, che ponga fine

alle sofferenze, durate troppo a lungo, della popolazione. Parimenti, sono incoraggianti i segnali provenienti dalla Libia, che fanno sperare in un rinnovato impegno per far cessare le violenze e ritrovare l'unità del Paese. D'altra parte, appare sempre più evidente che solamente un'azione politica comune e concordata potrà contribuire ad arginare il dilagare dell'estremismo e del fondamentalismo, con i suoi risvolti di matrice terroristica, che mietono innumerevoli vittime tanto in Siria e in Libia, come in altri Paesi, quali Iraq e Yemen.

Quest'Anno Santo della Misericordia sia anche l'occasione di dialogo e riconciliazione volto all'edificazione del bene comune in Burundi, nella Repubblica Democratica del Congo e in Sud Sudan. Soprattutto sia un tempo propizio per porre definitivamente termine al conflitto nelle regioni orientali dell'Ucraina. È di fondamentale importanza il sostegno che la Comunità internazionale, i singoli Stati e le organizzazioni umanitarie potranno offrire al Paese sotto molteplici punti di vista, affinché esso superi l'attuale crisi.

La sfida che più di ogni altra ci attende è però quella di vincere l'indifferenza per costruire insieme la pace, la quale rimane un bene da perseguire sempre. Purtroppo tra le tante parti del nostro amato mondo che la bramano ardentemente, vi è la Terra che Dio ha prediletto e scelto per mostrare a tutti il volto della sua misericordia. Il mio augurio è che questo nuovo anno possa sanare le profonde ferite che separano Israeliani e Palestinesi e permettere la pacifica convivenza di due popoli che – ne sono certo – dal profondo del cuore null'altro chiedono che pace!

Eccellenze, Signore e Signori,

A livello diplomatico, la Santa Sede non smetterà mai di lavorare perché la voce della pace possa essere udita fino agli estremi confini della terra. Rinnovo pertanto la piena disponibilità della Segreteria di Stato a collaborare con Voi nel favorire un dialogo costante tra la Sede Apostolica e i Paesi che rappresentate a beneficio dell'intera Comunità internazionale, con l'intima certezza che quest'anno giubilare potrà essere l'occasione propizia perché la fredda indifferenza di tanti cuori sia vinta dal calore della misericordia, dono prezioso di Dio, che trasforma il timore in amore e ci rende artefici di pace. Con questi sentimenti rinnovo a ciascuno di Voi, alle Vostre famiglie, ai Vostri Paesi i più fervidi auguri di un anno pieno di benedizioni. Grazie.

Franciscus ■

Discorso alla Comunità Ebraica

Sinagoga di Roma - 17 gennaio 2016

Cari fratelli e sorelle,
sono felice di trovarmi oggi con voi in questo Tempio Maggiore. Ringrazio per le loro cortesi parole il Dottor Di Segni, la Dottoressa Dureghello e l'Avvocato Gattegna; e ringrazio voi tutti per la calorosa accoglienza, grazie! Todà rabbà!

Nella mia prima visita a questa Sinagoga come Vescovo di Roma, desidero esprimere a voi, estendendolo a tutte le comunità ebraiche, il saluto fraterno di pace di questa Chiesa e dell'intera Chiesa cattolica.

Le nostre relazioni mi stanno molto a cuore. Già a Buenos Aires ero solito andare nelle sinagoghe e incontrare le comunità là riunite, seguire da vicino le feste e le commemorazioni ebraiche e rendere grazie al Signore, che ci dona la vita e che ci accompagna nel cammino della storia. Nel corso del tempo, si è creato un legame spirituale, che ha favorito la nascita di autentici rapporti di amicizia e anche ispirato un impegno comune. Nel dialogo interreligioso è fondamentale che ci incontriamo come fratelli e sorelle davanti al nostro Creatore e a Lui rendiamo lode, che ci rispettiamo e apprezziamo a vicenda e cerchiamo di collaborare. E nel dialogo ebraico-cristiano c'è un legame unico e peculiare, in virtù delle radici ebraiche del cristianesimo: ebrei e cristiani devono dunque sentirsi fratelli, uniti dallo stesso



Dio e da un ricco patrimonio spirituale comune (cfr Dich. Nostra aetate, 4), sul quale basarsi e continuare a costruire il futuro.

Con questa mia visita seguo le orme dei miei Predecessori. Papa Giovanni Paolo II venne qui trent'anni fa, il 13 aprile 1986; e Papa Benedetto XVI è stato tra voi sei anni or sono. Giovanni Paolo II, in quella occasione, coniò la bella espressione "fratelli maggiori", e infatti voi siete i nostri fratelli e le nostre sorelle maggiori nella fede. Tutti quanti apparteniamo ad un'unica famiglia, la famiglia di Dio, il quale ci accompagna e ci protegge come suo popolo. Insieme, come ebrei e come cattolici, siamo chiamati ad assumerci le nostre responsabilità per questa città, apportando il nostro contributo, anzitutto spirituale, e favorendo la risoluzione dei diversi problemi attuali. Mi auguro che crescano sempre più la vicinanza, la reciproca conoscenza e la stima tra le nostre due comunità di fede. Per questo è significativo che io sia venuto tra voi proprio oggi, 17 gennaio, quando la Conferenza Episcopale Italiana celebra la "Giornata del dialogo tra cattolici ed ebrei".

Abbiamo da poco commemorato il 50° anniversario della Dichiarazione Nostra aetate del Concilio Vaticano II, che ha reso possibile il dialogo sistematico tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo. Il 28 ottobre scorso, in Piazza San Pietro, ho potuto salutare anche un gran numero di rappresentanti ebraici, e mi sono così espresso: «Una speciale gratitudine a Dio merita la vera e propria trasformazione che ha avuto in questi cinquant'anni il rapporto tra cristiani ed ebrei. Indifferenza e opposizione si sono mutate in collaborazione e benevolenza. Da nemici ed estranei, siamo diventati amici e fratelli. Il Concilio, con la Dichiarazione Nostra aetate, ha tracciato la via: "sì" alla riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo; "no" ad ogni forma di antisemitismo, e condanna di ogni ingiuria, discriminazione e persecuzione che ne derivano». Nostra aetate ha definito teologicamente per la prima volta, in maniera esplicita, le relazioni della Chiesa cattolica con l'ebraismo. Essa naturalmente non ha risolto tutte le questioni teologiche che ci riguardano, ma vi ha fatto riferimento in maniera incoraggiante, fornendo un importantissimo stimolo per ulteriori, necessarie riflessioni. A questo proposito, il 10 dicembre 2015, la Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo ha pubblicato un nuovo documento, che affronta le questioni teologiche emerse negli ultimi decenni trascorsi dalla promulgazione di Nostra aetate. Infatti, la dimensione teologica del dialogo ebraico-cattolico merita di essere sempre più approfondita, e desidero incoraggiare tutti coloro che sono impegnati in questo dialogo a continuare in tal senso, con discernimento e perseveranza. Proprio da un punto di vista teologico, appare chiaramente l'inscindibile legame che unisce cristiani ed ebrei. I cristiani, per comprendere sé stessi, non possono non fare riferimento alle radici ebraiche, e la Chiesa, pur professando la salvezza attraverso la fede in Cristo, riconosce l'irrevocabilità dell'Antica Alleanza e l'amore costante e fedele di Dio per Israele.

Insieme con le questioni teologiche, non dobbiamo perdere di vista le grandi sfide che il mondo di oggi si trova ad affrontare. Quella di una ecologia integrale è ormai prioritaria, e come cristiani ed ebrei possiamo e dobbiamo offrire all'umanità intera il messaggio della Bibbia circa la cura del creato. Conflitti, guerre, violenze ed ingiustizie aprono ferite profonde nell'umanità e ci chiamano a rafforzare l'im-

pegno per la pace e la giustizia. La violenza dell'uomo sull'uomo è in contraddizione con ogni religione degna di questo nome, e in particolare con le tre grandi religioni monoteistiche. La vita è sacra, quale dono di Dio. Il quinto comandamento del Decalogo dice: «Non uccidere» (Es 20,13). Dio è il Dio della vita, e vuole sempre promuoverla e difenderla; e noi, creati a sua immagine e somiglianza, siamo tenuti a fare lo stesso. Ogni essere umano, in quanto creatura di Dio, è nostro fratello, indipendentemente dalla sua origine o dalla sua appartenenza religiosa. Ogni persona va guardata con benevolenza, come fa Dio, che porge la sua mano misericordiosa a tutti, indipendentemente dalla loro fede e dalla loro provenienza, e che si prende cura di quanti hanno più bisogno di Lui: i poveri, i malati, gli emarginati, gli indifesi. Là dove la vita è in pericolo, siamo chiamati ancora di più a proteggerla. Né la violenza né la morte avranno mai l'ultima parola davanti a Dio, che è il Dio dell'amore e della vita. Noi dobbiamo pregarlo con insistenza affinché ci aiuti a praticare in Europa, in Terra Santa, in Medio Oriente, in Africa e in ogni altra parte del mondo la logica della pace, della riconciliazione, del perdono, della vita.

Il popolo ebraico, nella sua storia, ha dovuto sperimentare la violenza e la persecuzione, fino allo sterminio degli ebrei europei durante la Shoah. Sei milioni di persone, solo perché appartenenti al popolo ebraico, sono state vittime della più disumana barbarie, perpetrata in nome di un'ideologia che voleva sostituire l'uomo a Dio. Il 16 ottobre 1943, oltre mille uomini, donne e bambini della comunità ebraica di Roma furono deportati ad Auschwitz. Oggi desidero ricordarli con il cuore, in modo particolare: le loro sofferenze, le loro angosce, le loro lacrime non devono mai essere dimenticate. E il passato ci deve servire da lezione per il presente e per il futuro. La Shoah ci insegna che occorre sempre massima vigilanza, per poter intervenire tempestivamente in difesa della dignità umana e della pace. Vorrei esprimere la mia vicinanza ad ogni testimone della Shoah ancora vivente; e rivolgo il mio saluto particolare a voi, che siete qui presenti.

Cari fratelli maggiori, dobbiamo davvero essere grati per tutto ciò che è stato possibile realizzare negli ultimi cinquant'anni, perché tra noi sono cresciute e si sono approfondite la comprensione reciproca, la mutua fiducia e l'amicizia. Preghiamo insieme il Signore, affinché conduca il nostro cammino verso un futuro buono, migliore. Dio ha per noi progetti di salvezza, come dice il profeta Geremia: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11). Che il Signore ci benedica e ci protegga. Faccia splendere il suo volto su di noi e ci doni la sua grazia. Rivolga su di noi il suo volto e ci conceda la pace (cfr Nm 6,24-26). Shalom alechem!

Franciscus 

Discorso all'inaugurazione dell'Anno giudiziario del Tribunale della Rota romana

Sala Clementina - 22 gennaio 2016

Cari fratelli,
vi do il mio cordiale benvenuto, e ringrazio il Decano per le parole con cui ha introdotto il nostro incontro.

Il ministero del Tribunale Apostolico della Rota Romana è da sempre ausilio al Successore di Pietro, affinché la Chiesa, inscindibilmente connessa con la famiglia, continui a proclamare il disegno di Dio Creatore e Redentore sulla sacralità e bellezza dell'istituto familiare. Una missione sempre attuale, ma che acquista particolare rilevanza nel nostro tempo.

Accanto alla definizione della Rota Romana quale Tribunale della famiglia, vorrei porre in risalto l'altra prerogativa, che cioè essa è il Tribunale della verità del vincolo sacro. E questi due aspetti sono complementari.

La Chiesa, infatti, può mostrare l'indefettibile amore misericordioso di Dio verso le famiglie, in particolare quelle ferite dal peccato e dalle prove della vita, e insieme proclamare l'irrinunciabile verità del matrimonio secondo il disegno di Dio. Questo servizio è affidato primariamente al Papa e ai Vescovi.



Nel percorso sinodale sul tema della famiglia, che il Signore ci ha concesso di realizzare nei due anni scorsi, abbiamo potuto compiere, in spirito e stile di effettiva collegialità, un approfondito discernimento sapienziale, grazie al quale la Chiesa ha – tra l'altro – indicato al mondo che non può esserci confusione tra la famiglia voluta da Dio e ogni altro tipo di unione.

Con questo stesso atteggiamento spirituale e pastorale, la vostra attività, sia nel giudicare sia nel contribuire alla formazione permanente, assiste e promuove l'opus veritatis. Quando la Chiesa, tramite il vostro servizio, si propone di dichiarare la verità sul matrimonio nel caso concreto, per il bene dei fedeli, al tempo stesso tiene sempre presente che quanti, per libera scelta o per infelici circostanze della vita, vivono in uno stato oggettivo di errore, continuano ad essere oggetto dell'amore misericordioso di Cristo e perciò della Chiesa stessa.

La famiglia, fondata sul matrimonio indissolubile, unitivo e procreativo, appartiene al "sogno" di Dio e della sua Chiesa per la salvezza dell'umanità.

Come affermò il beato Paolo VI, la Chiesa ha sempre rivolto «uno sguardo particolare, pieno di sollecitudine e di amore, alla famiglia ed ai suoi problemi. Per mezzo del matrimonio e della famiglia Iddio ha sapientemente unite due tra le maggiori realtà umane: la missione di trasmettere la vita e l'amore vicendevole e legittimo dell'uomo e della donna, per il quale essi sono chiamati a completarsi vicendevolmente in una donazione reciproca non soltanto fisica, ma soprattutto spirituale. O per meglio dire: Dio ha voluto rendere partecipi gli sposi del suo amore: dell'amore personale che Egli ha per ciascuno di essi e per il quale li chiama ad aiutarsi e a donarsi vicendevolmente per raggiungere la pienezza della loro vita personale; e dell'amore che Egli porta all'umanità e a tutti i suoi figli, e per il quale desidera moltiplicare i figli degli uomini per renderli partecipi della sua vita e della sua felicità eterna».

La famiglia e la Chiesa, su piani diversi, concorrono ad accompagnare l'essere umano verso il fine della sua esistenza. E lo fanno certamente con gli insegnamenti che trasmettono, ma anche con la loro stessa natura di comunità di amore e di vita. Infatti, se la famiglia si può ben dire "chiesa domestica", alla Chiesa si applica giustamente il titolo di famiglia di Dio. Pertanto «lo "spirito famigliare" è una carta costituzionale per la Chiesa: così il cristianesimo deve apparire, e così deve essere. È scritto a chiare lettere: "Voi che un tempo eravate lontani – dice san Paolo – [...] non siete più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio" (Ef 2,19). La Chiesa è e deve essere la famiglia di Dio».

E proprio perché è madre e maestra, la Chiesa sa che, tra i cristiani, alcuni hanno una fede forte, formata dalla carità, rafforzata dalla buona catechesi e nutrita dalla preghiera e dalla vita sacramentale, mentre altri hanno una fede debole, trascurata, non formata, poco educata, o dimenticata.

È bene ribadire con chiarezza che la qualità della fede non è condizione essenziale del consenso matrimoniale, che, secondo la dottrina di sempre, può essere minato solo a livello naturale (cfr CIC, can. 1055 § 1 e 2). Infatti, l'*habitus fidei* è infuso nel momento del Battesimo e continua ad avere influsso misterioso nell'anima, anche quando la fede non è stata sviluppata e psicologicamente sembra essere as-

sente. Non è raro che i nubendi, spinti al vero matrimonio dall'*instinctus naturae*, nel momento della celebrazione abbiano una coscienza limitata della pienezza del progetto di Dio, e solamente dopo, nella vita di famiglia, scoprono tutto ciò che Dio Creatore e Redentore ha stabilito per loro. Le mancanze della formazione nella fede e anche l'errore circa l'unità, l'indissolubilità e la dignità sacramentale del matrimonio viziano il consenso matrimoniale soltanto se determinano la volontà (cfr CIC, can. 1099). Proprio per questo gli errori che riguardano la sacramentalità del matrimonio devono essere valutati molto attentamente.

La Chiesa, dunque, con rinnovato senso di responsabilità continua a proporre il matrimonio, nei suoi elementi essenziali – prole, bene dei coniugi, unità, indissolubilità, sacramentalità –, non come un ideale per pochi, nonostante i moderni modelli centrati sull'effimero e sul transitorio, ma come una realtà che, nella grazia di Cristo, può essere vissuta da tutti i fedeli battezzati. E perciò, a maggior ragione, l'urgenza pastorale, che coinvolge tutte le strutture della Chiesa, spinge a convergere verso un comune intento ordinato alla preparazione adeguata al matrimonio, in una sorta di nuovo catecumenato – sottolineo questo: in una sorta di nuovo catecumenato – tanto auspicato da alcuni Padri Sinodali.

Cari fratelli, il tempo che viviamo è molto impegnativo sia per le famiglie, sia per noi pastori che siamo chiamati ad accompagnarle. Con questa consapevolezza vi auguro buon lavoro per il nuovo anno che il Signore ci dona. Vi assicuro la mia preghiera e conto anch'io sulla vostra. La Madonna e san Giuseppe ottengano alla Chiesa di crescere nello spirito di famiglia e alle famiglie di sentirsi sempre più parte viva e attiva del popolo di Dio. Grazie.

Franciscus 

Messaggio per la 50ª Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali

Vaticano - 24 gennaio 2016

Cari fratelli e sorelle,

l'Anno Santo della Misericordia ci invita a riflettere sul rapporto tra la comunicazione e la misericordia. In effetti la Chiesa, unita a Cristo, incarnazione vivente di Dio Misericordioso, è chiamata a vivere la misericordia quale tratto distintivo di tutto il suo essere e il suo agire. Ciò che diciamo e come lo diciamo, ogni parola e ogni gesto dovrebbe poter esprimere la compassione, la tenerezza e il perdono di Dio per tutti. L'amore, per sua natura, è comunicazione, conduce ad aprirsi e a non isolarsi. E se il nostro cuore e i nostri gesti sono animati dalla carità, dall'amore divino, la nostra comunicazione sarà portatrice della forza di Dio.

Siamo chiamati a comunicare da figli di Dio con tutti, senza esclusione. In particolare, è proprio del linguaggio e delle azioni della Chiesa trasmettere misericordia, così da toccare i cuori delle persone e sostenerle nel cammino verso la pienezza della vita, che Gesù Cristo, inviato dal Padre, è venuto a portare a tutti. Si tratta di accogliere in noi e di diffondere intorno a noi il calore della Chiesa Madre, affinché Gesù sia conosciuto e amato; quel calore che dà sostanza alle parole della fede e che ac-



cende nella predicazione e nella testimonianza la “scintilla” che le rende vive.

La comunicazione ha il potere di creare ponti, di favorire l’incontro e l’inclusione, arricchendo così la società. Com’è bello vedere persone impegnate a scegliere con cura parole e gesti per superare le incomprensioni, guarire la memoria ferita e costruire pace e armonia. Le parole possono gettare ponti tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i popoli. E questo sia nell’ambiente fisico sia in quello digitale. Pertanto, parole e azioni siano tali da aiutarci ad uscire dai circoli viziosi delle condanne e delle vendette, che continuano ad intrappolare gli individui e le nazioni, e che conducono ad esprimersi con messaggi di odio. La parola del cristiano, invece, si propone di far crescere la comunione e, anche quando deve condannare con fermezza il male, cerca di non spezzare mai la relazione e la comunicazione.

Vorrei, dunque, invitare tutte le persone di buona volontà a riscoprire il potere della misericordia di sanare le relazioni lacerate e di riportare la pace e l’armonia tra le famiglie e nelle comunità. Tutti sappiamo in che modo vecchie ferite e risentimenti trascinati possono intrappolare le persone e impedire loro di comunicare e di riconciliarsi. E questo vale anche per i rapporti tra i popoli. In tutti questi casi la misericordia è capace di attivare un nuovo modo di parlare e di dialogare, come ha così eloquentemente espresso Shakespeare: «La misericordia non è un obbligo. Scende dal cielo come il refrigerio della pioggia sulla terra. È una doppia benedizione: benedice chi la dà e chi la riceve» (Il mercante di Venezia, Atto IV, Scena I).

È auspicabile che anche il linguaggio della politica e della diplomazia si lasci ispirare dalla misericordia, che nulla dà mai per perduto. Faccio appello soprattutto a quanti hanno responsabilità istituzionali, politiche e nel formare l’opinione pubblica, affinché siano sempre vigilanti sul modo di esprimersi nei riguardi di chi pensa o agisce diversamente, e anche di chi può avere sbagliato. È facile cedere alla tentazione di sfruttare simili situazioni e alimentare così le fiamme della sfiducia, della paura, dell’odio. Ci vuole invece coraggio per orientare le persone verso processi di riconciliazione, ed è proprio tale audacia positiva e creativa che offre vere soluzioni ad antichi conflitti e l’opportunità di realizzare una pace duratura. «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia [...] Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,7.9).

Come vorrei che il nostro modo di comunicare, e anche il nostro servizio di pastori nella Chiesa, non esprimessero mai l’orgoglio superbo del trionfo su un nemico, né umiliassero coloro che la mentalità del mondo considera perdenti e da scartare! La misericordia può aiutare a mitigare le avversità della vita e offrire calore a quanti hanno conosciuto solo la freddezza del giudizio. Lo stile della nostra comunicazione sia tale da superare la logica che separa nettamente i peccatori dai giusti. Noi possiamo e dobbiamo giudicare situazioni di peccato – violenza, corruzione, sfruttamento, ecc. – ma non possiamo giudicare le persone, perché solo Dio può leggere in profondità nel loro cuore. È nostro compito ammonire chi sbaglia, denunciando la cattiveria e l’ingiustizia di certi comportamenti, al fine di liberare le vittime e sollevare chi è caduto. Il Vangelo di Giovanni ci ricorda che «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Questa verità è, in definitiva, Cristo stesso, la cui mite misericordia è la misura della nostra maniera di annunciare la verità e di condannare l’ingiustizia. È

nostro precipuo compito affermare la verità con amore (cfr Ef 4,15). Solo parole pronunciate con amore e accompagnate da mitezza e misericordia toccano i cuori di noi peccatori. Parole e gesti duri o moralistici corrono il rischio di alienare ulteriormente coloro che vorremmo condurre alla conversione e alla libertà, rafforzando il loro senso di diniego e di difesa.

Alcuni pensano che una visione della società radicata nella misericordia sia ingiustificatamente idealistica o eccessivamente indulgente. Ma proviamo a ripensare alle nostre prime esperienze di relazione in seno alla famiglia. I genitori ci hanno amato e apprezzato per quello che siamo più che per le nostre capacità e i nostri successi. I genitori naturalmente vogliono il meglio per i propri figli, ma il loro amore non è mai condizionato dal raggiungimento degli obiettivi. La casa paterna è il luogo dove sei sempre accolto (cfr Lc 15,11-32). Vorrei incoraggiare tutti a pensare alla società umana non come ad uno spazio in cui degli estranei competono e cercano di prevalere, ma piuttosto come una casa o una famiglia dove la porta è sempre aperta e si cerca di accogliersi a vicenda.

Per questo è fondamentale ascoltare. Comunicare significa condividere, e la condivisione richiede l'ascolto, l'accoglienza. Ascoltare è molto più che udire. L'udire riguarda l'ambito dell'informazione; ascoltare, invece, rimanda a quello della comunicazione, e richiede la vicinanza. L'ascolto ci consente di assumere l'atteggiamento giusto, uscendo dalla tranquilla condizione di spettatori, di utenti, di consumatori. Ascoltare significa anche essere capaci di condividere domande e dubbi, di percorrere un cammino fianco a fianco, di affrancarsi da qualsiasi presunzione di onnipotenza e mettere umilmente le proprie capacità e i propri doni al servizio del bene comune.

Ascoltare non è mai facile. A volte è più comodo fingersi sordi. Ascoltare significa prestare attenzione, avere desiderio di comprendere, di dare valore, rispettare, custodire la parola altrui. Nell'ascolto si consuma una sorta di martirio, un sacrificio di sé stessi in cui si rinnova il gesto sacro compiuto da Mosè davanti al rovelo ardente: togliersi i sandali sulla "terra santa" dell'incontro con l'altro che mi parla (cfr Es 3,5). Saper ascoltare è una grazia immensa, è un dono che bisogna invocare per poi esercitarsi a praticarlo.

Anche e-mail, sms, reti sociali, chat possono essere forme di comunicazione pienamente umane. Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione. Le reti sociali sono capaci di favorire le relazioni e di promuovere il bene della società ma possono anche condurre ad un'ulteriore polarizzazione e divisione tra le persone e i gruppi. L'ambiente digitale è una piazza, un luogo di incontro, dove si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linciaggio morale. Prego che l'Anno Giubilare vissuto nella misericordia «ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione» (*Misericordiae Vultus*, 23). Anche in rete si costruisce una vera cittadinanza. L'accesso alle reti digitali comporta una responsabilità per l'altro, che non vediamo ma è reale, ha la sua dignità che va rispettata. La rete può essere ben utilizzata per far crescere una società sana e aperta alla condivisione.

La comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti per tante persone. Questo è un dono di Dio, ed è anche una grande responsabilità. Mi piace definire questo potere della comunicazione come “prossimità”. L’incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa. In un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità.

Franciscus ■

Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della fede

Sala Clementina - 29 gennaio 2016

Cari fratelli e sorelle,

vi incontro a conclusione dei lavori della vostra Sessione Plenaria; vi saluto cordialmente e ringrazio il Cardinale Prefetto per le sue cortesi parole.

Ci troviamo nell'Anno Santo della Misericordia. Spero che in questo Giubileo tutti i membri della Chiesa rinnovino la loro fede in Gesù Cristo che è il volto della misericordia del Padre, la via che unisce Dio e l'uomo. Perciò la misericordia costituisce l'architrave che sorregge la vita della Chiesa: la prima verità della Chiesa, infatti, è l'amore di Cristo.

Come non desiderare allora che tutto il popolo cristiano – pastori e fedeli – riscopra e rimetta al centro, durante il Giubileo, le opere di misericordia corporale e spirituale? E quando, alla sera della vita, ci sarà chiesto se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete, ugualmente ci sarà domandato se avremo aiutato le persone a uscire dal dubbio, se ci saremo impegnati ad accogliere i peccatori, ammonendoli o correggendoli, se saremo stati capaci di combattere l'ignoranza, soprattutto quella riguardante la fede cristiana e la vita buona. Questa attenzione alle opere di misericordia è importante: non sono una devozione. È la con-



cretezza di come i cristiani devono portare avanti lo spirito di misericordia. Una volta, in questi anni, ho ricevuto un movimento importante nell'Aula Paolo VI, era piena. E ho toccato il tema delle opere di misericordia. Mi sono fermato e ho fatto la domanda: "Chi di voi ricorda bene quali sono le opere di misericordia spirituali e corporali? Chi le ricorda alzi la mano". Non erano più di 20 in un'aula di 7 mila. Dobbiamo riprendere a insegnare ai fedeli questa cosa, che è tanto importante.

Nella fede e nella carità si dà una relazione conoscitiva e unificante con il mistero dell'Amore, che è Dio stesso. E, pur rimanendo Dio mistero in Sé stesso, la misericordia effettiva di Dio è diventata, in Gesù, misericordia affettiva, essendosi Egli fatto uomo per la salvezza degli uomini. Il compito affidato al vostro Dicastero, trova qui il suo ultimo fondamento e la sua giustificazione adeguata. La fede cristiana, infatti, non è solo conoscenza da conservare nella memoria, ma verità da vivere nell'amore. Perciò, insieme alla dottrina della fede, bisogna custodire anche l'integrità dei costumi, particolarmente negli ambiti più delicati della vita. L'adesione di fede alla persona di Cristo implica sia l'atto della ragione sia la risposta morale al suo dono. A questo riguardo, vi ringrazio per tutto l'impegno e la responsabilità che esercitate nel trattare i casi di abuso di minori da parte di chierici.

La cura per l'integrità della fede e dei costumi è un compito delicato. Per svolgere bene tale missione è importante un impegno collegiale. La vostra Congregazione valorizza molto il contributo dei Consultori e dei Commissari, che vorrei ringraziare per il loro lavoro prezioso e umile; e vi incoraggio a proseguire nella vostra prassi di trattare le questioni nel Congresso settimanale e quelle più importanti nella Sessione Ordinaria o Plenaria. Occorre promuovere, a tutti i livelli della vita ecclesiale, la giusta sinodalità. In tal senso, l'anno scorso avete opportunamente organizzato una riunione con i rappresentanti delle Commissioni dottrinali delle Conferenze Episcopali europee, per affrontare collegialmente alcune sfide dottrinali e pastorali. In questo modo contribuite a suscitare nei fedeli un nuovo slancio missionario e una maggiore apertura alla dimensione trascendente della vita, senza la quale l'Europa rischia di perdere quello spirito umanistico che pure ama e difende. Vi invito a continuare e intensificare la collaborazione con tali organi consultivi che aiutano le Conferenze Episcopali e i singoli Vescovi nella loro sollecitudine per la sana dottrina, in un tempo di cambiamenti rapidi e di crescente complessità delle problematiche.

Un altro vostro importante apporto al rinnovamento della vita ecclesiale è lo studio circa la complementarietà tra doni gerarchici e carismatici. Secondo la logica dell'unità nella legittima differenza – logica che caratterizza ogni autentica forma di comunione nel Popolo di Dio –, doni gerarchici e carismatici sono chiamati a collaborare in sinergia per il bene della Chiesa e del mondo. La testimonianza di questa complementarietà è oggi quanto mai urgente e rappresenta una espressione eloquente di quella ordinata pluriformità che connota ogni tessuto ecclesiale, quale riflesso della armoniosa comunione che vive nel cuore del Dio Uno e Trino. La relazione fra doni gerarchici e carismatici, infatti, rinvia alla sua radice Trinitaria, nel legame tra il Logos divino incarnato e lo Spirito Santo, che è sempre dono del Padre e del Figlio. Proprio questa radice, se riconosciuta ed accolta con umiltà, consente

alla Chiesa di lasciarsi rinnovare in ogni tempo come «un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», secondo l'espressione di san Cipriano (*De oratione dominica*, 23). Unità e pluriformità sono il sigillo di una Chiesa che, mossa dallo Spirito, sa incamminarsi con passo sicuro e fedele verso quelle mete che il Signore Risorto le indica nel corso della storia. Qui si vede bene come la dinamica sinodale, se rettamente intesa, nasca dalla comunione e conduca verso una comunione sempre più attuata, approfondita e dilatata, al servizio della vita e della missione del Popolo di Dio.

Cari fratelli e sorelle, vi assicuro il mio ricordo nella preghiera e confido nel vostro per me. Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

Franciscus ■

Omelia nella Messa per la XX Giornata mondiale della Vita consacrata

Basilica Vaticana - 2 febbraio 2016

Davanti al nostro sguardo c'è un fatto semplice, umile e grande: Gesù è portato da Maria e Giuseppe al tempio di Gerusalemme. È un bambino come tanti, come tutti, ma è unico: è l'Unigenito venuto per tutti. Questo Bambino ci ha portato la misericordia e la tenerezza di Dio: Gesù è il volto della Misericordia del Padre. È questa l'icona che il Vangelo ci offre al termine dell'Anno della Vita Consacrata, un anno vissuto con tanto entusiasmo. Esso, come un fiume, ora confluisce nel mare della misericordia, in questo immenso mistero di amore che stiamo sperimentando con il Giubileo straordinario.



La festa odierna, soprattutto nell'Oriente, viene chiamata festa dell'incontro. In effetti, nel Vangelo che è stato proclamato, vediamo diversi incontri (cfr Lc 2,22-40). Nel tempio Gesù viene incontro a noi e noi andiamo incontro a Lui. Contempliamo l'incontro con il vecchio Simeone, che rappresenta l'attesa fedele di Israele e l'esultanza del cuore per il compimento delle antiche promesse. Ammiriamo anche l'incontro con l'anziana profetessa Anna, che, nel vedere il Bambino, esulta di gioia e loda Dio. Simeone ed Anna sono l'attesa e la profezia, Gesù è la novità e il compimento: Egli si presenta a noi come la perenne sorpresa di Dio; in questo Bambino nato per tutti si incontrano il passato, fatto di memoria e di promessa, e il futuro, pieno di speranza.

Possiamo vedere in questo l'inizio della vita consacrata. I consacrati e le consacrate sono chiamati innanzitutto ad essere uomini e donne dell'incontro. La vocazione, infatti, non prende le mosse da un nostro progetto pensato "a tavolino", ma da una grazia del Signore che ci raggiunge, attraverso un incontro che cambia la vita. Chi incontra davvero Gesù non può rimanere uguale a prima. Egli è la novità che fa nuove tutte le cose. Chi vive questo incontro diventa testimone e rende possibile l'incontro per gli altri; e si fa anche promotore della cultura dell'incontro, evitando l'autoreferenzialità che ci fa rimanere chiusi in noi stessi.

Il brano della Lettera agli Ebrei, che abbiamo ascoltato, ci ricorda che Gesù stesso, per farsi incontro a noi, non ha esitato a condividere la nostra condizione umana: «Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso

modo ne è divenuto partecipe» (v. 14). Gesù non ci ha salvati “dall'esterno”, non è rimasto fuori dal nostro dramma, ma ha voluto condividere la nostra vita. I consacrati e le consacrate sono chiamati ad essere segno concreto e profetico di questa vicinanza di Dio, di questa condivisione con la condizione di fragilità, di peccato e di ferite dell'uomo del nostro tempo. Tutte le forme di vita consacrata, ognuna secondo le sue caratteristiche, sono chiamate ad essere in stato permanente di missione, condividendo «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, 1).

Il Vangelo ci dice anche che «il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (v. 33). Giuseppe e Maria custodiscono lo stupore per questo incontro pieno di luce e di speranza per tutti i popoli. E anche noi, come cristiani e come persone consacrate, siamo custodi dello stupore. Uno stupore che chiede di essere sempre rinnovato; guai all'abitudine nella vita spirituale; guai a cristallizzare i nostri carismi in una dottrina astratta: i carismi dei fondatori – come ho detto altre volte – non sono da sigillare in bottiglia, non sono pezzi da museo. I nostri fondatori sono stati mossi dallo Spirito e non hanno avuto paura di sporcarsi le mani con la vita quotidiana, con i problemi della gente, percorrendo con coraggio le periferie geografiche ed esistenziali. Non si sono fermati davanti agli ostacoli e alle incomprensioni degli altri, perché hanno mantenuto nel cuore lo stupore per l'incontro con Cristo. Non hanno addomesticato la grazia del Vangelo; hanno avuto sempre nel cuore una sana inquietudine per il Signore, un desiderio struggente di portarlo agli altri, come hanno fatto Maria e Giuseppe nel tempio. Anche noi siamo chiamati oggi a compiere scelte profetiche e coraggiose.

Infine, dalla festa di oggi impariamo a vivere la gratitudine per l'incontro con Gesù e per il dono della vocazione alla vita consacrata. Ringraziare, rendimento di grazie: Eucaristia. Com'è bello quando incontriamo il volto felice di persone consacrate, magari già avanti negli anni come Simeone o Anna, contente e piene di gratitudine per la propria vocazione. Questa è una parola che può sintetizzare tutto quello che abbiamo vissuto in questo Anno della Vita Consacrata: gratitudine per il dono dello Spirito Santo, che sempre anima la Chiesa attraverso i diversi carismi.

Il Vangelo si conclude con questa espressione: «Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (v. 40). Possa il Signore Gesù, per la materna intercessione di Maria, crescere in noi, e aumentare in ciascuno il desiderio dell'incontro, la custodia dello stupore e la gioia della gratitudine. Allora altri saranno attratti dalla sua luce, e potranno incontrare la misericordia del Padre.

Parole pronunciate dal Santo Padre al termine della Santa Messa, sul Sagrato della Basilica Vaticana:

Cari fratelli e sorelle consacrati, grazie tante! Avete partecipato all'Eucaristia con un po' di freschetto! Ma il cuore arde! Grazie per finire così, tutti insieme, quest'Anno della Vita Consacrata. E andate avanti! Ognuno di noi ha un posto, ha un lavoro nella Chiesa. Per favore, non dimenticate la prima vocazione, la prima chiamata. Fate memoria! E con quell'amore con cui siete stati chiamati, oggi il Signore continua a chiamarvi. Non abbassare, non abbassare quella bellezza, quello

stupore della prima chiamata. E poi continuare a lavorare. È bello! Continuare. Sempre c'è qualcosa da fare. La cosa principale è pregare. Il "midollo" della vita consacrata è la preghiera: pregare! E così invecchiare, ma invecchiare come il buon vino!

Vi dico una cosa. A me piace tanto quanto trovo quelle religiose o quei religiosi anziani, ma con gli occhi brillanti, perché hanno il fuoco della vita spirituale acceso. Non si è spento, non si è spento quel fuoco! Andate avanti oggi, ogni giorno, e continuate a lavorare e guardare al domani con speranza, chiedendo sempre al Signore che ci mandi nuove vocazioni, così la nostra opera di consacrazione potrà andare avanti. La memoria: non dimenticatevi della prima chiamata! Il lavoro di tutti i giorni, e poi la speranza di andare avanti e seminare bene. Che gli altri che vengono dietro di noi possano ricevere l'eredità che noi lasceremo loro.

Buona serata e pregate per me!

Franciscus ■

Dichiarazione congiunta di Papa Francesco e del Patriarca Kirill di Mosca e di tutta la Russia

L'Avana, Aeroporto internazionale - 12 febbraio 2016

«La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2 Cor 13, 13).

1. Per volontà di Dio Padre dal quale viene ogni dono, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, e con l'aiuto dello Spirito Santo Consolatore, noi, Papa Francesco e Kirill, Patriarca di Mosca e di tutta la Russia, ci siamo incontrati oggi a L'Avana. Rendiamo grazie a Dio, glorificato nella Trinità, per questo incontro, il primo nella storia. Con gioia ci siamo ritrovati come fratelli nella fede cristiana che si incontrano per «parlare a viva voce» (2 Gv 12), da cuore a cuore, e discutere dei rapporti reciproci tra le Chiese, dei problemi essenziali dei nostri fedeli e delle prospettive di sviluppo della civiltà umana.

2. Il nostro incontro fraterno ha avuto luogo a Cuba, all'incrocio tra Nord e Sud, tra Est e Ovest. Da questa isola, simbolo delle speranze del "Nuovo Mondo" e degli eventi drammatici della storia del XX secolo, rivolgiamo la nostra parola a tutti i popoli dell'America Latina e degli altri Continenti.

Ci rallegriamo che la fede cristiana stia crescendo qui in modo dinamico. Il potente potenziale religioso dell'America Latina, la sua secolare tradizione cristiana,



realizzata nell'esperienza personale di milioni di persone, sono la garanzia di un grande futuro per questa regione.

3. Incontrandoci lontano dalle antiche contese del "Vecchio Mondo", sentiamo con particolare forza la necessità di un lavoro comune tra cattolici e ortodossi, chiamati, con dolcezza e rispetto, a rendere conto al mondo della speranza che è in noi (cfr 1 Pt 3, 15).

4. Rendiamo grazie a Dio per i doni ricevuti dalla venuta nel mondo del suo unico Figlio. Condividiamo la comune Tradizione spirituale del primo millennio del cristianesimo. I testimoni di questa Tradizione sono la Santissima Madre di Dio, la Vergine Maria, e i Santi che veneriamo. Tra loro ci sono innumerevoli martiri che hanno testimoniato la loro fedeltà a Cristo e sono diventati "seme di cristiani".

5. Nonostante questa Tradizione comune dei primi dieci secoli, cattolici e ortodossi, da quasi mille anni, sono privati della comunione nell'Eucaristia. Siamo divisi da ferite causate da conflitti di un passato lontano o recente, da divergenze, ereditate dai nostri antenati, nella comprensione e l'esplicitazione della nostra fede in Dio, uno in tre Persone – Padre, Figlio e Spirito Santo. Deploriamo la perdita dell'unità, conseguenza della debolezza umana e del peccato, accaduta nonostante la Preghiera sacerdotale di Cristo Salvatore: «Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17, 21).

6. Consapevoli della permanenza di numerosi ostacoli, ci auguriamo che il nostro incontro possa contribuire al ristabilimento di questa unità voluta da Dio, per la quale Cristo ha pregato. Possa il nostro incontro ispirare i cristiani di tutto il mondo a pregare il Signore con rinnovato fervore per la piena unità di tutti i suoi discepoli. In un mondo che attende da noi non solo parole ma gesti concreti, possa questo incontro essere un segno di speranza per tutti gli uomini di buona volontà!

7. Nella nostra determinazione a compiere tutto ciò che è necessario per superare le divergenze storiche che abbiamo ereditato, vogliamo unire i nostri sforzi per testimoniare il Vangelo di Cristo e il patrimonio comune della Chiesa del primo millennio, rispondendo insieme alle sfide del mondo contemporaneo. Ortodossi e cattolici devono imparare a dare una concorde testimonianza alla verità in ambiti in cui questo è possibile e necessario. La civiltà umana è entrata in un periodo di cambiamento epocale. La nostra coscienza cristiana e la nostra responsabilità pastorale non ci autorizzano a restare inerti di fronte alle sfide che richiedono una risposta comune.

8. Il nostro sguardo si rivolge in primo luogo verso le regioni del mondo dove i cristiani sono vittime di persecuzione. In molti paesi del Medio Oriente e del Nord Africa i nostri fratelli e sorelle in Cristo vengono sterminati per famiglie, villaggi e città intere. Le loro chiese sono devastate e saccheggiate barbaramente, i loro oggetti sacri profanati, i loro monumenti distrutti. In Siria, in Iraq e in altri paesi del Medio Oriente, constatiamo con dolore l'esodo massiccio dei cristiani dalla terra dalla quale cominciò a diffondersi la nostra fede e dove essi hanno vissuto, fin dai tempi degli apostoli, insieme ad altre comunità religiose.

9. Chiediamo alla comunità internazionale di agire urgentemente per prevenire l'ulteriore espulsione dei cristiani dal Medio Oriente. Nell'elevare la voce in difesa dei cristiani perseguitati, desideriamo esprimere la nostra compassione per le sof-

ferenze subite dai fedeli di altre tradizioni religiose diventati anch'essi vittime della guerra civile, del caos e della violenza terroristica.

10. In Siria e in Iraq la violenza ha già causato migliaia di vittime, lasciando milioni di persone senza tetto né risorse. Esortiamo la comunità internazionale ad unirsi per porre fine alla violenza e al terrorismo e, nello stesso tempo, a contribuire attraverso il dialogo ad un rapido ristabilimento della pace civile. È essenziale assicurare un aiuto umanitario su larga scala alle popolazioni martorate e ai tanti rifugiati nei paesi confinanti.

Chiediamo a tutti coloro che possono influire sul destino delle persone rapite, fra cui i Metropolitani di Aleppo, Paolo e Giovanni Ibrahim, sequestrati nel mese di aprile del 2013, di fare tutto ciò che è necessario per la loro rapida liberazione.

11. Eleviamo le nostre preghiere a Cristo, il Salvatore del mondo, per il ristabilimento della pace in Medio Oriente che è "il frutto della giustizia" (cfr Is 32, 17), affinché si rafforzi la convivenza fraterna tra le varie popolazioni, le Chiese e le religioni che vi sono presenti, per il ritorno dei rifugiati nelle loro case, la guarigione dei feriti e il riposo dell'anima degli innocenti uccisi.

Ci rivolgiamo, con un fervido appello, a tutte le parti che possono essere coinvolte nei conflitti perché mostrino buona volontà e siedano al tavolo dei negoziati. Al contempo, è necessario che la comunità internazionale faccia ogni sforzo possibile per porre fine al terrorismo con l'aiuto di azioni comuni, congiunte e coordinate. Facciamo appello a tutti i paesi coinvolti nella lotta contro il terrorismo, affinché agiscano in maniera responsabile e prudente. Esortiamo tutti i cristiani e tutti i credenti in Dio a pregare con fervore il provvidente Creatore del mondo perché protegga il suo creato dalla distruzione e non permetta una nuova guerra mondiale. Affinché la pace sia durevole ed affidabile, sono necessari specifici sforzi volti a riscoprire i valori comuni che ci uniscono, fondati sul Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo.

12. Ci inchiniamo davanti al martirio di coloro che, a costo della propria vita, testimoniano la verità del Vangelo, preferendo la morte all'apostasia di Cristo. Crediamo che questi martiri del nostro tempo, appartenenti a varie Chiese, ma uniti da una comune sofferenza, sono un pegno dell'unità dei cristiani. È a voi, che soffrite per Cristo, che si rivolge la parola dell'apostolo: «Carissimi, ... nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della Sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1 Pt 4, 12-13).

13. In quest'epoca inquietante, il dialogo interreligioso è indispensabile. Le differenze nella comprensione delle verità religiose non devono impedire alle persone di fedi diverse di vivere nella pace e nell'armonia. Nelle circostanze attuali, i leader religiosi hanno la responsabilità particolare di educare i loro fedeli in uno spirito rispettoso delle convinzioni di coloro che appartengono ad altre tradizioni religiose. Sono assolutamente inaccettabili i tentativi di giustificare azioni criminali con slogan religiosi. Nessun crimine può essere commesso in nome di Dio, «perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace» (1 Cor 14, 33).

14. Nell'affermare l'alto valore della libertà religiosa, rendiamo grazie a Dio per il rinnovamento senza precedenti della fede cristiana che sta accadendo ora in Russia e in molti paesi dell'Europa orientale, dove i regimi atei hanno dominato per decenni. Oggi le catene dell'ateismo militante sono spezzate e in tanti luoghi i cri-

stiani possono liberamente professare la loro fede. In un quarto di secolo, vi sono state costruite decine di migliaia di nuove chiese, e aperti centinaia di monasteri e scuole teologiche. Le comunità cristiane portano avanti un'importante attività caritativa e sociale, fornendo un'assistenza diversificata ai bisognosi. Ortodossi e cattolici spesso lavorano fianco a fianco. Essi attestano l'esistenza dei fondamenti spirituali comuni della convivenza umana, testimoniando i valori del Vangelo.

15. Allo stesso tempo, siamo preoccupati per la situazione in tanti paesi in cui i cristiani si scontrano sempre più frequentemente con una restrizione della libertà religiosa, del diritto di testimoniare le proprie convinzioni e la possibilità di vivere conformemente ad esse. In particolare, constatiamo che la trasformazione di alcuni paesi in società secolarizzate, estranee ad ogni riferimento a Dio ed alla sua verità, costituisce una grave minaccia per la libertà religiosa. È per noi fonte di inquietudine l'attuale limitazione dei diritti dei cristiani, se non addirittura la loro discriminazione, quando alcune forze politiche, guidate dall'ideologia di un secolarismo tante volte assai aggressivo, cercano di spingerli ai margini della vita pubblica.

16. Il processo di integrazione europea, iniziato dopo secoli di sanguinosi conflitti, è stato accolto da molti con speranza, come una garanzia di pace e di sicurezza. Tuttavia, invitiamo a rimanere vigili contro un'integrazione che non sarebbe rispettosa delle identità religiose. Pur rimanendo aperti al contributo di altre religioni alla nostra civiltà, siamo convinti che l'Europa debba restare fedele alle sue radici cristiane. Chiediamo ai cristiani dell'Europa orientale e occidentale di unirsi per testimoniare insieme Cristo e il Vangelo, in modo che l'Europa conservi la sua anima formata da duemila anni di tradizione cristiana.

17. Il nostro sguardo si rivolge alle persone che si trovano in situazioni di grande difficoltà, che vivono in condizioni di estremo bisogno e di povertà mentre crescono le ricchezze materiali dell'umanità. Non possiamo rimanere indifferenti alla sorte di milioni di migranti e di rifugiati che bussano alla porta dei paesi ricchi. Il consumo sfrenato, come si vede in alcuni paesi più sviluppati, sta esaurendo gradualmente le risorse del nostro pianeta. La crescente disuguaglianza nella distribuzione dei beni terreni aumenta il sentimento d'ingiustizia nei confronti del sistema di relazioni internazionali che si è stabilito.

18. Le Chiese cristiane sono chiamate a difendere le esigenze della giustizia, il rispetto per le tradizioni dei popoli e un'autentica solidarietà con tutti coloro che soffrono. Noi, cristiani, non dobbiamo dimenticare che «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1, 27-29).

19. La famiglia è il centro naturale della vita umana e della società. Siamo preoccupati dalla crisi della famiglia in molti paesi. Ortodossi e cattolici condividono la stessa concezione della famiglia e sono chiamati a testimoniare che essa è un cammino di santità, che testimonia la fedeltà degli sposi nelle loro relazioni reciproche, la loro apertura alla procreazione e all'educazione dei figli, la solidarietà tra le generazioni e il rispetto per i più deboli.

20. La famiglia si fonda sul matrimonio, atto libero e fedele di amore di un uomo e di una donna. È l'amore che sigilla la loro unione ed insegna loro ad accogliersi reciprocamente come dono. Il matrimonio è una scuola di amore e di fedeltà. Ci rammarichiamo che altre forme di convivenza siano ormai poste allo stesso livello di questa unione, mentre il concetto di paternità e di maternità come vocazione particolare dell'uomo e della donna nel matrimonio, santificato dalla tradizione biblica, viene estromesso dalla coscienza pubblica.

21. Chiediamo a tutti di rispettare il diritto inalienabile alla vita. Milioni di bambini sono privati della possibilità stessa di nascere nel mondo. La voce del sangue di bambini non nati grida verso Dio (cfr Gen 4, 10).

Lo sviluppo della cosiddetta eutanasia fa sì che le persone anziane e gli infermi inizino a sentirsi un peso eccessivo per le loro famiglie e la società in generale.

Siamo anche preoccupati dallo sviluppo delle tecniche di procreazione medicalmente assistita, perché la manipolazione della vita umana è un attacco ai fondamenti dell'esistenza dell'uomo, creato ad immagine di Dio. Riteniamo che sia nostro dovere ricordare l'immutabilità dei principi morali cristiani, basati sul rispetto della dignità dell'uomo chiamato alla vita, secondo il disegno del Creatore.

22. Oggi, desideriamo rivolgerci in modo particolare ai giovani cristiani. Voi, giovani, avete come compito di non nascondere il talento sotto terra (cfr Mt 25, 25), ma di utilizzare tutte le capacità che Dio vi ha dato per confermare nel mondo le verità di Cristo, per incarnare nella vostra vita i comandamenti evangelici dell'amore di Dio e del prossimo. Non abbiate paura di andare controcorrente, difendendo la verità di Dio, alla quale odierne norme secolari sono lontane dal conformarsi sempre.

23. Dio vi ama e aspetta da ciascuno di voi che siate Suoi discepoli e apostoli. Siate la luce del mondo affinché coloro che vi circondano, vedendo le vostre opere buone, rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli (cfr Mt 5, 14, 16). Educate i vostri figli nella fede cristiana, trasmettete loro la perla preziosa della fede (cfr Mt 13, 46) che avete ricevuta dai vostri genitori ed antenati. Ricordate che «siete stati comprati a caro prezzo» (1 Cor 6, 20), al costo della morte in croce dell'Uomo-Dio Gesù Cristo.

24. Ortodossi e cattolici sono uniti non solo dalla comune Tradizione della Chiesa del primo millennio, ma anche dalla missione di predicare il Vangelo di Cristo nel mondo di oggi. Questa missione comporta il rispetto reciproco per i membri delle comunità cristiane ed esclude qualsiasi forma di proselitismo.

Non siamo concorrenti ma fratelli, e da questo concetto devono essere guidate tutte le nostre azioni reciproche e verso il mondo esterno. Esortiamo i cattolici e gli ortodossi di tutti i paesi ad imparare a vivere insieme nella pace e nell'amore, e ad avere «gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti» (Rm 15, 5). Non si può quindi accettare l'uso di mezzi sleali per incitare i credenti a passare da una Chiesa ad un'altra, negando la loro libertà religiosa o le loro tradizioni. Siamo chiamati a mettere in pratica il precetto dell'apostolo Paolo: «Mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui» (Rm 15, 20).

25. Speriamo che il nostro incontro possa anche contribuire alla riconciliazione, là dove esistono tensioni tra greco-cattolici e ortodossi. Oggi è chiaro che il metodo

dell'“uniatismo” del passato, inteso come unione di una comunità all'altra, staccandola dalla sua Chiesa, non è un modo che permette di ristabilire l'unità. Tuttavia, le comunità ecclesiali apparse in queste circostanze storiche hanno il diritto di esistere e di intraprendere tutto ciò che è necessario per soddisfare le esigenze spirituali dei loro fedeli, cercando nello stesso tempo di vivere in pace con i loro vicini. Ortodossi e greco-cattolici hanno bisogno di riconciliarsi e di trovare forme di convivenza reciprocamente accettabili.

26. Deploriamo lo scontro in Ucraina che ha già causato molte vittime, innumerevoli ferite ad abitanti pacifici e gettato la società in una grave crisi economica ed umanitaria. Invitiamo tutte le parti del conflitto alla prudenza, alla solidarietà sociale e all'azione per costruire la pace. Invitiamo le nostre Chiese in Ucraina a lavorare per pervenire all'armonia sociale, ad astenersi dal partecipare allo scontro e a non sostenere un ulteriore sviluppo del conflitto.

27. Auspichiamo che lo scisma tra i fedeli ortodossi in Ucraina possa essere superato sulla base delle norme canoniche esistenti, che tutti i cristiani ortodossi dell'Ucraina vivano nella pace e nell'armonia, e che le comunità cattoliche del Paese vi contribuiscano, in modo da far vedere sempre di più la nostra fratellanza cristiana.

28. Nel mondo contemporaneo, multiforme eppure unito da un comune destino, cattolici e ortodossi sono chiamati a collaborare fraternamente nell'annuncio della Buona Novella della salvezza, a testimoniare insieme la dignità morale e la libertà autentica della persona, «perché il mondo creda» (Gv 17, 21). Questo mondo, in cui scompaiono progressivamente i pilastri spirituali dell'esistenza umana, aspetta da noi una forte testimonianza cristiana in tutti gli ambiti della vita personale e sociale. Dalla nostra capacità di dare insieme testimonianza dello Spirito di verità in questi tempi difficili dipende in gran parte il futuro dell'umanità.

29. In questa ardita testimonianza della verità di Dio e della Buona Novella salvifica, ci sostenga l'Uomo-Dio Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore, che ci fortifica spiritualmente con la sua infallibile promessa: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo Regno» (Lc 12, 32)!

Cristo è fonte di gioia e di speranza. La fede in Lui trasfigura la vita umana, la riempie di significato. Di ciò si sono potuti convincere, attraverso la loro esperienza, tutti coloro a cui si possono applicare le parole dell'apostolo Pietro: «Voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1 Pt 2, 10).

30. Pieni di gratitudine per il dono della comprensione reciproca espresso durante il nostro incontro, guardiamo con speranza alla Santissima Madre di Dio, invocandola con le parole di questa antica preghiera: “Sotto il riparo della tua misericordia, ci rifugiamo, Santa Madre di Dio”. Che la Beata Vergine Maria, con la sua intercessione, incoraggi alla fraternità coloro che la venerano, perché siano riuniti, al tempo stabilito da Dio, nella pace e nell'armonia in un solo popolo di Dio, per la gloria della Santissima e indivisibile Trinità!

Franciscus
Kirill 

Omelia alla Messa nella Basilica di Guadalupe

Città del Messico - 13 febbraio 2016

Abbiamo ascoltato come Maria andò a visitare la cugina Elisabetta. Senza indugi, senza dubbi, né lentezze, va ad accompagnare la sua parente che era agli ultimi mesi di gravidanza.

L'incontro con l'angelo non ha fermato Maria, perché non si è sentita privilegiata, o in dovere di staccarsi dalla vita dei suoi. Al contrario, ha ravvivato e messo in moto un atteggiamento per il quale Maria è e sarà sempre riconosciuta: la donna del sì, un sì di dedizione a Dio e, al tempo stesso, un sì di dedizione ai suoi fratelli. È il sì che la mise in movimento per dare il meglio di sé, ponendosi in cammino incontro agli altri.

Ascoltare questo brano del Vangelo in questa Casa ha un sapore speciale. Maria, la donna del sì, ha voluto anche visitare gli abitanti di questa terra d'America nella persona dell'indio san Juan Diego. Così come si mosse per le strade della Giudea e della Galilea, nello stesso modo raggiunse il Tepeyac, con i suoi abiti, utilizzando la sua lingua, per servire questa grande Nazione. E così come accompagnò la gravidanza di Elisabetta, ha accompagnato e accompagna la "gravidanza" di questa benedetta terra messicana. Così come si fece presente al piccolo Juanito, allo stesso modo continua a farsi presente a tutti noi, soprattutto a quelli che come lui sentono "di non valere nulla" (cfr Nican Mopohua, 55). Questa scelta particolare, diciamo preferenziale, non è stata contro nessuno, ma a favore di tutti. Il piccolo indio Juan che si chiamava anche "mecapal, cacaxtle, coda, ala, bisognoso lui stesso di esser portato" (cfr ibid.) è diventato "il messaggero, molto degno di fiducia".

In quell'alba di dicembre del 1531, si compiva il primo miracolo che poi sarà la memoria vivente di tutto ciò che questo Santuario custodisce. In quell'alba, in



quell'incontro, Dio risvegliò la speranza di suo figlio Juan, la speranza di un popolo. In quell'alba Dio ha risvegliato e risveglia la speranza dei più piccoli, dei sofferenti, degli sfollati e degli emarginati, di tutti coloro che sentono di non avere un posto degno in queste terre. In quell'alba Dio si è avvicinato e si avvicina al cuore sofferente ma resistente di tante madri, padri, nonni che hanno visto i loro figli partire, li hanno visti persi o addirittura strappati dalla criminalità.

In quell'alba, Juanito sperimenta nella sua vita che cos'è la speranza, che cos'è la misericordia di Dio. Lui è scelto per sorvegliare, curare, custodire e favorire la costruzione di questo Santuario. A più riprese disse alla Vergine che lui non era la persona adatta, anzi, se voleva portare avanti quel lavoro doveva scegliere altri perché lui non era istruito, letterato o appartenente al novero di coloro che avrebbero potuto farlo. Maria, risoluta – con la risolutezza che nasce dal cuore misericordioso del Padre – gli disse no, che lui sarebbe stato il suo messaggero.

Così egli riesce a far emergere qualcosa che non sapeva esprimere, una vera e propria immagine trasparente di amore e di giustizia: nella costruzione dell'altro santuario, quello della vita, quello delle nostre comunità, società e culture, nessuno può essere lasciato fuori. Tutti siamo necessari, soprattutto quelli che normalmente non contano perché non sono "all'altezza delle circostanze" o perché non "apportano il capitale necessario" per la costruzione delle stesse. Il santuario di Dio è la vita dei suoi figli, di tutti e in tutte le condizioni, in particolare dei giovani senza futuro esposti a una infinità di situazioni dolorose, a rischio, e quella degli anziani senza riconoscimento, dimenticati in tanti angoli. Il santuario di Dio sono le nostre famiglie che hanno bisogno del minimo necessario per potersi formare e sostenere. Il santuario di Dio è il volto di tanti che incontriamo nel nostro cammino...

Venendo in questo santuario ci può accadere la stessa cosa che accadde a Juan Diego. Guardare la Madre a partire dai nostri dolori, dalle nostre paure, disperazioni, tristezze, e dirle: "Che cosa posso dare io se non sono una persona istruita?". Guardiamo la Madre con occhi che dicono: "Sono tante le situazioni che ci tolgono la forza, che ci fanno sentire che non c'è spazio per la speranza, per il cambiamento, per la trasformazione".

Per questo credo che oggi ci farà bene un po' di silenzio, e guardarla, guardarla molto e con calma, e dirle come fece quell'altro figlio che la amava molto:

"Guardarti semplicemente – Madre –,
tenendo aperto solo lo sguardo;
guardarti tutta senza dirti nulla,
e dirti tutto, muto e riverente.
Non turbare il vento della tua fronte;
solo cullare la mia solitudine violata
nei tuoi occhi di Madre innamorata
e nel tuo nido di terra trasparente.
Le ore precipitano; percossi,
mordono gli uomini stolti l'immondizia
della vita e della morte, con i loro rumori.

Guardarti, Madre; contemplarti appena,
il cuore tacito nella tua tenerezza,
nel tuo casto silenzio di gigli” (*Inno liturgico*).

E nel silenzio, in questo rimanere a contemplarla, sentire ancora una volta che ci ripete: “Che c’è, figlio mio, il piccolo di tutti? Che cosa rattrista il tuo cuore?” (cfr Nican Mopohua, 107.118) «Non ci sono forse qui io, io che ho l’onore di essere tua madre?» (ibid., 119).

Lei ci dice che ha “l’onore” di essere nostra madre. Questo ci dà la certezza che le lacrime di coloro che soffrono non sono sterili. Sono una preghiera silenziosa che sale fino al cielo e che in Maria trova sempre posto sotto il suo manto. In lei e con lei, Dio si fa fratello e compagno di strada, porta con noi le croci per non lasciarci schiacciare da nostri dolori.

“Non sono forse tua madre? Non sono qui? Non lasciarti vincere dai tuoi dolori, dalle tue tristezze” – ci dice. Oggi di nuovo torna ad inviarci, come Juanito; oggi di nuovo torna a ripeterci: sii mio messaggero, sii mio inviato per costruire tanti nuovi santuari, accompagnare tante vite, asciugare tante lacrime. Basta che cammini per le strade del tuo quartiere, della tua comunità, della tua parrocchia come mio messaggero, mia messaggera; innalza santuari condividendo la gioia di sapere che non siamo soli, che lei è con noi. Sii mio messaggero – ci dice – dando da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, da’ un posto ai bisognosi, vesti chi è nudo e visita i malati. Soccorri il prigioniero, non lasciarlo solo, perdona chi ti ha fatto del male, consola chi è triste, abbi pazienza con gli altri e, soprattutto, implora e prega il nostro Dio. E in silenzio le diciamo quello che ci sale dal cuore.

“Non sono forse tua madre? Non sono forse qui?” – ci dice ancora Maria. Vai a costruire il mio santuario, aiutami a risollevare la vita dei miei figli, tuoi fratelli.

Franciscus 

Conferenza stampa durante il volo di ritorno dal Messico

Volo Papale - 17 febbraio 2016

(Padre Lombardi)

Santo Padre, grazie per essere qui, come al termine di ogni viaggio, per la conversazione di sintesi, un grande sguardo sul viaggio avvenuto, e la Sua disponibilità a rispondere a tante domande della nostra comunità internazionale. Abbiamo come al solito chiesto ai diversi gruppi linguistici di organizzarsi e presentare alcune domande, ma cominciamo con i colleghi del Messico, naturalmente. Allora, Le chiediamo di rispondere in spagnolo ai primi due, e poi dopo in italiano, perché diversi dei colleghi capiscono meglio.

Allora, la prima persona che ci fa una domanda è Maria Eugenia Jimenez Caliz di "Milenio", che è un importante giornale messicano:

(Maria Eugenia Jimenez – "Milenio")

Santo Padre, in Messico ci sono migliaia di desaparecidos, però il caso dei 43 di Ayotzinapa è un caso emblematico. Vorrei chiederLe perché non ha incontrato i loro familiari, ed anche un messaggio per i familiari delle migliaia di desaparecidos...

(Papa Francesco)

In realtà, se Lei legge i messaggi, ci sono riferimenti continui agli assassinati, alle morti, alla vita presa da tutte queste bande del narcotraffico, dei trafficanti di esseri



umani. Cioè che di questi problemi ho parlato come di una delle piaghe di cui sta soffrendo il Messico. C'è stato qualche tentativo di ricevere delle persone; ed erano tanti gruppi, anche opposti tra di loro, con lotte interne. Allora io ho preferito dire che nella Messa li avrei visti tutti, nella Messa di Juarez se preferivano, o in un'altra, ma ero aperto a questa disponibilità. Era praticamente impossibile ricevere tutti i gruppi, che, d'altra parte, erano anche opposti tra di loro. È una situazione difficile da capire, per me, chiaramente, che sono straniero. Ma credo che pure la società messicana sia vittima di tutto questo: dei crimini, di questo far sparire la gente, scartare la gente. Ne ho parlato nei discorsi in cui ho potuto, e Lei lo può constatare. È un dolore che mi porto molto grande, perché questo popolo non merita un dramma come questo.

(Padre Lombardi)

Grazie. E adesso passiamo la parola a Javier Solorzano di "Canal 11":

(Javier Solorzano – "Canal 11")

Molte Grazie. Papa Francesco, molte grazie. Il tema della pedofilia, come sa, in Messico ha radici molto pericolose, molto dolorose. Il caso di padre Maciel ha lasciato forti segni, soprattutto nelle vittime. Le vittime continuano a sentirsi non protette dalla Chiesa; molti di loro continuano ad essere uomini di fede, e alcuni addirittura hanno seguito il sacerdozio. Le domando cosa pensa di questo tema, se in qualche momento ha pensato di incontrare le vittime e, in generale, questa idea che ai sacerdoti, quando arrivano ad essere scoperti per un caso di questa natura, quello che si fa è cambiare loro la parrocchia e niente più. Come vede questo tema? E molte grazie.

(Papa Francesco)

Bene, comincio dal secondo. Un vescovo che cambia la parrocchia ad un sacerdote, quando si verifica un caso di pedofilia, è un incosciente, e la cosa migliore che possa fare è presentare la rinuncia. Chiaro? Secondo, andando indietro, caso Maciel. E qui mi permetto di rendere un omaggio all'uomo che ha lottato in un momento in cui non aveva forza per imporsi, finché è riuscito ad imporsi: Ratzinger. Il Cardinale Ratzinger – un applauso per lui! – è un uomo che ha avuto tutta la documentazione. Quando era Prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede ha avuto tutto nelle sue mani, ha fatto le indagini e è andato avanti, avanti, avanti... ma non è potuto andare più in là nell'esecuzione. Ma se voi ricordate, dieci giorni prima che morisse san Giovanni Paolo II, quella Via Crucis del Venerdì Santo, disse a tutta la Chiesa che bisognava pulire le "sporcizie" della Chiesa. E nella Messa Pro Eligendo Pontifice – non è uno sciocco, lui sapeva di essere un candidato – non gli importò di mascherare la sua posizione, disse esattamente la stessa cosa. Vale a dire, è stato l'uomo coraggioso che ha aiutato tanti ad aprire questa porta. Così che voglio ricordarvelo, perché a volte ci dimentichiamo di questi lavori nascosti che sono stati quelli che hanno preparato le basi per scoperchiare la pentola. Terzo, stiamo lavorando abbastanza. Con il Cardinale Segretario di Stato, parlando, ed anche con il gruppo dei nuovi Cardinali consiglieri, dopo aver ascoltato, ho deciso di nominare un terzo Segretario ag-

giunto alla Congregazione per la Dottrina della Fede, che si occupi solamente di questi casi, perché la Congregazione non può farcela con tutto quello che ha da fare, e dunque uno che sappia gestire questo. Inoltre, è stato costituito il Tribunale d'Appello, presieduto da Mons. Scicluna, che si sta occupando dei casi di seconda istanza, quando si fa ricorso; la prima istanza, infatti, la esamina la "feria quarta" – come la chiamiamo, perché si riunisce il mercoledì – della Congregazione per la Dottrina della Fede. Quando c'è il ricorso si torna alla prima istanza, e questo non è giusto. Quindi, il secondo ricorso, già con un profilo legale, con l'avvocato difensore. Però bisogna appurare perché siamo abbastanza in ritardo nei casi, perché si presentano casi. Terzo, un'altra realtà che sta lavorando molto bene è la Commissione per la tutela dei minori. Non è strettamente riservata ai casi di pedofilia, ma di tutela dei minori. In quella sede mi sono incontrato per una mattina intera con sei di loro – due tedeschi, due irlandesi e due inglesi – uomini e donne, abusati, vittime. E mi sono incontrato con le vittime anche a Filadelfia. Anche lì una mattina ho avuto un incontro con le vittime. Insomma, si sta lavorando. Però io ringrazio Dio che si sia scoperchiata questa pentola, e bisogna continuare a scoperchiarla, e prendere coscienza. E, infine, voglio dire che è una mostruosità, perché un sacerdote viene consacrato per portare un bambino a Dio, e lì se lo "mangia" in un sacrificio diabolico, lo distrugge. Poi, per quanto riguarda Maciel, tornando alla Congregazione, è stato fatto tutto un intervento, e oggi la Congregazione, il governo della Congregazione è semi-commissariato, ossia, il Superiore generale è eletto dal Consiglio, dal Capitolo Generale, però il Vicario lo elegge il Papa. Due consiglieri generali sono eletti dal Capitolo Generale e altri due li elegge il Papa, in modo tale che li aiutiamo a revisionare dei vecchi conti.

(Padre Lombardi)

Grazie.

(Papa Francesco)

Chi non ha capito, chiedi a uno spagnolo che gli spieghi le cose che ho detto ...

(Padre Lombardi)

Allora, adesso diamo la parola a Phil Pulella della "Reuters", che tutti i nostri conoscono molto bene.

(Phil Pulella, "Reuters")

Buona sera, Santità. Lei oggi ha parlato molto eloquentemente dei problemi degli immigrati. Dall'altra parte della frontiera, comunque, c'è una campagna elettorale abbastanza dura. Uno dei candidati alla Casa Bianca, il repubblicano Donald Trump, in un'intervista recentemente ha detto che Lei è un uomo politico e addirittura ha detto che forse Lei è anche una pedina, uno strumento del governo messicano per la politica di immigrazione. Lui ha dichiarato che, se eletto, vuole costruire 2.500 km di muro lungo la frontiera; vuole deportare 11 milioni di immigrati illegali, separando così le famiglie, eccetera. Allora, vorrei chiedere prima di tutto che cosa pensa di queste accuse contro di Lei e se un cattolico americano può votare per una persona del genere.

(Papa Francesco)

Ma, grazie a Dio che ha detto che io sono politico, perché Aristotele definisce la persona umana come “animal politicum”: almeno sono persona umana! E che sono una pedina... mah, forse, non so... lo lascio al giudizio vostro, della gente... E poi, una persona che pensa soltanto a fare muri, sia dove sia, e non a fare ponti, non è cristiana. Questo non è nel Vangelo. Poi, quello che mi diceva, cosa consiglierai, votare o non votare: non mi immischio. Soltanto dico: se dice queste cose, quest'uomo non è cristiano. Bisogna vedere se lui ha detto queste cose. E per questo do il beneficio del dubbio.

(Padre Lombardi)

Grazie mille. E adesso diamo la parola a Jean-Louis de la Vaissière, della “France Presse”: rappresenta il gruppo francese.

(Jean-Louis de la Vaissière, “France Presse”)

L'incontro con il Patriarca russo Kirill e la firma di una Dichiarazione comune è stato salutato nel mondo intero come un passo storico. Ma adesso, già oggi, in Ucraina i greco-cattolici si sentono traditi e parlano di un “documento politico”, di appoggio alla politica russa. Sul terreno, la guerra delle parole si è accesa di nuovo. Lei pensa di potere andare a Mosca? È stato invitato dal Patriarca? O di andare forse a Creta per salutare il Concilio panortodosso, in primavera?

(Papa Francesco)

Incomincio dalla fine. Io sarò presente, spiritualmente e con un messaggio. Mi piacerebbe andare a salutarli nel Concilio panortodosso: sono fratelli; ma devo rispettare. Ma so che loro vogliono invitare osservatori cattolici, e questo è un bel ponte. E dietro gli osservatori cattolici ci sarò io, pregando con i migliori auguri affinché gli ortodossi vadano avanti, avanti, perché sono fratelli e i loro vescovi sono vescovi come noi. Poi, Kirill. Il mio fratello. Ci siamo baciati, abbracciati, e poi un colloquio di un'ora...

(Padre Lombardi)

... due ore!

(Papa Francesco)

... due ore! Due ore, nelle quali abbiamo parlato come fratelli, sinceramente, e nessuno sa di che cosa si sia parlato, soltanto ciò che abbiamo detto alla fine, pubblicamente, riguardo a quello che abbiamo provato nel colloquio. Terzo: quell'articolo, quelle dichiarazioni in Ucraina. Quando io ho letto questo, mi sono un po' preoccupato, perché era piuttosto Svjatoslav Ševčuk che avrebbe detto che il popolo ucraino, o alcuni ucraini, o tanti ucraini si sentono profondamente delusi e traditi. Prima di tutto, io conosco bene Svjatoslav: a Buenos Aires, per quattro anni abbiamo lavorato insieme. Quando lui è stato eletto – a 42 anni, un brav'uomo! – è stato eletto Arcivescovo Maggiore, è tornato a Buenos Aires per prendere le sue cose. È venuto da me e mi ha regalato un'icona – piccola così – della Madonna della Tenerezza e mi ha detto: “Questa mi ha accompagnato per tutta la vita: voglio lasciarla a te, che mi hai accompagnato in questi quattro anni”. È una delle poche cose che mi sono fatto por-

tare da Buenos Aires e la tengo sulla mia scrivania. È un uomo per il quale ho rispetto e anche familiarità, ci diamo del “tu”, e per questo mi è sembrato un po’ strano. E ho ricordato una cosa che ho detto a voi: per capire una notizia, una dichiarazione, bisogna cercare l’ermeneutica di tutto. Quando ha detto questo? È stato detto in una dichiarazione del 14 febbraio scorso, domenica, domenica scorsa. Un’intervista che ha fatto, presa dal padre... non ricordo, un sacerdote ucraino; in Ucraina, presa, e pubblicata. Quella notizia – l’intervista è di due pagine e un po’, più o meno – quella notizia è nel terz’ultimo paragrafo, così piccolo. Ho letto l’intervista, e dirò questo: Ševčuk – è la parte dogmatica – si dichiara figlio della Chiesa, in comunione con il Vescovo di Roma, con la Chiesa; parla del Papa, della vicinanza del Papa, e di lui, della sua fede, e anche della fede del popolo ortodosso. Nella parte dogmatica nessuna difficoltà, è ortodossa nel senso buono della parola, cioè dottrina cattolica. Poi, come in ogni intervista – questa, per esempio – ognuno ha il diritto di dire le sue cose, e questo non lo ha fatto riguardo all’incontro, perché dell’incontro dice: “È una cosa buona e dobbiamo andare avanti”. In questo secondo capitolo, le idee personali che una persona ha. Per esempio, questo che io ho detto sui vescovi che spostano i preti pedofili, che il meglio che possono fare è dimettersi, è una cosa... non è dogmatica, ma è quello che io penso. E così lui ha le sue idee personali che sono per dialogare, e ha diritto ad averne. Tutto quello che dice lui è sul documento: quello è il problema. Sul fatto dell’incontro dice: “Questo è il Signore, lo Spirito che va avanti, l’abbraccio...”: tutto va bene. Il Documento? È un documento discutibile. E c’è un’altra cosa da aggiungere: che l’Ucraina è in un momento di guerra, di sofferenza, con tante interpretazioni. Io ho nominato il popolo ucraino chiedendo preghiere e vicinanza tante volte, sia negli Angelus sia nelle Udienze del mercoledì. Ma il fatto storico di una guerra... ognuno ha la sua idea: come è questa guerra? chi l’ha incominciata? come si fa? come non si fa?... È evidente che questo è un problema storico, ma anche un problema esistenziale di quel Paese, e parla della sofferenza. E in questo contesto, io inserisco questo paragrafo, e si capisce quello che dicono i fedeli... Perché Svjatoslav dice: “Tanti fedeli mi hanno chiamato o scritto dicendo che sono profondamente delusi e traditi da Roma”. Si capisce che un popolo in quella situazione senta questo. Il Documento è opinabile su questa questione dell’Ucraina, ma lì si dice che si fermi la guerra e che si vada ad accordi; anche io personalmente ho auspicato che gli Accordi di Minsk vadano avanti, e non si cancelli con il gomito quello che è stato scritto con le mani. La Chiesa di Roma, il Papa ha sempre detto: “Cercate la pace”. Ho ricevuto entrambi i Presidenti. E per questo, quando lui dice che ha sentito questo dal suo popolo, io lo capisco, lo capisco. Ma non è “la” notizia. La notizia è tutto. Se voi leggete tutta l’intervista, vedete che ci sono cose dogmatiche serie, che rimangono, c’è un desiderio di unità, di andare avanti, ecumenico – lui è un uomo ecumenico... E ci sono alcune opinioni... Lui mi ha scritto, quando si è saputo del viaggio, dell’incontro, ma come un fratello, dando le sue opinioni di fratello... A me non dispiace il Documento, così; non dispiace nel senso che dobbiamo rispettare le cose che ognuno ha la libertà di pensare e in quella situazione tanto difficile. E da Roma... Adesso il Nunzio è sulla frontiera dove si combatte, aiutando i soldati, i feriti; la Chiesa di Roma ha inviato tanto aiuto, tanto aiuto lì. E sempre cercare la pace,

gli accordi; si rispetti l'Accordo di Minsk.... Questo è l'insieme. Ma non bisogna spaventarsi per quella frase: questa è una lezione, che una notizia la si deve interpretare con l'ermeneutica del tutto, non della parte.

(Jean-Louis de la Vaissière)

Il Patriarca Kirill l'ha invitata a Mosca, ad andare una volta ?

(Papa Francesco)

Il Patriarca Kirill... Io preferirei... perché se dico una cosa devo dirne un'altra e un'altra e un'altra. Preferirei che quello di cui abbiamo parlato noi, da soli, sia soltanto quello che abbiamo detto in pubblico. Questo è un dato. E se dico questo, dovrei dire altro... no! Quello che io ho detto in pubblico, quello che lui ha detto in pubblico, questo è ciò che si può dire del colloquio privato. Altrimenti non sarebbe privato. Ma posso dirLe: io sono uscito felice. E anche lui.

(Padre Lombardi)

Grazie mille di questa ampia risposta su un tema fondamentale. Adesso diamo la parola a Carlo Marroni, che rappresenta il gruppo italiano, e che è inviato de "Il Sole 24 Ore".

(Carlo Marroni, "Il Sole 24 Ore")

Santo Padre, la mia domanda è sulla famiglia, tema che Lei ha affrontato in questo viaggio. Nel Parlamento italiano è in discussione la legge sulle unioni civili, tema che sta portando a forti scontri in politica, ma anche a un forte dibattito nella società e fra i cattolici. In particolare, volevo sapere il Suo pensiero sul tema delle adozioni da parte delle unioni civili, e quindi sui diritti dei bambini e dei figli in generale. Grazie.

(Papa Francesco)

Prima di tutto, io non so come stanno le cose nel Parlamento italiano. Il Papa non si immischia nella politica italiana. Nella prima riunione che ho avuto con i Vescovi [italiani], nel maggio 2013, una delle tre cose che ho detto: "Con il governo italiano, arrangiatevi voi". Perché il Papa è per tutti, e non può mettersi nella politica concreta, interna di un Paese: questo non è il ruolo del Papa. E quello che penso io è quello che pensa la Chiesa, e che ha detto in tante occasioni. Perché questo non è il primo Paese che fa questa esperienza: sono tanti. Io penso quello che la Chiesa sempre ha detto.

(Padre Lombardi)

Grazie. E allora, adesso diamo la parola a Paloma Garcia Ovejero, della "Cope", spagnola, come Lei ben sa.

(Paloma Garcia Ovejero, "Cope")

Santo Padre, da qualche settimana c'è molta preoccupazione in parecchi Paesi latinoamericani, ma anche in Europa, per il virus "Zika". Il rischio più grande sarebbe per le donne in gravidanza: c'è angoscia. Alcune autorità hanno proposto l'abor-

to, oppure di evitare la gravidanza. In questo caso, la Chiesa può prendere in considerazione il concetto di “male minore”?

(Papa Francesco)

L'aborto non è un “male minore”. È un crimine. È fare fuori uno per salvare un altro. È quello che fa la mafia. È un crimine, è un male assoluto. Riguardo al “male minore”: evitare la gravidanza è un caso – parliamo in termini di conflitto tra il quinto e il sesto comandamento. Paolo VI - il grande! - in una situazione difficile, in Africa, ha permesso alle suore di usare gli anticoncezionali per i casi di violenza. Non bisogna confondere il male di evitare la gravidanza, da solo, con l'aborto. L'aborto non è un problema teologico: è un problema umano, è un problema medico. Si uccide una persona per salvarne un'altra – nel migliore dei casi – o per passarsela bene. È contro il Giuramento di Ippocrate che i medici devono fare. È un male in sé stesso, ma non è un male religioso, all'inizio, no, è un male umano. Ed evidentemente, siccome è un male umano – come ogni uccisione – è condannato. Invece, evitare la gravidanza non è un male assoluto, e in certi casi, come in quello che ho menzionato del Beato Paolo VI, era chiaro. Inoltre, io esorterei i medici che facciano di tutto per trovare i vaccini contro queste due zanzare che portano questo male: su questo si deve lavorare... Grazie.

(Padre Lombardi)

Grazie. Adesso, allora, chiamiamo a intervenire Ludwig Ring-Eifel, che è dell'agenzia cattolica tedesca di informazione “Kna”:

(Ludwig Ring-Eifel, “Kna”)

Santità, tra poche settimane Lei riceverà il Premio Carlo Magno, uno dei premi più prestigiosi della Comunità Europea. Anche il Suo predecessore, san Giovanni Paolo II, ha ricevuto questo premio: ci teneva molto. E ci teneva molto anche all'unità europea, che adesso sembra stia andando un po' in pezzi, prima con la crisi dell'euro e adesso con la crisi dei rifugiati. Lei forse ha una parola per noi, in questa situazione di crisi europea? Grazie.

(Papa Francesco)

Primo, sul Premio Carlo Magno. Io avevo l'abitudine di non accettare onorificenze o dottorati; da sempre, non per umiltà, ma perché non mi piacciono queste cose. Un po' di pazzia è bene averla, e non mi piace. Ma in questo caso, sono stato non dico “forzato”, ma “convinto” con la santa e teologica testardaggine del Cardinale Kasper, che è stato scelto da Aachen per convincermi! E io ho detto: “Sì, ma in Vaticano”. Ho detto questo; e lo offro per l'Europa: che sia una con-decorazione, un premio perché l'Europa possa fare quello che ho auspicato a Strasburgo: perché possa essere non la “nonna-Europa” ma la “mamma-Europa”. Secondo. L'altro giorno, leggendo le notizie su queste crisi - io leggo poco, sfoglio soltanto un giornale (non dico il nome per non suscitare gelosia, ma si sa), quindici minuti guardo, e poi mi faccio informare dalla Segreteria di Stato – una parola che mi è piaciuta, mi è piaciuta – non so chi l'approvi e chi no – è “la rifondazione dell'Unione Europea”. E ho pensato ai grandi Padri... Ma, oggi, dove c'è uno Schuman, un Adenauer? Questi grandi, che nel dopoguerra hanno

fondato l'Unione Europea. E mi piace, questa idea della ri-fondazione: magari si potesse fare! Perché l'Europa, non direi che è unica, ma ha una forza, una cultura, una storia che non si può sprecare, e dobbiamo fare di tutto perché l'Unione Europea abbia la forza e anche l'ispirazione di farci andare avanti. Non so: è questo che penso.

(Padre Lombardi)

Grazie. E allora, adesso passiamo la parola ad Anne Thompson, di "Nbc News" – siamo in America, stiamo sopra l'America: diamo a lei la parola.

(Anne Thompson, "Nbc News")

Grazie, padre Lombardi. Matteo mi aiuterà... Santo Padre, Lei ha parlato molto di famiglie e dell'Anno della Misericordia, in questo viaggio. Alcuni si chiedono, come una Chiesa che sostiene di essere "misericordiosa" possa perdonare più facilmente un assassino piuttosto di chi divorzia e si risposa...

(Papa Francesco)

Mi piace la domanda! Sulla famiglia, hanno parlato due Sinodi e il Papa ha parlato tutto l'anno nelle catechesi del mercoledì. E la domanda è vera, mi piace, perché Lei l'ha fatta plasticamente bene. Nel documento post-sinodale che uscirà – forse prima di Pasqua –, in uno dei capitoli – perché ne ha tanti – si riprende tutto quello che il Sinodo ha detto sui conflitti o sulle famiglie ferite, e la pastorale delle famiglie ferite... È una delle preoccupazioni. Come un'altra è la preparazione per il matrimonio. Lei pensi che per diventare prete ci sono otto anni di studio, di preparazione, e poi, dopo un certo tempo, se non ce la fai, chiedi la dispensa e te ne vai, ed è tutto a posto. Invece, per fare un Sacramento che è per tutta la vita, tre-quattro conferenze... La preparazione al matrimonio è molto, molto importante, perché credo che sia una cosa che la Chiesa, nella pastorale comune – almeno nel mio Paese, in Sudamerica – non ha valutato tanto. Per esempio – adesso non tanto, ma alcuni anni fa – nella mia Patria, c'era l'abitudine di... si chiamava "casamiento de apuro": sposarsi di fretta perché viene il bambino. E per coprire socialmente l'onore della famiglia... Lì, non erano liberi, e tante volte questi matrimoni sono nulli. E io, come vescovo, ho proibito di fare questo ai sacerdoti, quando c'era questo... Che venga il bambino, che continuino da fidanzati, e quando si sentono di farlo per tutta la vita, che vadano avanti. Ma c'è una carenza [nella preparazione] al matrimonio. Poi, un altro capitolo molto interessante: l'educazione dei figli. Le vittime dei problemi della famiglia sono i figli. Ma sono anche vittime dei problemi della famiglia che né il marito né la moglie vogliono: per esempio, il bisogno di lavoro. Quando il papà non ha tempo libero per parlare con i figli, quando la mamma non ha tempo libero per parlare con i figli... Quando io confesso una coppia che ha figli, dei coniugi, dico: "Quanti figli ha?". E alcuni si spaventano perché dicono: "Il prete mi domanderà perché non ne ho di più...". E io dico: "Le farò una seconda domanda: lei gioca con i suoi figli?"; e la maggioranza – quasi tutti! – dicono: "Ma, padre, non ho tempo: lavoro tutta la giornata". E i figli sono vittime di un problema sociale che ferisce la famiglia. È un problema... Mi piace, la sua domanda. E una terza cosa interessante, nell'incontro con



le famiglie, a Tuxtla – c'era una coppia di ri-sposati in seconda unione, integrati nella pastorale della Chiesa; e la parola-chiave che ha usato il Sinodo – e io la riprenderò – è “integrare” nella vita della Chiesa le famiglie ferite, le famiglie di risposati, e tutto questo. Ma non dimenticare i bambini al centro! Sono le prime vittime, sia delle ferite sia delle condizioni di povertà, di lavoro, di tutto questo.

(Anne Thompson, “Nbc News”)

Significa che potranno fare la comunione?

(Papa Francesco)

Questa è una cosa... è il punto di arrivo. Integrare nella Chiesa non significa “fare la comunione”; perché io conosco cattolici risposati che vanno in chiesa una volta l'anno, due volte: “Ma, io voglio fare la comunione!”, come se la comunione fosse un'onorificenza. È un lavoro di integrazione... tutte le porte sono aperte. Ma non si può dire: da ora in poi “possono fare la comunione”. Questo sarebbe una ferita anche ai coniugi, alla coppia, perché non farà compiere loro quella strada di integrazione. E questi due erano felici! E hanno usato un'espressione molto bella: “Noi non facciamo la comunione eucaristica, ma facciamo comunione nella visita all'ospedale, in questo servizio, in quello...”. La loro integrazione è rimasta lì. Se c'è qualcosa di più, il Signore lo dirà a loro, ma... è un cammino, è una strada...

(Anne Thompson, “Nbc News”)

Grazie.

(Padre Lombardi)

Allora adesso lasciamo la domanda a Antoine-Marie Izoard, quindi torniamo con il gruppo francese; è il responsabile di “Imedia”, che è un'agenzia di informazione cattolica francese.

(Antoine-Marie Izoard, “Imedia”)

Santità, buona sera. Mi permetta prima scherzando di dire quanto noi vaticanisti siamo un po' ostaggi dell'agenda del Santo Padre, e non possiamo giocare con i nostri figli... Sabato c'è l'udienza giubilare, domenica c'è l'Angelus, e da lunedì a venerdì si vola a lavorare. Poi, un abbraccio ad Alberto [Gasbarri] che, con padre Lombardi, mi fece entrare alla Radio Vaticana, 20 anni fa – si sta in famiglia...

Una domanda un po' “osée”, Santità: numerosi media hanno evocato e fatto tanto clamore sulla “intensa corrispondenza” tra Giovanni Paolo II e la filosofa americana Anna Tymieniecka, che nutriva – si dice – un grande affetto per il Papa polacco. Secondo lei, un Papa può avere una relazione così intima con una donna? E poi – se mi permette: Lei ha un'importante corrispondenza, conosce – o ha conosciuto – questo tipo di esperienza ...

(Papa Francesco)

Questo lo conoscevo, questo rapporto di amicizia, tra san Giovanni Paolo II e questa filosofa, quando ero a Buenos Aires: una cosa che si sapeva, anche i libri di lei sono conosciuti, e Giovanni Paolo II era un uomo inquieto... Poi, io dirò che un uomo che non

sa avere un buon rapporto di amicizia con una donna – non parlo dei misogini: questi sono malati – è un uomo a cui manca qualcosa. E io, anche per esperienza personale, quando chiedo un consiglio, chiedo a un collaboratore, a un amico, un uomo, ma mi piace anche sentire il parere di una donna; e ti danno tanta ricchezza! Guardano le cose in un altro modo. A me piace dire che la donna è quella che costruisce la vita nel grembo, e ha – ma questa è una comparazione che faccio – e ha questo carisma di darti cose per costruire. Un’amicizia con una donna non è peccato, un’amicizia. Un rapporto amoroso con una donna che non sia tua moglie, è peccato. Il Papa è un uomo, il Papa ha bisogno anche del pensiero delle donne. E anche il Papa ha un cuore che può avere un’amicizia sana, santa con una donna. Ci sono santi amici: Francesco e Chiara, Teresa e Giovanni della Croce... Ma le donne ancora sono un po’... non bene considerate, non totalmente... Non abbiamo capito il bene che una donna può fare alla vita del prete e della Chiesa, in un senso di consiglio, di aiuto, di sana amicizia. Grazie.

(Padre Lombardi)

Grazie mille. Allora, adesso abbiamo Franca Giansoldati, de “Il Messaggero”, per il gruppo italiano.

(Franca Giansoldati)

Io torno sull’argomento della legge che sta per essere votata al Parlamento italiano: è una legge che in qualche modo riguarda anche altri Stati, perché altri Stati hanno all’attenzione leggi che riguardano unioni fra persone dello stesso sesso. C’è un documento della Congregazione della Dottrina della Fede, che risale al 2003, che dedica un’ampia attenzione a questo, e in più dedica un capitolo al comportamento che devono tenere i parlamentari cattolici in Parlamento davanti a queste leggi, e si dice espressamente che i parlamentari cattolici non devono votare queste leggi. Visto che c’è molta confusione su questo, Le volevo chiedere innanzitutto se questo documento del 2003 ha ancora un valore, e effettivamente, quale comportamento un parlamentare cattolico deve tenere?

E poi, una cosa: dopo Mosca, il Cairo: c’è un altro disgelo che si intravede all’orizzonte? Cioè, mi riferisco all’udienza che Lei desidera con il “Papa dei sunniti”, chiamiamolo così, con l’Imam di Al-Azhar?

(Papa Francesco)

Su questo, è andato mons. Ayuso al Cairo, la settimana scorsa, per incontrare il Vice del Gran Imam, e anche salutare l’Imam. Mons. Ayuso è Segretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, presieduto dal Cardinale Tauran. Io desidero incontrare l’Imam, so che a lui piacerebbe, e stiamo cercando il modo, sempre tramite il cardinale Tauran, perché quella è la strada. Ma ce la faremo, su questo.

Sul primo argomento: io non ricordo bene quel documento del 2003 della Congregazione per la Dottrina della Fede. Ma un parlamentare cattolico deve votare secondo la propria coscienza ben formata: questo, direi soltanto questo. Credo che sia sufficiente. E dico “ben formata”, perché non è la coscienza del “quello che mi pare”. Io mi ricordo quando è stato votato il matrimonio delle persone dello stesso sesso a Bue-

nos Aires, che c'era un pareggio di voti, e alla fine uno ha detto all'altro: "Ma tu vedi chiaro?" – "No" – "Neppure io" – "Andiamocene" – "Se ce ne andiamo, non raggiungiamo il quorum". E l'altro ha detto: "Ma se raggiungiamo il quorum, diamo il voto a Kirchner!", e l'altro: "Preferisco darlo a Kirchner e non a Bergoglio!" ... e avanti. Questa non è coscienza ben formata! E sulle persone dello stesso sesso, ripeto quello che ho detto nel viaggio di ritorno da Rio de Janeiro e che è nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

(Padre Lombardi)

Grazie. Allora, adesso abbiamo un'ultima domanda della serie prevista con Javier Martínez Brocal di "Rome Reports" ...

(Javier Martínez Brocal, "Rome Reports")

Santo Padre, grazie tante per questo viaggio in Messico: è stato un onore accompagnarLa e vedere quello che abbiamo visto. Ancora non siamo tornati a Roma e già stiamo pensando a futuri viaggi, a fare le valige di nuovo. Santo Padre, quando andrà in Argentina, dove La aspettano da tanto tempo? E poi quando tornerà in America Latina o in Cina?... Poi, una battuta: Lei, durante questo viaggio, ci ha parlato tante volte di "sognare": Lei, cosa sogna? E soprattutto, qual è il Suo incubo?

(Papa Francesco)

La Cina... andare là: mi piacerebbe tanto! Voglio dire una cosa, una cosa giusta, sul popolo messicano. È un popolo di una ricchezza, di una ricchezza tanto grande, è un popolo che sorprende... Ha una cultura, una cultura millenaria... Voi sapete che oggi, in Messico si parlano 65 lingue, contando gli indigeni? 65! È un popolo di una grande fede, anche ha sofferto persecuzioni religiose, ci sono martiri – adesso ne canonizzerò due o tre – È un popolo... non lo si può spiegare. E un popolo non lo si può spiegare semplicemente perché la parola "popolo" non è una categoria logica, è una categoria mistica. E il popolo messicano non lo si può spiegare, questa ricchezza, questa storia, questa gioia, questa capacità di festa, e queste tragedie delle quali voi avete domandato. Io non posso dire un'altra cosa, che questa unità, anche che questo popolo sia riuscito a non fallire, a non finire con tante guerre, e cose che succedono adesso... Lì, a Ciudad Juárez, c'era un patto di 12 ore di pace per la mia visita: dopo continueranno a lottare tra loro, i trafficanti... Un popolo che ha ancora questa vitalità, si spiega solamente per Guadalupe. E io vi invito a studiare seriamente il fatto Guadalupe. La Madonna è lì. Io non trovo un'altra spiegazione. E sarebbe bello che voi, come giornalisti... Ci sono alcuni libri buoni che spiegano, spiegano anche il dipinto, com'è, cosa significa... E così si potrà capire un po' questo popolo tanto grande, tanto bello.

(Padre Lombardi)

Grazie, Santità. Allora, abbiamo finito la serie delle domande previste. C'era la signora Pigozzi che voleva dirci qualcosa, non so bene che cosa: adesso le diamo il microfono; e poi dopo abbiamo ancora una piccola "coda", che riguarda una circostanza che tutti sappiamo.

(Caroline Pigozzi di “Paris Match”)

Sì, Santo Padre, buona sera. Due cose. Volevo sapere cosa Lei ha chiesto poi alla Vergine di Guadalupe, perché è rimasto molto tempo nella chiesa a pregare la Vergine di Guadalupe. Poi, la seconda cosa, se Lei sogna in italiano o in spagnolo?

(Papa Francesco)

Sì, dirò che sogno in esperanto... Non so come rispondere a questo, davvero. Alcune volte sì, ricordo, qualche sogno in altra lingua, ma sognare in lingue no, con figure, sì. La mia psicologia è così. Con parole sogno poco. E la prima domanda era?

(Caroline Pigozzi)

La prima domanda, Santità, Lei è stato molto tempo a pregare la Madonna...

(Papa Francesco)

Ho chiesto per il mondo, per la pace... Tante cose... La poverina ha finito con la testa così... Ho chiesto perdono, ho chiesto che la Chiesa cresca sana, ho chiesto per il popolo messicano ... E anche una cosa che ho chiesto tanto è che i preti siano veri preti, e le suore vere suore, e i vescovi veri vescovi: come il Signore ci vuole. Questo l'ho chiesto tanto. Ma poi, le cose che un figlio dice alla mamma sono un po' segrete... Grazie, Carolina.

(Padre Lombardi)

Allora, come sappiamo, questo è l'ultimo viaggio di Alberto Gasbarri, che è qui vicino, e che tutti noi conosciamo molto bene e al quale siamo molto grati per il servizio che ha svolto in tutti questi viaggi. Allora, adesso anche i nostri colleghi volevano dire una parola ad Alberto e fargli anche un piccolo omaggio. Abbiamo la nostra decana che parla...

(Decana – Valentina Alazraki)

Cercheremo di avere un buon rapporto ... Veramente, a me piace molto scherzare, lei lo sa. Però, in questo momento non ci riesco, perché mi intristisce moltissimo l'idea che nel prossimo viaggio non ci sia Alberto, e non mi viene nessuna battuta spiritosa: perché è una di quelle persone che è impossibile pensare di non vedere accanto a lei, nei prossimi mesi. La prima volta che lo aveva, l'ho visto, era 37 anni fa, aveva più capelli, era un po' più magrolino, ma era esattamente la stessa persona. Io lo chiamerei “il signore dei cieli”, è l'espressione che mi viene. È un gentiluomo di altri tempi, non solo per il doppiopetto e il suo abbigliamento impeccabile, ma abbiamo passato tantissime cose. Lui è stato al servizio – come si dice nella Chiesa – di tre Papi; ci sono stati tanti momenti difficili, atterraggi di emergenza, Paesi in lotta ... Non l'ho mai visto alzare il sopracciglio, mai una parola in più, mai un momento di nervosismo, mai una scortesia con nessuno. Veramente, un signore. È come un sarto: un grande sarto che cuce addosso a tre Papi diversi i viaggi, fatti su misura per i tre Papi. All'inizio di Giovanni Paolo II, credo che quando ha iniziato a collaborare con Padre Tucci dopo l'uscita di mons. Marcinkus, credo che mons. Marcinkus gli abbia detto: “Guarda, questo è polacco, è una testa dura e ne vedrai di tutti i colori”. E credo che sia stato così, all'inizio. Alla fine del pontificato era

un po' come un figlio: non solo organizzava i viaggi ma era vicino a un uomo che ogni giorno di più aveva dei limiti fisici e lui si è inventato di tutto – trono mobile, la piattaforma mobile – e vedevamo con quale sentimento, con quale angoscia, a volte, era vicino a lui ed era attento a che non cadesse, che stesse bene. Poi, è arrivato Papa Benedetto: lui, fino a lì era il “numero due”, diciamo; nel 2005, Papa Benedetto lo nomina “numero uno” e credo – non so se mi sbaglio – e credo che siano stati forse gli otto anni più tranquilli?, più semplici?, perché credo che Papa Benedetto fosse più mite, più ordinato, non sgarrava di un minuto nel protocollo, seguiva tutto quello che Alberto gli diceva, più “docile”, diciamo così.

E poi... è arrivato un uragano, e credo che Alberto ha dovuto fare un altro vestito e dire: “Oddio, mi sa che anche questo ha la testa dura”, penso. E comunque, credo che siete arrivati di nuovo ad avere un rapporto bellissimo. Abbiamo fatto tutti questi viaggi, tutti, con Giovanni Paolo II, con Benedetto, con Lei, su misura veramente per ognuno di voi perché finalmente – come Lei ha detto – ogni Papa è un uomo: ha i suoi gusti, ha i suoi ritmi, ha le sue priorità e credo che lui sia riuscito a interpretare tutti e tre voi nella migliore delle maniere e sempre con una gentilezza, una pacatezza, un'educazione e un'efficienza veramente straordinari. Quindi, veramente mi fa molta tristezza che nel prossimo viaggio tu non ci sia.

(Padre Lombardi)

Ecco: volete spiegare quali doni fate ad Alberto?

(Phil Pulella)

[Phil Pulella presenta in tono scherzoso il dono di un portachiavi a forma di aereo e un modellino di aereo Alitalia]

(Cindy Wooden)

Grazie, Santità. Abbiamo preso un po' di immagini da Ebu, da Giancarlo Giuliani, dall'Associated Press, da “L'Osservatore Romano” e da Paul Haring ... Un po', si può dire che ha fatto il photobombing dei momenti più storici: c'è un Papa, un presidente – Alberto. Speriamo che gli piaccia ...

(Dr. Gasbarri)

Posso, Padre Santo?

(Papa Francesco)

Una sola parola: anche io ripeto quello che ho detto all'inizio: grazie tante! E mi ha dato buoni consigli. Solo, ha un difetto: non sa calcolare bene i chilometri!...

(Dr. Gasbarri)

Grazie, Padre Santo, grazie a tutti i colleghi. Sono emozionato di questo momento. Naturalmente, ringrazio Papa Francesco per la sua fiducia e la sua pazienza. Vi racconto un piccolo aneddoto. A novembre eravamo in Africa, a Bangui, e il Santo Padre doveva incontrare i vescovi, e io vedo che va in cappella dove non c'erano i vescovi. Dico: “Ma, Padre Santo, deve incontrare i vescovi ...”. E lui mi risponde: “Vado in cappella per pregare la Madonna che mi dia tanta pazienza per sopportare

Gasbarri". Ecco. (ridono) Ora l'ho liberato di una intenzione di preghiera ... (ridono) Grazie tante, Santo Padre; grazie di tutto. Naturalmente, il mio pensiero di gratitudine va a Papa Benedetto con il quale ho ancora un rapporto di affetto e devozione e naturalmente a San Giovanni Paolo II, al quale ho dato 27 anni, i migliori della mia vita – ero giovane! – e sono tanto affezionato anche a lui. L'ultimo ringraziamento per il cardinale Tucci, che io chiamo ancora "padre", perché per me è stato un padre.

(Padre Lombardi)

E adesso, mi dicono che è pronta una torta, come si usa in queste belle situazioni. Eccoci qua.

(Papa Francesco)

Buon viaggio. Grazie tante per il vostro lavoro e pregate per me. E sapete che io sono a vostra disposizione. E giocate con i vostri figli!

Omelia nella Santa Messa del Crisma

Basilica Vaticana - 24 marzo 2016

Ascoltando dalle labbra di Gesù, dopo la lettura del passo di Isaia, le parole «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21), nella sinagoga di Nazareth avrebbe ben potuto scoppiare un applauso. E poi avrebbero potuto piangere dolcemente, con intima gioia, come piangeva il popolo quando Neemia e il sacerdote Esdra leggevano il libro della Legge che avevano rinvenuto ricostruendo le mura. Ma i Vangeli ci dicono che sorsero sentimenti opposti nei compaesani di Gesù: lo allontanarono e gli chiusero il cuore. All'inizio «tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (Lc 4,22); ma dopo, una domanda insidiosa si fece largo: «Non è costui il figlio di Giuseppe, il falegname?». E infine: «Si riempiono di sdegno» (Lc 4,28). Volevano buttarlo giù dalla rupe... Si adempiva così quello che il vecchio Simeone aveva profetizzato alla Madonna: sarà «segno di contraddizione» (Lc 2,34). Gesù, con le sue parole e i suoi gesti, fa in modo che si riveli quello che ogni uomo e donna porta nel cuore.

E lì dove il Signore annuncia il vangelo della Misericordia incondizionata del Padre nei confronti dei più poveri, dei più lontani e oppressi, proprio lì siamo chiamati



a scegliere, a «combattere la buona battaglia della fede» (1 Tm 6,12). La lotta del Signore non è contro gli uomini ma contro il demonio (cfr Ef 6,12), nemico dell'umanità. Però il Signore «passa in mezzo» a coloro che cercano di fermarlo «e prosegue il suo cammino» (cfr Lc 4,30). Gesù non combatte per consolidare uno spazio di potere. Se rompe recinti e mette in discussione sicurezze è per aprire una breccia al torrente della Misericordia che, con il Padre e lo Spirito, desidera riversare sulla terra. Una Misericordia che procede di bene in meglio: annuncia e porta qualcosa di nuovo: risana, libera e proclama l'anno di grazia del Signore.

La Misericordia del nostro Dio è infinita e ineffabile, ed esprimiamo il dinamismo di questo mistero come una Misericordia «sempre più grande», una Misericordia in cammino, una Misericordia che ogni giorno cerca il modo di fare un passo avanti, un piccolo passo in là, avanzando sulla terra di nessuno, dove regnavano l'indifferenza e la violenza.

Questa è stata la dinamica del buon Samaritano, che «praticò la misericordia» (cfr Lc 10,37): si commosse, si avvicinò all'uomo tramortito, bendò le sue ferite, lo portò alla locanda, si fermò quella notte e promise di tornare a pagare ciò che si sarebbe speso in più. Questa è la dinamica della Misericordia, che lega un piccolo gesto con un altro, e senza offendere nessuna fragilità, si estende un po' di più nell'aiuto e nell'amore. Ciascuno di noi, guardando la propria vita con lo sguardo buono di Dio, può fare un esercizio con la memoria e scoprire come il Signore ha usato misericordia con noi, come è stato molto più misericordioso di quanto credevamo, e così incoraggiarci a chiedergli che faccia un piccolo passo in più, che si mostri molto più misericordioso in futuro. «Mostraci, Signore, la tua misericordia» (Sal 85,8). Questo modo paradossale di pregare un Dio sempre più misericordioso aiuta a rompere quegli schemi ristretti nei quali tante volte incaselliamo la sovrabbondanza del suo Cuore. Ci fa bene uscire dai nostri recinti, perché è proprio del Cuore di Dio traboccare di misericordia, straripare, spargendo la sua tenerezza, in modo tale che sempre ne avanzi, poiché il Signore preferisce che si perda qualcosa piuttosto che manchi una goccia, preferisce che tanti semi se li mangino gli uccelli piuttosto che alla semina manchi un solo seme, dal momento che tutti hanno la capacità di portare frutto abbondante, il 30, il 60, e fino al cento per uno.

Come sacerdoti, siamo testimoni e ministri della Misericordia sempre più grande del nostro Padre; abbiamo il dolce e confortante compito di incarnarla, come fece Gesù, che «passò beneficiando e risanando» (At 10,38), in mille modi, perché giunga a tutti. Noi possiamo contribuire ad inculturarla, affinché ogni persona la riceva nella propria personale esperienza di vita e così la possa comprendere e praticare – creativamente – nel modo di essere proprio del suo popolo e della sua famiglia.

Oggi, in questo Giovedì Santo dell'Anno Giubilare della Misericordia, vorrei parlare di due ambiti nei quali il Signore eccede nella sua Misericordia. Dal momento che è Lui che ci dà l'esempio, non dobbiamo aver paura di eccedere anche noi: un ambito è quello dell'incontro; l'altro è quello del suo perdono che ci fa vergognare e ci dà dignità.

Il primo ambito nel quale vediamo che Dio eccede in una Misericordia sempre più grande, è quello dell'incontro. Egli si dà totalmente e in modo tale che, in ogni

incontro, passa direttamente a celebrare una festa. Nella parabola del Padre Misericordioso rimaniamo sbalorditi di fronte a quell'uomo che corre, commosso, a gettarsi al collo di suo figlio; vedendo come lo abbraccia e lo bacia e si preoccupa di mettergli l'anello che lo fa sentire uguale, e i sandali propri di chi è figlio e non dipendente; e poi come mette tutti in movimento e ordina di organizzare una festa. Nel contemplare sempre meravigliati questa sovrabbondanza di gioia del Padre, al quale il ritorno del figlio permette di esprimere liberamente il suo amore, senza resistenze né distanze, noi non dobbiamo avere paura di esagerare nel nostro ringraziamento. Il giusto atteggiamento possiamo prenderlo da quel povero lebbroso che, vedendosi risanato, lascia i suoi nove compagni che vanno a compiere ciò che ha ordinato Gesù e torna ad inginocchiarsi ai piedi del Signore, glorificando e rendendo grazie e Dio a gran voce.

La misericordia restaura tutto e restituisce le persone alla loro dignità originaria. Per questo il ringraziamento effusivo è la risposta giusta: bisogna entrare subito alla festa, indossare l'abito, togliersi i rancori del figlio maggiore, rallegrarsi e festeggiare... Perché solo così, partecipando pienamente a quel clima di celebrazione, si può poi pensare bene, si può chiedere perdono e vedere più chiaramente come poter riparare il male commesso. Può farci bene domandarci: dopo essermi confessato, festeggio? O passo rapidamente ad un'altra cosa, come quando dopo essere andati dal medico, vediamo che le analisi non sono andate tanto male e le rimettiamo nella busta e passiamo a un'altra cosa. E quando faccio l'elemosina, dò tempo a chi la riceve di esprimere il suo ringraziamento, festeggio il suo sorriso e quelle benedizioni che ci danno i poveri, o proseguo in fretta con le mie cose dopo "aver lasciato cadere la moneta"?

L'altro ambito nel quale vediamo che Dio eccede in una Misericordia sempre più grande, è il perdono stesso. Non solo perdona debiti incalcolabili, come al servo che lo supplica e poi si dimostrerà meschino con il suo compagno, ma ci fa passare direttamente dalla vergogna più vergognosa alla dignità più alta senza passaggi intermedi. Il Signore lascia che la peccatrice perdonata gli lavi familiarmente i piedi con le sue lacrime. Appena Simon Pietro gli confessa il suo peccato e gli chiede di allontanarsi, Lui lo eleva alla dignità di pescatore di uomini. Noi, invece, tendiamo a separare i due atteggiamenti: quando ci vergogniamo del peccato, ci nascondiamo e andiamo con la testa bassa, come Adamo ed Eva, e quando siamo elevati a qualche dignità cerchiamo di coprire i peccati e ci piace farci vedere, quasi pavoneggiarci.

La nostra risposta al perdono sovrabbondante del Signore dovrebbe consistere nel mantenerci sempre in quella sana tensione tra una dignitosa vergogna e una dignità che sa vergognarsi: atteggiamento di chi per sé stesso cerca di umiliarsi e abbassarsi, ma è capace di accettare che il Signore lo innalzi per il bene della missione, senza compiacersene. Il modello che il Vangelo consacra, e che può servirci quando ci confessiamo, è quello di Pietro, che si lascia interrogare a lungo sul suo amore e, nello stesso tempo, rinnova la sua accettazione del ministero di pascere le pecore che il Signore gli affida.

Per entrare più in profondità in questa "dignità che sa vergognarsi", che ci salva dal crederci di più o di meno di quello che siamo per grazia, ci può aiutare vedere

come nel passo di Isaia che il Signore legge oggi nella sua sinagoga di Nazareth, il Profeta prosegue dicendo: «Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio» (61,6). È il popolo povero, affamato, prigioniero di guerra, senza futuro, residuale e scartato, che il Signore trasforma in popolo sacerdotale.

Come sacerdoti, noi ci identifichiamo con quel popolo scartato, che il Signore salva, e ci ricordiamo che ci sono moltitudini innumerevoli di persone povere, ignoranti, prigioniere, che si trovano in quella situazione perché altri li opprimono. Ma ricordiamo anche che ognuno di noi sa in quale misura tante volte siamo ciechi, privi della bella luce della fede, non perché non abbiamo a portata di mano il Vangelo, ma per un eccesso di teologie complicate. Sentiamo che la nostra anima se ne va assetata di spiritualità, ma non per mancanza di Acqua Viva – che beviamo solo a sorsi –, ma per un eccesso di spiritualità “frizzanti”, di spiritualità “light”. Ci sentiamo anche prigionieri, non circondati, come tanti popoli, da invalicabili mura di pietra o da recinzioni di acciaio, ma da una mondanità virtuale che si apre e si chiude con un semplice click. Siamo oppressi, ma non da minacce e spintoni, come tanta povera gente, ma dal fascino di mille proposte di consumo che non possiamo scrollarci di dosso per camminare, liberi, sui sentieri che ci conducono all’amore dei nostri fratelli, al gregge del Signore, alle pecorelle che attendono la voce dei loro pastori.

E Gesù viene a riscattarci, a farci uscire, per trasformarci da poveri e ciechi, da prigionieri e oppressi in ministri di misericordia e consolazione. E ci dice, con le parole del profeta Ezechiele al popolo che si era prostituito e aveva tradito gravemente il suo Signore: «Io mi ricorderò dell’alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza [...] Allora ricorderai la tua condotta e ne sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori insieme a quelle più piccole, che io darò a te per figlie, ma non in forza della tua alleanza. Io stabilirò la mia alleanza con te e tu saprai che io sono il Signore, perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto – oracolo del Signore Dio» (Ez 16,60-63).

In questo Anno Giubilare celebriamo, con tutta la gratitudine di cui è capace il nostro cuore, il nostro Padre, e lo preghiamo che “si ricordi sempre della sua Misericordia”; accogliamo, con dignità che sa vergognarsi, la Misericordia nella carne ferita del nostro Signore Gesù Cristo, e gli chiediamo che ci lavi da ogni peccato e ci liberi da ogni male; e con la grazia dello Spirito Santo ci impegniamo a comunicare la Misericordia di Dio a tutti gli uomini, praticando le opere che lo Spirito suscita in ciascuno per il bene comune di tutto il popolo fedele di Dio.

Franciscus 



Omelia nella Veglia pasquale

Basilica Vaticana - 26 marzo 2016

«Pietro corse al sepolcro» (Lc 24,12). Quali pensieri potevano agitare la mente e il cuore di Pietro durante quella corsa? Il Vangelo ci dice che gli Undici, tra cui Pietro, non avevano creduto alla testimonianza delle donne, al loro annuncio pasquale. Anzi, «quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento» (v. 11). Nel cuore di Pietro c'era pertanto il dubbio, accompagnato da tanti pensieri negativi: la tristezza per la morte del Maestro amato e la delusione per averlo rinnegato tre volte durante la Passione.

C'è però un particolare che segna la sua svolta: Pietro, dopo aver ascoltato le donne e non aver creduto loro, «tuttavia si alzò» (v. 12). Non rimase seduto a pensare, non restò chiuso in casa come gli altri. Non si lasciò intrappolare dall'atmosfera cupa di quei giorni, né travolgere dai suoi dubbi; non si fece assorbire dai rimorsi, dalla paura e dalle chiacchiere continue che non portano a nulla. Cercò Gesù, non se stesso. Preferì la via dell'incontro e della fiducia e, così com'era, si alzò e corse verso il sepolcro, da dove poi ritornò «pieno di stupore» (v. 12). Questo è stato l'inizio della "risurrezione" di Pietro, la risurrezione del suo cuore. Senza cedere alla tristezza e all'oscurità, ha dato spazio alla voce della speranza: ha lasciato che la luce di Dio gli entrasse nel cuore, senza soffocarla.

Anche le donne, che erano uscite al mattino presto per compiere un'opera di misericordia, per portare gli aromi alla tomba, avevano vissuto la stessa esperienza. Erano «impaurite e con il volto chinato a terra», ma furono scosse all'udire le parole degli angeli: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (cfr v. 5).

Anche noi, come Pietro e le donne, non possiamo trovare la vita restando tristi e senza speranza e rimanendo imprigionati in noi stessi. Ma apriamo al Signore i nostri sepolcri sigillati – ognuno di noi li conosce –, perché Gesù entri e dia vita; portiamo a Lui le pietre dei rancori e i macigni del passato, i pesanti massi delle debolezze e delle cadute. Egli desidera venire e prenderci per mano, per trarci fuori dall'angoscia. Ma questa è la prima pietra da far rotolare via questa notte: la mancanza di speranza che ci chiude in noi stessi. Che il Signore ci liberi da questa terribile trappola, dall'essere cristiani senza speranza, che vivono come se il Signore non fosse risorto e il centro della vita fossero i nostri problemi.

Vediamo e vedremo continuamente dei problemi vicino a noi e dentro di noi. Ci saranno sempre, ma questa notte occorre illuminare tali problemi con la luce del Risorto, in certo senso "evangelizzarli". Evangelizzare i problemi. Le oscurità e le paure non devono attirare lo sguardo dell'anima e prendere possesso del cuore, ma ascoltiamo la parola dell'Angelo: il Signore «non è qui, è risorto!» (v. 6); Egli è la nostra gioia più grande, è sempre al nostro fianco e non ci deluderà mai.

Questo è il fondamento della speranza, che non è semplice ottimismo, e nemmeno un atteggiamento psicologico o un buon invito a farsi coraggio. La speranza cristiana è un dono che Dio ci fa, se usciamo da noi stessi e ci apriamo a Lui. Questa speranza non delude perché lo Spirito Santo è stato effuso nei nostri cuori (cfr Rm 5,5). Il Consolatore non fa apparire tutto bello, non elimina il male con la bacchetta magica, ma infonde la vera forza della vita, che non è l'assenza di problemi, ma la certezza di essere amati e perdonati sempre da Cristo, che per noi ha vinto il peccato, ha vinto la morte, ha vinto la paura. Oggi è la festa della nostra speranza, la celebrazione di questa certezza: niente e nessuno potranno mai separarci dal suo amore (cfr Rm 8,39).

Il Signore è vivo e vuole essere cercato tra i vivi. Dopo averlo incontrato, ciascuno viene inviato da Lui a portare l'annuncio di Pasqua, a suscitare e risuscitare la speranza nei cuori appesantiti dalla tristezza, in chi fatica a trovare la luce della vita. Ce n'è tanto bisogno oggi. Dimentichi di noi stessi, come servi gioiosi della speranza, siamo chiamati ad annunciare il Risorto con la vita e mediante l'amore; altrimenti saremmo una struttura internazionale con un grande numero di adepti e delle buone regole, ma incapace di donare la speranza di cui il mondo è assetato.

Come possiamo nutrire la nostra speranza? La Liturgia di questa notte ci dà un buon consiglio. Ci insegna a fare memoria delle opere di Dio. Le letture ci hanno narrato, infatti, la sua fedeltà, la storia del suo amore verso di noi. La Parola di Dio viva è capace di coinvolgerci in questa storia di amore, alimentando la speranza e ravvivando la gioia. Ce lo ricorda anche il Vangelo che abbiamo ascoltato: gli angeli, per infondere speranza alle donne, dicono: «Ricordatevi come [Gesù] vi parlò» (v. 6). Fare memoria delle parole di Gesù, fare memoria di tutto quello che Lui ha fatto nella nostra vita. Non dimentichiamo la sua Parola e le sue opere, altrimenti perderemo la speranza e diventeremo cristiani senza speranza; facciamo invece memoria del Signore, della sua bontà e delle sue parole di vita che ci hanno toccato; ricordiamole e facciamole nostre, per essere sentinelle del mattino che sanno scorgere i segni del Risorto.

Cari fratelli e sorelle, Cristo è risorto! E noi abbiamo la possibilità di aprirci e ricevere il suo dono di speranza. Apriamoci alla speranza e mettiamoci in cammino; la memoria delle sue opere e delle sue parole sia luce sfolgorante, che orienta i nostri passi nella fiducia, verso quella Pasqua che non avrà fine.

Franciscus ■



Messaggio Urbi et Orbi - Pasqua 2016

Loggia centrale della Basilica Vaticana - 27 marzo 2016

*«Lodate il Signore perché è buono:
perché eterna è la sua misericordia» (Sal 135,1).*

Cari fratelli e sorelle, buona Pasqua!

Gesù Cristo, incarnazione della misericordia di Dio, per amore è morto sulla croce e per amore è risorto. Per questo oggi proclamiamo: Gesù è il Signore!

La sua Risurrezione realizza pienamente la profezia del Salmo: la misericordia di Dio è eterna, il suo amore è per sempre, non muore mai. Possiamo confidare totalmente in Lui, e gli rendiamo grazie perché per noi è disceso fino in fondo all'abisso.

Di fronte alle voragini spirituali e morali dell'umanità, di fronte ai vuoti che si aprono nei cuori e che provocano odio e morte, solo un'infinita misericordia può darci salvezza. Solo Dio può riempire col suo amore questi vuoti, questi abissi, e permetterci di non sprofondare ma di continuare a camminare insieme verso la Terra della libertà e della vita.

L'annuncio gioioso della Pasqua: Gesù, il crocifisso, non è qui, è risorto (cfr Mt 28,5-6) ci offre la consolante certezza che l'abisso della morte è stato varcato e, con esso, sono stati sconfitti il lutto, il lamento e l'affanno (cfr Ap 21,4). Il Signore, che ha patito l'abbandono dei suoi discepoli, il peso di una ingiusta condanna e la vergogna di una morte infame, ci rende ora partecipi della sua vita immortale e ci dona il suo sguardo di tenerezza e di compassione verso gli affamati e gli assetati, i forestieri e i carcerati, gli emarginati e gli scartati, le vittime del sopruso e della violenza. Il mondo è pieno di persone che soffrono nel corpo e nello spirito, mentre le cronache giornaliere si riempiono di notizie di efferati delitti, che non di rado si consumano tra le mura domestiche, e di conflitti armati su larga scala che sottomettono intere popolazioni a indicibili prove.

Cristo risorto indica sentieri di speranza alla cara Siria, Paese dilaniato da un lungo conflitto, con il suo triste corteo di distruzione, morte, disprezzo del diritto umanitario e disfacimento della convivenza civile. Alla potenza del Signore risorto affidiamo i colloqui in corso, affinché con la buona volontà e la collaborazione di tutti si possano raccogliere frutti di pace e avviare la costruzione di una società fraterna, rispettosa della dignità e dei diritti di ogni cittadino. Il messaggio di vita, risuonato per bocca dell'Angelo presso la pietra ribaltata nel sepolcro, sconfigga la durezza dei cuori e promuova un incontro fecondo di popoli e di culture nelle altre zone del bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente, in particolare in Iraq, nello Yemen e in Libia.

L'immagine dell'uomo nuovo, che splende sul volto di Cristo, favorisca in Terra-santa la convivenza fra Israeliani e Palestinesi, come anche la paziente disponibilità e il quotidiano impegno ad adoperarsi per edificare le basi di una pace giusta e duratura tramite un negoziato diretto e sincero. Il Signore della vita accompagni pure gli sforzi intesi a raggiungere una soluzione definitiva alla guerra in Ucraina, ispirando e sostenendo anche le iniziative di aiuto umanitario, tra cui la liberazione di persone detenute.

Il Signore Gesù, nostra Pace (Ef 2,14), che risorgendo ha vinto il male e il peccato, stimoli in questa festa di Pasqua la nostra vicinanza alle vittime del terrorismo, forma cieca ed efferata di violenza che non cessa di spargere sangue innocente in diverse parti del mondo, come è avvenuto nei recenti attentati in Belgio, Turchia, Nigeria, Ciad, Camerun, Costa d'Avorio e Iraq; volga a buon esito i fermenti di speranza e le prospettive di pace dell'Africa; penso in particolare al Burundi, al Mozambico, alla Repubblica Democratica del Congo e al Sud Sudan, segnati da tensioni politiche e sociali.

Con le armi dell'amore, Dio ha sconfitto l'egoismo e la morte; il suo Figlio Gesù è la porta della misericordia spalancata per tutti. Il suo messaggio pasquale si proietta sempre più sul popolo venezuelano nelle difficili condizioni in cui si trova a vivere e su quanti hanno in mano i destini del Paese, affinché si possa lavorare in vista del bene comune, cercando spazi di dialogo e collaborazione con tutti. Ovunque ci si adoperi per favorire la cultura dell'incontro, la giustizia e il rispetto reciproco, che soli possono garantire il benessere spirituale e materiale dei cittadini.

Il Cristo risorto, annuncio di vita per l'intera umanità, si riverbera nei secoli e ci invita a non dimenticare gli uomini e le donne in cammino alla ricerca di un futuro migliore, schiera sempre più numerosa di migranti e di rifugiati – tra cui molti bambini – in fuga dalla guerra, dalla fame, dalla povertà e dall'ingiustizia sociale. Questi nostri fratelli e sorelle, sulla loro strada incontrano troppo spesso la morte o comunque il rifiuto di chi potrebbe offrire loro accoglienza e aiuto. L'appuntamento del prossimo Vertice Umanitario Mondiale non tralasci di mettere al centro la persona umana con la sua dignità e di elaborare politiche capaci di assistere e proteggere le vittime di conflitti e di altre emergenze, soprattutto i più vulnerabili e quanti sono perseguitati per motivi etnici e religiosi.

In questo giorno glorioso, "gioisca la terra inondata da così grande splendore" (cfr Preconio pasquale), eppure tanto maltrattata e vilipesa da uno sfruttamento avido di guadagno, che altera gli equilibri della natura. Penso specialmente a quelle aree colpite dagli effetti dei cambiamenti climatici, che non di rado provocano siccità o violente inondazioni, con conseguenti crisi alimentari in diverse parti del pianeta.

Con i nostri fratelli e sorelle che sono perseguitati per la fede e per la loro fedeltà al nome di Cristo e dinanzi al male che sembra avere la meglio nella vita di tante persone, riascoltiamo la consolante parola del Signore: "Non abbiate paura! Io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33). Oggi è il giorno fulgido di questa vittoria, perché Cristo ha calpestato la morte e con la sua risurrezione ha fatto risplendere la vita e l'immortalità (cfr 2Tim 1,10). "Egli ci ha fatto passare dalla schiavitù alla libertà,

dalla tristezza alla gioia, dal lutto alla festa, dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla redenzione. Perciò diciamo davanti a Lui: Alleluja!" (Melitone di Sardi, Omelia Pasquale).

A quanti nelle nostre società hanno perso ogni speranza e gusto di vivere, agli anziani sopraffatti che nella solitudine sentono venire meno le forze, ai giovani a cui sembra mancare il futuro, a tutti rivolgo ancora una volta le parole del Risorto: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose ... A colui che ha sete darò gratuitamente acqua dalla fonte della vita" (Ap 21,5-6). Questo rassicurante messaggio di Gesù, aiuti ciascuno di noi a ripartire con più coraggio e speranza per costruire strade di riconciliazione con Dio e con i fratelli. Ne abbiamo tanto bisogno!

Cari fratelli e sorelle,
desidero rinnovare i miei auguri di Buona Pasqua a tutti voi, venuti da Roma e da diversi Paesi, come pure a quanti sono collegati attraverso la televisione, la radio e gli altri mezzi di comunicazione. Possa risuonare nei vostri cuori, nelle vostre famiglie e comunità l'annuncio della Risurrezione, accompagnata dalla calda luce della presenza di Gesù Vivo: presenza che rischiarà, conforta, perdona, rasserena... Cristo ha vinto il male alla radice: è la Porta della salvezza, spalancata perché ognuno possa trovare misericordia.

Vi ringrazio per la vostra presenza e la vostra gioia in questo giorno di festa. Un ringraziamento particolare per il dono dei fiori, che anche quest'anno provengono dai Paesi Bassi.

Portate a tutti la gioia e la speranza di Cristo Risorto. E per favore, non dimenticate di pregare per me. Buon pranzo pasquale e arrivederci!

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia alle esequie del carabiniere Antonio Taibi

Carrara - 29 gennaio 2016

Carissimi fratelli e sorelle,
carissimi carabinieri,

il nostro ritrovarsi di oggi è dolore, angoscia; è sgomento, dinanzi alla vita spezzata del nostro caro fratello Antonio, maresciallo dei carabinieri.

Siamo attoniti, come accade dinanzi a vicende inattese e impensabili. Siamo qui a piangere con la cara moglie Maria Vittoria, con i carissimi figli Carlo e Gianni, con i genitori Maria e Carlo, con i fratelli, gli amici i colleghi di Antonio. Siamo qui ad accompagnare in Cielo un carabiniere, ucciso, semplicemente, perché ha compiuto il proprio dovere.



«Il Regno di Dio – dice il Vangelo (Mc 4,26-34) – è simile a un granello di senapa». È un'immagine significativa, con la quale mi sembra il Signore ci voglia spiegare la vita, la morte, l'eredità che lascia il carissimo Antonio.

L'immagine è quella di un albero forte e bello, «più grande di tutte le piante dell'orto», che nasce, però, dal «granello di senapa», il «più piccolo di tutti i semi». Da un seme veramente piccolissimo, poco più grande di un granello di polvere, nasce un albero, il Vangelo lo sottolinea, che «fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra». Sono rami non chiusi in una bellezza da guardare ma aperti sul mondo, perché altri possano trovarvi custodia, accoglienza, protezione.

Era così, Antonio. Un albero forte e bello, un “gigante buono”, qualcuno lo chiamava. Un uomo fondato su un coraggio sereno, sicuro, autentico. E la sua grandezza, come per molti dei suoi colleghi carabinieri, si misurava proprio dal non vivere per se stesso ma per altri, in tutti i compiti che gli venivano affidati.

Quante persone hanno trovato in lui rifugio e protezione, a cominciare dalla sua famiglia, dai suoi adorati figli, dalla moglie, dai genitori, dai fratelli, dagli amici!

Ma questa forza, questa bellezza, questa grandezza, nasce da un seme quasi invisibile che muore nel terreno; nasce dalla fedeltà quotidiana a un dovere fatto con coraggio e semplicità, con giustizia e onestà, con competenza e dedizione – era davvero una dedizione esemplare quella di Antonio –, senza mai tornare indietro,

neppure dinanzi alla paura o alle minacce. Un dovere che nessuno vede, che nessuno misura, che sembra a tratti insignificante, ripetitivo; che non balza agli onori della cronaca se non, purtroppo, in circostanze tragiche qual è quella di oggi.

Conosciamo tutti il proverbio che dice come faccia più rumore un albero che cade che una foresta che cresce.

Antonio apparteneva agli alberi di quella foresta che, crescendo in silenzio, cambiano veramente la storia umana, la storia della nostra Nazione. Dal silenzioso servizio quotidiano di carabinieri come lui, nasce una foresta che, potremmo dire, ossigena l'aria, liberandola dai veleni della violenza, della prevaricazione, della corruzione e riportando all'ambiente, al Paese, al mondo intero, la linfa della giustizia e della pace.

Sì, spesso respiriamo un'aria inquinata, asfittica, l'aria che danno alberi ripiegati su se stessi, chiusi, incapaci di aprire i propri rami all'accoglienza. La respiriamo nel mondo, in quell'Europa che sta facendo i conti con chiusure che sembrava impensabile riproporre; la respiriamo nel nostro Paese, nei nostri ambienti, talora anche dentro le comunità familiari o ecclesiali... La respiriamo a livello politico e istituzionale, amministrativo o economico, quando perdiamo la capacità di poggiare lo sguardo sull'altro.

Per questo, l'immagine evangelica dell'albero è vitale. Perché se la terra sta morendo – Papa Francesco lo ha ricordato con forza nella sua Enciclica *Laudato si'* – ciò è anche dovuto alla mancanza di verde, di alberi. Se la terra sta morendo, ciò è dovuto al fatto che non tutti siamo persone come Antonio e come i suoi colleghi carabinieri i quali, spesso non capiti o addirittura osteggiati, svolgono con il cuore un servizio che salva tante vite umane.

Questo essi fanno, anche quando esercitano il dovere della denuncia, dell'imputazione, dell'indagine, per servire l'uomo servendo la giustizia e la verità. E tale verità libera sempre; libera anche coloro che sembra condannare!

Se ci pensiamo bene, ingiustizia, corruzione, violenza, menzogna... rendono vittime non solo coloro che le subiscono ma anche coloro che le esercitano. Anch'essi ne sono prigionieri, perché il male rende schiavi.

Antonio, cari amici, lo ha capito e, nel suo lavoro, ha liberato e salvato molti, anche coloro che non lo hanno compreso e non sono stati capaci di accettare.

Questo è ciò che fanno i carabinieri, i militari italiani, consapevoli di essere chiamati a difendere la vita e la dignità umana, a difendere ogni persona, sempre.

In un momento storico in cui l'intolleranza, la paura e l'individualismo fanno chiudere i confini di molti Paesi e i cuori di molti di noi, i rami spalancati di quell'albero, in realtà, danno ombra e riparo a tutti gli uccelli del cielo, senza distinzione, discriminazione, esclusione; e quell'albero cresce, mentre il seme muore.

Sì, il silenzio di un seme che, quotidianamente, si consuma e da la vita fa crescere il mondo, cambia la storia: ha cambiato la storia di Carrara come dei luoghi che il maresciallo Antonio ha toccato con il suo servizio, il suo sorriso, la sua persona. Egli ha lasciato ovunque un profumo indimenticabile, che ci sembra quasi di sentire anche oggi; un po' come il profumo del pane, che fa bene e fa il bene di molti.



È l'altra immagine che il Vangelo propone, il «seme di grano». E questo seme ha un compito ancora più grande: diventa pane che sfama, sazia, accresce la comunione, fino a diventare condiviso nell'Eucaristia; un profumo, in certo modo, necessario per vivere, tanto fisicamente quanto spiritualmente.

Tutti sappiamo, però, che accanto al grano che biondeggia, accanto ai bellissimi alberi che spalancano i loro rami, nel giardino del mondo c'è e ci sarà sempre anche la zizzania che sembra impedire la crescita, ostacolare la bellezza, bloccare il bene.

Perché la zizzania, non sarebbe meglio eliminarla? Perché non impedire un gesto così folle e crudele come quello che ha stroncato la vita del maresciallo? Perché il male?

È l'eterna domanda dell'uomo, la prima Lettura lo ha ricordato con l'esperienza di Giobbe.

E Dio sembra, soprattutto in momenti come quello che oggi stiamo vivendo, non voler dare risposta, almeno fino al tempo della mietitura, quando le spighe vengono «falciate» e diventano pane per molti. Qui si capisce come, in realtà, sia il grano buono a lasciarsi falciare, perché la zizzania non venga eliminata; è il grano, potremmo dire, che difende la zizzania; e lo fa per amore!

Caro Antonio, così è stata la tua vita: si è aperta per accogliere e abbracciare e poi si è lasciata falciare, è diventata pane anche per coloro che ti hanno ucciso; tu hai difeso la vita fino alla fine, fino al dono della tua vita.

Il vuoto che tu lasci è enorme, ma il profumo di questo pane ci avvolge con forza e, in questo momento, si unisce al Pane Eucaristico, a Cristo, entrando nella Vita Eterna, nel Mistero di Colui che dona la propria Vita, perché tutti, davvero tutti, abbiano la vita.

Per questo, caro Antonio, ti diciamo un grazie commosso e profondo, a nome della nostra Chiesa, a nome dell'Arma dei carabinieri e a nome del nostro Paese, di tanti cittadini comuni che si sono sentiti da te custoditi e amati.

Sì, il profumo che tu hai diffuso è il profumo dell'amore, della fede, della speranza.

Con questo tuo profumo, resta ora accanto alla tua Maria Vittoria, ai tuoi figli Carlo e Gianni, ai tuoi genitori Maria e Carlo, ai tuoi parenti, colleghi, amici.

E, mentre celebriamo l'Anno Santo, questo tuo profumo resti come testimonianza viva di Misericordia, come esempio e compagnia, per tutti noi e per tutta la vita.

Grazie! E così sia!

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo

Relazione al Congresso inter-religioso dei cappellani militari dei paesi NATO-PfP

Lubiana - 2 febbraio 2016



Saluto tutti di cuore e ringrazio di organizzatori del congresso per l'invito a relazionare su un tema attuale ed emergente che interroga le coscienze di tutti.

1. Indifferenza o misericordia?

Vorrei iniziare subito con una citazione: «Vedevamo le imbarcazioni che non si fermavano e proseguivano per la loro rotta. Eravamo disperati, soltanto un pescatore, cinque giorni fa, ci ha

dato un poco d'acqua e del pane»¹.

Sono le parole di un sopravvissuto a una strage del mare di più di settanta migranti, avvenuta nel Canale di Sicilia nell'agosto 2009. Parole sorprendentemente somiglianti a quelle usate da Gesù per narrare la vicenda del Buon Samaritano (Lc 10,25-37), scelta da Papa Francesco come Icona del Giubileo della Misericordia.

Passavano le imbarcazioni; passava «il levita, il sacerdote»... solo un pescatore, solo un samaritano...

Da quando, il 7 agosto 1991, la crisi albanese portò all'arrivo del primo barcone di profughi in Italia, la storia ci ha mostrato che ogni migrante, nel Mar Mediterraneo, come nel Mar Egeo, come ai confini di molti Paesi dell'Europa e del Bacino Mediterraneo, ripresenta, con drammatica e concreta attualità, l'alternativa scritta negli occhi e nelle piaghe di quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico: passare oltre o fermarsi, includere o scartare, guardare altrove o prendersi cura... In una parola, l'alternativa tra l'indifferenza e la misericordia!

L'alternativa si ripropone non solo alle nostre scelte personali, alla coerenza umana e spirituale di ciascuno, ma diventa, potremmo dire, il "criterio diagnostico" della vita di una comunità civile, politica, persino ecclesiale; diventa il criterio di giudizio di scelte giuridiche o economiche.

¹ G. Ruotolo, *Dalla Libia alla morte: "Nessuno ci aiutava"*, in La Stampa, 21 agosto 2009, p. 1 (tratto da L. Manicardi, *La fatica della carità*. Qiqajion 2010, p. 7).



2. Un'emergenza umanitaria

Lo stesso Bergoglio, da cardinale di Buenos Aires, osservava: «l'inclusione o l'esclusione del ferito ai bordi delle strade definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi»; per questo, «la Parabola del buon Samaritano», con il suo invito alla misericordia, alla compassione, è la «scelta di base per costruire la Patria»².

L'Italia si è trovata a dover operare tale scelta. Lo ha fatto e lo sta facendo a livello politico e istituzionale, cercando di comporre le proprie decisioni con le direttive europee e, allo stesso tempo, di offrire alla comunità internazionale elementi valutativi in grado di orientare scelte comuni rispettose della dignità e della vita umana.

Il Papa lo ha riconosciuto in un importante Discorso al Corpo Diplomatico qualche settimana fa: «Una particolare riconoscenza desidero esprimere all'Italia, il cui impegno deciso ha salvato molte vite nel Mediterraneo e che tuttora si fa carico sul suo territorio di un ingente numero di rifugiati. Auspico che il tradizionale senso di ospitalità e solidarietà che contraddistingue il popolo italiano non venga affievolito dalle inevitabili difficoltà del momento, ma, alla luce della sua tradizione plurimillenaria, sia capace di accogliere ed integrare il contributo sociale, economico e culturale che i migranti possono offrire»³.

Così, da quel lontano agosto 1991, la storia ha mostrato come, per il nostro Paese, la questione degli arrivi dei migranti, delle loro morti in mare, dei salvataggi e dell'accoglienza, non si possa interpretare in altro modo se non come una vera e propria «emergenza umanitaria».

3. L'immigrazione attraverso il Mediterraneo e l'accoglienza in Italia

Bisogna anzitutto considerare che l'Italia ha la responsabilità del soccorso in mare di uno spazio di 500.000 Km², una superficie che è quasi il doppio dell'intero territorio italiano; inoltre, a causa della sua posizione geografica, si trova a intercettare migranti provenienti da zone diverse: Marocco, Algeria, Libia, Egitto, Grecia, Albania, Tunisia, Turchia.

Il numero di migranti sbarcati in Italia nel 2015 è di 153.843; e, se è vero che tale dato mostra un calo del 9% rispetto al 2014 (170.100 arrivi), è anche vero che, negli ultimi due anni, è stato soccorso un numero di persone superiore rispetto al totale degli ultimi 23 anni⁴. Migranti sbarcati significa anche migranti salvati, come si evince dai dati del nostro Ministero degli Interni e del Comando Generale delle Capitanerie di Porto.

Inoltre, al 31 dicembre 2015, un totale di 103.792 stranieri risulta ospitato nelle diverse strutture messe a disposizione⁵.

² Jorge Mario Bergoglio - Papa Francesco, *Nel cuore dell'uomo, utopia e impegno*. Bompiani, Milano 2013, p. 63

³ Francesco, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 11 gennaio 2016

⁴ Fonte: Ministero dell'Interno, *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia, Roma 2015, Appendice*; Comando Generale delle Capitanerie di Porto, Roma 2015

⁵ Fonte: Ministero dell'Interno, *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia, Roma 2015. Appendice*.

Ma se la nostra Nazione ha potuto scegliere e sceglie di soccorrere e accogliere tutti coloro che riesce; se ha potuto scegliere, potremmo dire, la via della misericordia e non dell'indifferenza, ciò si deve soprattutto ai nostri Militari e Forze dell'Ordine: Marina, Aeronautica, Guardia di Finanza, Polizia, Carabinieri... i quali operano, coordinati dalla Guardia Costiera, anche in collaborazione con altri soggetti (Caritas, Croce Rossa, associazioni umanitarie...).

4. Per le religioni: provocazione e vocazione

Un ulteriore dato mostra la drammaticità del problema. Nel 2015, sono stati recuperati in mare i corpi di 272 migranti ma, secondo i dati diffusi da alcune Associazioni umanitarie, lo scorso anno nel Mediterraneo sarebbero morte oltre 3200 persone, di cui più di 700 bambini! Numero, tra l'altro, raddoppiato rispetto ai circa 1600 del 2014⁶.

Sono cifre che risuonano come provocazione: conferma dell'«emergenza umanitaria» e segno del tempo, che diventa segno di Dio; provocazione e vocazione, dunque.

Il flusso dei migranti non è solo questione di geografia: è lo specchio di una situazione internazionale che cambia, di una storia nella quale la comunità ecclesiale è chiamata a vivere, per far risplendere la luce del Vangelo che illumina e trasforma anche la storia più buia.

Torna spontaneo alla memoria il tempo buio della prima Guerra Mondiale, della quale abbiamo da poco celebrato l'anniversario di inizio. Una «inutile strage» per l'Europa e per il mondo intero; allo stesso tempo, una spinta alla percezione della necessità di un'Europa unita.

5. Panoramica generale dell'Europa

Ed è non solo verso l'Italia ma verso l'Europa tutta che accorrono i nostri fratelli migranti, fuggendo da situazioni socio politiche di fame, carenza di educazione, disastri ambientali, violenze, conflitti armati. L'Europa è guardata con speranza non solo per la possibilità di un benessere economico ma, potremmo dire, perché culla di una cultura della vita, altrove miseramente violata. I migranti – lo ha affermato il Presidente della Repubblica Italiana - «guardano all'Europa come a un luogo di futuro e di speranza [...] in un contesto di mobilità umana imposta con la violenza, senza precedenti in epoca moderna, nel quale i valori fondamentali della civile convivenza sembrano messi in discussione da disuguaglianze, ingiustizie, contrapposizioni e conflitti, talvolta ispirati a estremismi di presunta matrice religiosa»⁷.

Analoghi estremismi, lo sappiamo bene, hanno provocato le macerie dei due grandi Conflitti Mondiali; e da lì si è ripartiti, pronti a costruire un'Europa che avesse nella «pace» il sogno principale. Ma, ci chiediamo: ha, l'Europa, dimenticato questo sogno?

⁶ Fonte: *Comunicato Fondazione Migrantes*, ANSA, 9 dicembre 2015

⁷ Sergio Mattarella, *Messaggio al Direttore della Fondazione Migrantes*, 12 gennaio 2016

6. La pace, sogno ed equilibrio

Sì, senza il sogno della pace l'Europa perde la propria identità; e senza la consapevolezza che, dietro le cifre che commentiamo, non ci sono numeri ma persone umane, è impossibile sognare la pace. «L'attuale ondata migratoria sembra minare le basi di quello "spirito umanistico" che l'Europa da sempre ama e difende – osserva il Papa –. Tuttavia, non ci si può permettere di perdere i valori e i principi di umanità, di rispetto per la dignità di ogni persona, di sussidiarietà e di solidarietà reciproca, quantunque essi possano costituire, in alcuni momenti della storia, un fardello difficile da portare»⁸.

Come Cappellani siamo chiamati alla profezia e all'azione! A fronteggiare decisamente, ogni qualvolta si presenti, la piaga di una mentalità discriminatoria e xenofobica che fa dei nostri mari nuovi "campi di sterminio", mettendo in campo iniziative di ogni genere, particolarmente di tipo educativo, per modificare tale mentalità.

«Desidero, dunque – conclude il Pontefice –, ribadire il mio convincimento che l'Europa, aiutata dal suo grande patrimonio culturale e religioso, abbia gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l'assistenza e l'accoglienza dei migranti»⁹.

7. Custodire persone, non confini!

In questo «equilibrio» si apre uno spazio che fa cogliere inedite sfumature della missione dei militari, quasi un "nuovo profilo", disegnato sul serio e significativo impegno di combinare l'accoglienza con la sorveglianza, la protezione dei cittadini con il soccorso agli stranieri.

Custodire il Paese e chi nel Paese arriva. Custodire e difendere: non i confini ma le persone!

Il ruolo del militare si deve ridisegnare sempre più decisamente su tali linee, il che permette di impostare un'opera di accoglienza dei migranti più seria e umana. La mia esperienza di pastore mi permette di dire che il mondo militare italiano è attento a procedere in tale direzione, anche nella formazione delle nuove generazioni, supportato con forza in questo dalla nostra Chiesa, in particolare dal ministero dei cappellani militari.

Pensiamo al compito di identificazione e difesa dalle organizzazioni criminali che sempre più trovano, nelle reti internazionali, reclutamento, diffusione e sostentamento. Pensiamo all'ambito della tratta di esseri umani, fenomeno sconvolgente e più volte denunciato dal Santo Padre. Pensiamo al ruolo chiave che può portare all'arresto degli scafisti. Pensiamo, come è già stato ampiamente illustrato, alla qualità delle operazioni di soccorso.

Sappiamo che i migranti viaggiano su unità fatiscenti, quasi sempre prossime al

⁸ Francesco, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 11 gennaio 2016

⁹ Francesco, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 11 gennaio 2016

cedimento strutturale: gommoni “fatti in casa”, di circa 11 metri, con a bordo tra 100 e 150 persone, oppure barconi vecchi, non in grado di fare lunghi tragitti. Basta una banalità, come una chiave che buca il gommone, per arrivare alla tragedia. I loro viaggi iniziano circa un anno prima; devono affrontare il deserto prima di intraprendere la traversata, dove arrivano già stremati e provati. L'organizzazione dei soccorsi, pertanto, è complessa e richiede grande coordinamento e dispiegamento di forze.

Tutto questo esige grande competenza e senso di collaborazione – si pensi alla gestione di emergenze sanitarie –, ed esige che la tecnologia, anche più raffinata, sia messa a servizio del salvataggio di vite umane.

8. Emergenza umanitaria: una nuova periferia di missione

Se la Chiesa tutta non può non essere inquietata dall'emergenza umanitaria scatenata dai migranti, ancor più la nostra Chiesa che è tra i militari si deve sentire interpellata da un'emergenza che riguarda i suoi figli.

Abbiamo ricordato la prima Guerra Mondiale; e fu proprio in quel contesto che, ad esempio, la Chiesa italiana, comprese che doveva essere accanto ai militari; il ministero del cappellano si è, in quel frangente, consolidato e ha trovato senso e maturazione; spesso, infatti, nell'emergenza, matura l'identità.

Oggi, nell'emergenza umanitaria dei migranti, la loro accoglienza pastorale, che in Italia è spesso organizzata dalla Chiesa locale, porta alla luce anche un nuovo, vasto, e direi entusiasmante campo di evangelizzazione e carità, in particolare per i cappellani militari.

«In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica»¹⁰.

Le parole del Papa nella *Misericordiae Vultus* ci aiutano a cogliere una vera e propria «periferia» nei volti e nelle storie dei migranti, di questo «popolo del mare» che qualcuno inizia a definire quasi come una «nuova Nazione». Ai cappellani militari è chiesto di venir loro incontro nell'emergenza, nella difficoltà, nell'ora della sofferenza e, per qualcuno, della morte. Accanto ai militari, i cappellani sono anch'essi chiamati a trovare soluzioni, a ospitare, consolare, benedire...

Prima di tutto, però, i cappellani devono curare, con paterna misericordia, gli stessi militari, coinvolti in operazioni difficili nonché costretti a constatare il fallimento, qualora i tentativi di salvare vite umane si trasformino, ad esempio, in recupero di cadaveri...

Quelle che per molti di noi sono rimaste orribili immagini televisive delle bare di Lampedusa o delle braccia che sollevano un bimbo morto in mare, sono per loro scene di vita quotidiana e impegno lavorativo, a volte causa di profonde sofferenze e pesanti ferite psicologiche.

Non credo siano state o siano molto diverse le esperienze di chi, in guerra, vede continuamente morire i propri compagni e persino i nemici! La morte, forse ancor

¹⁰ Francesco, *Misericordiae Vultus*, n. 15

più la morte violenta, ci restituisce paradossalmente il messaggio finale di una comune umanità che si spezza.

C'è dunque bisogno, per i nostri militari, di un supporto più intenso, di una formazione forte al senso della vita e della morte, a una vita interiore capace di crescere nella speranza nel Trascendente e nell'Eterno. È il compito di evangelizzazione della Chiesa, nel rapporto personale e nella costruzione di comunità intrise di comunione.

L'immagine delle Messe celebrate nelle trincee della prima Guerra Mondiale, nelle domeniche come nei giorni più critici, nel Natale come prima di un combattimento, si trasferisce alle navi dove tanti militari operano, talora anche rimanendo a lungo lontani dalle famiglie.

La vicinanza dei pastori è essenziale; dovremmo impararlo dalle sentite e commosse parole rivolte da Papa Francesco alla Guardia Costiera Italiana, che hanno dato straordinaria forza ai nostri militari: «Io vi ringrazio per quello che voi fate, davvero, perché rischiate la vita, lasciate la famiglia, un giorno, un capodanno, un giorno di festa e poi, senza sapere se si possono salvare questi. E poi, quando tornate, l'accusa di tanta gente: "Perché perdere tempo? Finiamola con questo!" Questo onora voi, onora la vostra forza. Io ho ammirazione per voi, davvero, lo dico, mi sento piccolo davvero di fronte al lavoro che voi fate rischiando la vita, e vi ringrazio di cuore per questo. Ma vi sostengo come posso: con le preghiere e le buone parole e l'affetto»¹¹.

Ma il ruolo dei cappellani non si ferma qui. Nella gestione dell'emergenza umanitaria, in Italia come nelle missioni estere di sostegno alla pace, i nostri militari cercano di combattere la radice della guerra; questo significa rintracciarne le cause remote e lottare contro le ingiustizie, le violenze, la povertà, l'ignoranza, la discriminazione ma significa pure combatterne le radici antropologiche, attraverso un'educazione seria al valore e al rispetto della dignità della vita; alla consapevolezza che la missione militare è, prima di tutto e soprattutto, difesa e custodia della vita umana. E significa pure fornire modelli possibili di convivenza, dialogo, pace, perdono, per mostrare come la via del rispetto e della riconciliazione non sia perdente, neppure in senso socio-politico.

È quanto Papa Francesco sta cercando di fare con il mondo: pensiamo alla prospettiva dell'Enciclica *Laudato si'*; a iniziative profetiche di preghiera, quali l'incontro tra i Presidenti di Palestina e Israele in Vaticano nel giugno 2014 o la celebrazione con i Leader religiosi a Ground Zero a New York nel settembre 2015. E questo non ha nulla a che vedere con il sincretismo o, peggio, con il proselitismo: è una crescita della comunione, anche attraverso l'esperienza preziosa dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso.

I cappellani che operano nel mondo militare hanno oggi questa parola in più da dire sulla pace. L'anelito ecumenico e del dialogo interreligioso, infatti, è vivo nelle nostre comunità, io stesso ne ho fatto esperienza più volte, l'ultima in occasione delle celebrazioni di Natale in Libano...

¹¹ Francesco, *Incontro con la Delegazione della Guardia Costiera Italiana*, Casa Santa Marta, 17 febbraio 2015

L'ecumenismo delle opere, l'ecumenismo che si respira nelle Unità militari, può dunque diventare germe, modello di pace, per favorire l'integrazione di cui ha ancora parlato Papa Francesco nel citato Discorso al Corpo Diplomatico. «L'accoglienza può essere un'occasione propizia per una nuova comprensione e apertura di orizzonte, sia per chi è accolto, il quale ha il dovere di rispettare i valori, le tradizioni e le leggi della comunità che lo ospita, sia per quest'ultima, chiamata a valorizzare quanto ogni immigrato può offrire a vantaggio di tutta la comunità. In tale ambito, la Santa Sede rinnova il proprio impegno in campo ecumenico ed interreligioso per instaurare un dialogo sincero e leale che, valorizzando le particolarità e l'identità propria di ciascuno, favorisca una convivenza armoniosa fra tutte le componenti sociali»¹².

9. La Porta Santa

Cari amici, uno dei regali che questo Giubileo voluto dal Papa ci consegna è l'immagine di tante porte che diventano Porta Santa. La porta di ogni cella di carcere è Porta Santa, lo è la porta di ogni caserma; assieme ai cappellani, in ogni zona stiamo aprendo queste Porte per celebrare il Giubileo.

Attraversare la Porta Santa significa aprire il cuore alla conversione e, allo stesso tempo, sentirsi accolti, abbracciati, amati, dalla misericordia di un Dio che non passa oltre ma si commuove e si prende cura.

Chiudo sperando che, in questa emergenza umanitaria e in questo Anno Santo, noi, Chiesa che è nel mondo militare, diventiamo profeti di compassione, aiutando i nostri militari a trasformare quei confini, che altri considerano porte serrate, in Porte Sante, attraversando le quali i migranti possano, come ha augurato loro Papa Francesco, «fare esperienza della Divina Misericordia anche grazie alle persone che li aiutano»¹³; possano, in una parola, sentirsi a casa. Così, la misericordia vincerà sull'indifferenza e sarà un vero Giubileo d'amore.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹² Francesco, Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 11 gennaio 2016

¹³ Francesco, Angelus, 17 gennaio 2016

Lettera per la Quaresima nel Giubileo della Misericordia

Roma - 11 febbraio 2016

La Misericordia, gioia di Dio Piccolo percorso per celebrare il Sacramento della Riconciliazione

Carissimi fratelli e sorelle,
siamo nel Giubileo straordinario della Misericordia e questa è una speciale Quaresima. Anche Papa Francesco, al quale siamo profondamente grati per l'indizione dell'Anno Santo, ci ha chiesto con forza che «la Quaresima di quest'anno giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio»¹.

Sì, dobbiamo davvero entrare nel Mistero dell'Amore Misericordioso di Dio, così come siamo entrati o entreremo per la Porta del Giubileo.

Anche la «Misericordia» è una «Porta»², attraverso la quale si entra nell'Amore del Padre, in particolare grazie al perdono ottenuto nel Sacramento della Riconciliazione, della Confessione.

Ho pensato, pertanto, di offrire quest'anno alla nostra Chiesa uno speciale *Messaggio di Quaresima*, che aiuti tutti noi a celebrare meglio il Sacramento della Riconciliazione: un "piccolo percorso", ispirato alla nota «Parabola del figliol prodigo», da molti ribattezzata «Parabola del Padre misericordioso», che vorrei rileggere come «Parabola della gioia di Dio» (Lc 15, 11-32).

Vi invito a fare di questa meditazione una "contemplazione". «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace»³, ci ricorda Papa Francesco. Proviamo a immaginare di essere lì, sulla scena, e di metterci nei panni del figlio, nei



¹ Francesco, *Misericordiae Vultus*, Bolla di indizione dell'Anno Giubilare della Misericordia, 17

² Cfr. Ivi, 3

³ Ivi, 2

sentimenti che il figlio, anche senza saperlo, vive in parallelo con i sentimenti del Padre.

Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,11-32).

1. La gioia condivisa

Nella Parabola, c'è un Padre che attende un figlio andato via di casa. C'è Dio Padre, che attende te, me, ciascuno di noi.

La sua attesa del figlio non si interrompe mai perché, come scrive il Papa nella Bolla di Indizione del Giubileo, *Misericordiae Vultus*, la sua «natura» è quella di Colui che «non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto»⁴.

Sapendo che il figlio è nel peccato e nel rifiuto, il Padre non smette di attendere.

Mi piace immaginare che, una mattina, si sia improvvisamente resa evidente la gioia, irrompendo nella sua attesa del figlio. Il Padre si sveglia con nel cuore qualcosa di più della speranza: una gioia nuova, una semplice gioia.

Eppure, il figlio è ancora lontano; come dice la Parabola, è «tra i porci», è ridotto

⁴ Ivi, 9

allo stato animale, sta toccando il fondo della sporcizia, della dissipazione, della disumanità. Sta diventando, potremmo dire, un vero e proprio scarto umano. E tutto questo, non a causa di altri ma per la sua scelta personale ... Nonostante ciò, il Padre prova una gioia inspiegabile, della quale si fida.

In quella stessa mattina, però, accade qualcosa anche al figlio. Anch'egli si sveglia in modo diverso dal solito: «*Rientra in se stesso*» e prende una decisione: «*Mi alzerò, andrò da mio padre...*».

Nelle cose esterne non è cambiato nulla e non sappiamo cosa stia accadendo in lui: forse, come qualche esegeta commenta, egli decide di tornare a casa per motivi di convenienza, di stanchezza, di opportunità... Quali che siano le ragioni, questa decisione lo proietta nel futuro.

2. La gioia della decisione

Il figlio, dopo tanto tempo, ricomincia a parlare di futuro; è un dato estremamente significativo: come tutti sappiamo, infatti, quando siamo disperati, quando siamo avvolti dal buio del peccato o del dolore, della solitudine o del fallimento, siamo incapaci di pensare al futuro.

Nel futuro del figlio, tuttavia, non ci sono molti programmi o progetti; è finita, potremmo dire, l'esuberanza e la superbia che lo portava a desiderare cose straordinarie. Ha toccato il fondo, ha perso tutto, non ha più nulla. Nel futuro del figlio c'è un'unica cosa, anzi un'unica persona: il Padre; la casa del Padre!

Il Padre è la sua memoria, il suo passato, per questo può diventare il suo futuro. Nella più profonda disumanizzazione, gli è rimasto solo lui come testimonianza di appartenenza al genere umano.

Il figlio ritroverà la propria umanità a partire dal Padre! Egli non aveva più ripensato al Padre. Addirittura, per così dire, lo aveva voluto uccidere, eliminare dalla sua storia e dalla sua memoria; gli aveva chiesto, infatti, la sua parte di eredità, cosa che si fa solo quando le persone sono morte. Ma il Padre non si era arreso, neppure dinanzi alla morte; dinanzi, potremmo dire, al concreto tentativo di omicidio da parte del figlio. Aveva continuato a sperare, preoccupato e angosciato perché sapeva che, in realtà, quel figlio stava uccidendo se stesso.

E il figlio, forse, nella disperazione aveva anche pensato al suicidio... ma qualcosa lo aveva fermato, una strana forza, di cui non aveva capito l'origine.

In realtà, l'origine della forza del figlio è la gioia del Padre, viene da qui la spinta per la sua decisione. A sua volta, la gioia del Padre è motivata dalla decisione del figlio di tornare a casa: una decisione che il Padre intravedeva nella speranza, prima ancora che fosse presa.

Senza saperlo, avevano provato entrambi, nello stesso momento, quel nuovo sentimento di gioia. Era il Padre che aveva dato la forza di tornare al figlio; era il figlio che aveva dato la forza di sperare al Padre. È proprio così: «c'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte» (Lc 15,7).

3. La gioia della conversione

Cari amici, questa gioia accade al nostro Padre dei cieli, ogni volta che anche noi torniamo a casa. Questa gioia accade a noi, quando ci accostiamo al Sacramento della Riconciliazione.

E questa gioia si traduce in una sola parola: Misericordia!

Una Misericordia che siamo chiamati ad accogliere prima che a donare. Una Misericordia che, seguendo il filo conduttore della Parola di Dio, possiamo contemplare nel figlio – dunque in ciascuno di noi – in modo speculare rispetto al Padre.

Sulla scia della *Misericordiae Vultus*, il ritorno a casa del figlio offre anche a noi la pista per un cammino di conversione, quel “piccolo percorso” che potremmo schematizzare in alcune tappe. A ogni tappa affrontata dal figlio, corrisponde un sentimento del Cuore del Padre, da cui il figlio stesso attinge forza e decisione.

– Il figlio «guarda dentro di sé»; il Padre «lo guarda da lontano».

Il figlio, dice anzitutto il brano evangelico, «ritornò in se».

La prima tappa del cammino di conversione è guardarsi dentro, facendo tacere tutto ciò che dall'esterno ci condiziona, ci turba, ci attrae; tutto ciò che fa rumore, coprendo o addirittura distorcendo la verità. Sì, rientrare in se stessi significa fare un incontro con la verità di noi stessi e con la verità di Dio.

Il Padre, «lo vide da lontano». Non si può essere da soli a guardare dentro di sé; né si può fare chiarezza a partire dalle opinioni che gli altri hanno su di noi. «Gli uomini con il loro giudizio si fermano alla superficie, mentre il Padre guarda nell'intimo»⁵.

Il figlio si è guardato dentro perché si è sentito preceduto e avvolto dalla sguardo di verità e di amore del Padre. Ogni percorso di conversione parte da qui!

– «Mi alzerò», decide il figlio; il Padre sente battere il cuore di «compassione».

«Mi alzerò»: il verbo che il greco qui utilizza – *anastàs* – è il verbo della Risurrezione. Forse il figlio non se ne rende conto ma sta risorgendo, sta abbandonando la logica di morte che lo avvolge assieme al peccato. Più tardi il padre lo dirà al figlio maggiore: «Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Ritrovare se stessi non è un'operazione psicologica, è frutto della logica della Risurrezione che invade la nostra vita e fa sì che noi veniamo letteralmente rigenerati; e rigenerati dalla misericordia. Il figlio si alza, cioè risorge, perché il Padre «ha compassione», ha «misericordia».

È la Parola centrale, il senso di tutta la Parabola.

La parola «Misericordia» è quasi sinonimo della parola «Amore»; è, se così si può dire, “rafforzativo” dell'amore. I due sostantivi ebraici principali che indicano la misericordia sono: *hesed*, cioè bontà, grazia e *rah-mim*, viscere, grembo. Ed è interessante come essi sembrino denotare, rispettivamente, la responsabilità dell'amore tipica del padre e la maternità del grembo femminile, espressa anche dal termine greco con cui il Vangelo indica la misericordia, la compassione: *splanchné*.

⁵ Ivi, 14

La Misericordia è amore che ci genera e ci rigenera; che dona vita e la trasforma. Per questo, oltre al Cuore del Padre, ha bisogno del Grembo della Madre. «La misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fin dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore "viscerale". Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e compassione, di indulgenza e di perdono»⁶.

– Il figlio dice: «andrò»; il Padre «gli corre incontro».

Il figlio, che ritorna a casa con un cammino di conversione, compie un vero e proprio pellegrinaggio. E «il pellegrinaggio – scrive Papa Francesco – è un segno peculiare dell'Anno Santo, perché è un'icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza [...], un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio»⁷.

Ma, in realtà, è il Padre che corre incontro al Figlio. Noi abbiamo la forza di ripartire perché Dio accorcia le distanze. Egli ci viene incontro, addirittura ci «*corre incontro*»!

Egli inverte il corso delle cose con la logica dell'amore perché non solo «va» verso l'uomo ma, potremmo dire, perché «va oltre». Sì, davvero, come leggiamo nella *Misericordiae Vultus*, «Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta che l'amore è il fondamento della vera giustizia»⁸.

– «Ho peccato» esclama il figlio; il Padre «gli si getta al collo».

Il figlio dice: «*ho peccato*»; e questo è proprio un frutto della giustizia. Riconoscersi peccatori è, anzitutto, un atto di giustizia verso se stessi, dunque un atto di amore verso se stessi. È un'esperienza di pace.

Il fatto che la giustizia sia condizione della pace, se ci pensiamo bene, non è una verità valida solo a livello sociale o politico: la pace, infatti, sgorga sempre dalla purezza di un cuore toccato dalla misericordia.

Il Padre «*si getta al collo*» del figlio. Egli ci abbraccia, ci tocca. Ed è questo tocco che ci permette non solo di vedere i peccati ma di accorgerci della nostra condizione di peccatori, sperimentando l'umiltà di consegnarci alle Mani misericordiose del Padre, che ci plasmano e ci trasformano, infondendo anche in noi l'esperienza della Misericordia. Scrive il Papa: «L'aiuto che invochiamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vi-

⁶ Ivi, 6

⁷ Ivi, 14

⁸ Ivi, 21

cinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti»⁹.

– «Non sono più degno», comprende il figlio; e il Padre «lo bacia»

Il figlio si converte quando capisce di aver perso la propria «dignità»; e, questo, perché il Padre «lo bacia» e gli ridona la dignità che è intrinseca alla vita di ogni creatura umana.

Il bacio ci ricorda l'istante stupendo della Creazione, dove non solo Dio ci crea «a sua immagine» ma soffia in noi, infonde in noi «un alito di vita» per il quale l'uomo divenne «un essere vivente» (Gn 2,7).

La vita è quel «soffio», quel Suo respiro che Dio stesso ha posto in noi: è qualcosa di Lui. Il termine ebraico *nishmat*, usato dalla Genesi, nell'Antico Testamento è riservato solo all'uomo e a Dio, diversamente da *ruah* che indica il soffio vitale destinato a tutti gli esseri viventi.

Il Soffio, il Respiro del Dio Vivente, fa diventare l'uomo un essere vivente (*psuchèn zòsan*). Questo accade non solo all'origine del mondo, ma ogni volta che, nel silenzio di un grembo materno, un piccolo essere umano viene concepito, ripetendo la meraviglia del miracolo della creazione. Ma questo Soffio sacro permane in ogni situazione e stato di vita; permane nella sofferenza del peccato che apre al Mistero del perdono.

Il figlio, dicevamo, ricorda e comprende la dignità della sua umanità a partire dal Padre. Con un nuovo bacio del Padre, con un nuovo Soffio dello Spirito infuso nei Sacramenti, soprattutto nella Riconciliazione, noi ritroviamo davvero la dignità della nostra vita.

Sì. È il Soffio divino che fa sacra la vita umana fin dall'inizio e che sopravvive anche al peccato e alla morte. E questa è la Misericordia: lo Spirito di Dio che viene ancora soffiato in noi!

Per questo, la vittoria della Misericordia sul peccato è un'esperienza di Risurrezione: è la vita che ci viene ridonata per sempre; è la misura della dignità dell'uomo, che è tutt'uno con la sua eternità.

4. La gioia della Misericordia

Carissimi fratelli e sorelle, donarci e ridonarci la vita: ecco la Misericordia di Dio, ecco la gioia del Padre! Ecco la gioia che il Padre prova ogni volta che sappiamo avvicinarci a Lui con il Sacramento della Riconciliazione.

La Parabola si conclude con una Festa, la Festa del Perdono. Il Perdono di Dio, cioè la Sua Misericordia, è una Festa, è – come ci ricorda questo Anno Santo – un «Giubileo».

Chi non capisce la gioia di Dio non capisce la Sua Misericordia; questo, se ci pensiamo bene, è l'unico vero peccato del figlio maggiore della Parabola, il quale si inquieta perché il Padre «fa festa» per suo fratello.

⁹ Ivi, 14



Per intercessione di Maria, Madre della Misericordia, lo Spirito Santo ci conceda di penetrare nel Mistero di questa festa.

Ce lo conceda come grazia di questo Anno Santo.

Ce lo conceda come frutto del Sacramento della Riconciliazione.

Ce lo conceda ogni volta che, guardati e amati da Dio, sappiamo dire anche noi: «*Mi alzerò, andrò da mio Padre...* e mi arrenderò alla Sua gioia, alla gioia della Sua Misericordia»!

Buona Quaresima.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella celebrazione del Giubileo dei Sacerdoti e della Vita Consacrata

Cattedrale di Rossano - 21 febbraio 2016



Carissimi, «Solo Dio basta!».

È forse il grido più celebre di Santa Teresa d'Avila che, in poche sillabe, esprime il cuore della vita consacrata e presbiterale. Sono felice e onorato di presiedere il Giubileo di Sacerdoti e Consacrati di questa diocesi e ringrazio di cuore il vescovo, Mons. Giuseppe Satriano. Grazie, Eccellenza, perché il suo invito, segno di quella fraternità episcopale e presbiterale che è uno dei doni più belli della Chiesa di Dio, mi dona

la gioia e la commozione di tornare dopo un po' di tempo in questa bellissima Cattedrale, di ritrovare tante persone care che saluto con affetto; di condividere con la preghiera e l'Eucaristia una tappa del cammino giubilare di questa comunità diocesana assieme al suo pastore.

«Solo Dio basta!». Potrebbe essere il grido di questo Giubileo straordinario, che riporta la Chiesa alla centralità radicale della misericordia: la misericordia è tutto, la misericordia "basta" perché Misericordia è il nome, l'identità di Dio. E potrebbe essere un commento sintetico e concreto alla Parola di Dio di oggi, attraverso la quale vorrei ripercorrere, in tre scene, la storia della vocazione.

«Solo Dio basta»!

Gesù sembra dirlo a Pietro, Giacomo e Giovanni sul Tabor. L'esperienza che il Vangelo narra (Lc 9,28-36) ricorda il mistero dell'inizio di ogni vocazione. Ed è bello, per ciascuno di noi presbiteri e consacrati – spesso il Papa lo suggerisce – fare memoria di questo inizio, quasi riviverne i sentimenti del cuore.

La memoria è più del ricordo; non è forse questo che celebriamo con l'Eucaristia? La memoria testimonia che quanto ricordiamo non è un episodio appannato e scolorito dal tempo ma una verità ancora viva e feconda, anche se sempre e continuamente trasfigurata.

La vocazione, in realtà, ci ha trasfigurato. In un percorso graduale o nella folgorazione di un attimo, ci ha fatto guardare al mondo da un altro punto di vista, da quella «nube luminosa» del Tabor che avvolge di Mistero la chiamata di ogni creatura.

Ciascuno di noi, forse, ricorda il giorno e l'ora in cui Dio lo ha chiamato; soprattutto, ricordiamo la voce del Padre che ci ha indicato nel Figlio, «l'Eletto», Colui la cui Parola avremmo accolto e ascoltato per tutta la vita: che avrebbe mosso le scelte, illuminato il discernimento, nutrito il cammino, diretto la preghiera, riempito di contenuti ogni nostro dialogo e relazione con i fratelli.

Ma la voce del Padre, quel giorno, ci ha detto pure che, in quel Figlio Amato, c'era ciascuno di noi; che la vocazione sacerdotale e religiosa si accoglie a partire dal sentirsi amati infinitamente e, per questo, capaci di amare con il Cuore di Cristo, Sposo tenero e forte di ogni consacrato.

È il cuore che veniva trasfigurato in quel momento, mentre i sentimenti si affollavano, contrastanti e confusi, come per Pietro, Giacomo e Giovanni: il «sonno», di chi fugge, unito al desiderio di restare sul Tabor; il balbettio di chi non sa cosa dire, assieme alla scoperta del silenzio, custode stupito delle cose preziose che Dio continua a rivelare... E il nostro «Sì» è sgorgato dal cuore, assieme alla parola pronunciata con Pietro: «Maestro, è bello!».

Non lo dimentichiamo: la nostra vocazione sacerdotale e consacrata nasce dalla Bellezza, la nostra vocazione è Bellezza! La bellezza del contemplare Cristo avvolto di vesti candide e poi di scendere dal monte, soli con Lui solo. La Bellezza è la gioia di un Dio che basta!

«Solo Dio basta»!

Nella prima Lettura (Gen 15,5-12.17-18), il Signore stesso sembra sussurrarlo ad Abramo, tentato di scoraggiamento.

La scena biblica rimanda alla quotidianità della nostra vocazione: fatica e gioia, successi e fallimento, esaltazioni e persecuzioni... al fondo, una sola parola: servire! Portare la Sua Misericordia che cura, risana, restituisce bellezza a noi e a ogni creatura che dobbiamo servire.

Penso a voi, che vi consumate nel raggiungere e servire le periferie esistenziali di questa nostra terra del Sud, specchio e grembo di dolori, difficoltà, emarginazioni che tanti nostri fratelli vivono, anche in altre parti del mondo – io stesso lo tocco con mano nei miei continui viaggi: l'esclusione e la povertà, la carenza di strutture o lavoro, la mano tesa dei migranti in quei mari che diventano nuovi campi di sterminio, il consumismo e la violenza che cancellano valori e schiacciano diritti, prima di tutto quello alla vita e alla libertà religiosa... Quante sfide e povertà sono accarezzate da voi, presbiteri e consacrati! Quanta consolazione e speranza, misericordia e profezia attraversano silenziose la vostra vita donata all'Amore e trasfigurata dall'Unico Amore!

Ma nella quotidianità, come per Abramo, ci aspetta anche la prova, la crisi della vocazione; e nella crisi, che può rappresentare anche un dono, occorre guardarsi soprattutto – Papa Francesco in Messico lo ha affermato con forza – dalla «tentazione della rassegnazione»¹.

¹ Francesco, *Omelia alla Messa con sacerdoti, religiosi, religiose, consacrati e seminaristi*. Morelia, 16 febbraio 2016

Cari amici, non rassegniamoci, mai, anche dinanzi all'impossibile! Non rassegniamoci a soccombere a una sterilità che nulla ha a che fare con la promessa di Dio. La rassegnazione «ci impedisce non solo di camminare, ma anche di tracciare una via... non soltanto ci impedisce di annunciare ma – dice il Papa e mi ha molto colpito – ci impedisce di lodare»².

Nella quotidianità apparentemente infeconda, Dio rivela ad Abramo la verità fondamentale della sua vocazione: gli chiede di alzare lo sguardo verso quelle «stelle» che sono la discendenza che Egli gli ha preparato. È come se Dio dicesse ad Abramo, e in lui a ciascuno di noi, «tu devi essere padre, devi essere madre; tu sei padre, tu sei madre, anche se i frutti non riesci a vederli, anche se le stelle non riesci a contarle».

La paternità e maternità è promessa intimamente legata alla vocazione, che si realizza sempre e comunque ma a un'unica condizione: lasciarsi condurre fuori dal Signore, a guardare il cielo, cioè a lodare, adorare. La risposta vocazionale, il ministero dei presbiteri e dei consacrati è un continuo esodo da se stessi, è il superamento degli egoismi e dell'autoreferenzialità, in un instancabile impegno di comunione e servizio che la preghiera trasforma nella fecondità inattesa della promessa di Dio.

«Solo Dio basta!».

È questo, dunque, il grido della preghiera.

Quanta preghiera, se guardiamo alla storia della nostra vocazione! Preghiera consolante o sanguinante, di supplica o di canto, preghiera fiduciosa o inconsapevole...

È la preghiera continua che ci ha consentito e ci consente, come Paolo esorta nella seconda Lettura (Fil 3,17-1), di rimanere «saldi nel Signore».

Tale saldezza ci rimanda alla maturità della vocazione, alla fedeltà e perseveranza fino alla fine; al segreto consegnarsi quotidiano che permette al prete e al consacrato di prepararsi alla morte vivendo in pienezza la vita. È il destino della nostra vocazione: quella «patria nei cieli», nella quale, spiega Paolo, la «trasfigurazione» sperimentata sul Tabor si compirà nella «croce di Cristo», della quale non dobbiamo comportarci da «nemici».

La vita sacerdotale e consacrata è, ad un tempo, sguardo rivolto al cielo e profezia di cielo; e anche l'uomo di oggi, appiattito dal materialismo, afferrato della tecnologia, schiavizzato dall'ideologia, ha bisogno di riscoprire il Cielo come patria, come Casa Paterna, nella quale essere accolto da un Padre Misericordioso della cui tenerezza noi – sacerdoti e consacrati ma anche laici, giovani, bambini e, soprattutto, famiglie – dobbiamo essere incarnazione, icona: dobbiamo essere Volto.

Carissimi fratelli e sorelle,

«Gesù Cristo è il Volto della Misericordia del Padre»³, scrive il Papa nella Bolla di indizione del Giubileo; e anche il Salmista (Salmo 26) sembra intuirlo: «Il tuo volto, Signore, io cerco».

² Ivi

³ Francesco, *Misericordiae Vultus*, n.1

Cercare il Suo Volto: è la storia di ogni vocazione, è la gioia di ogni vocazione; è il mistero del suo inizio, la forza della sua fatica, la speranza della sua eternità.

Questo Giubileo della Misericordia sia per noi, sacerdoti e consacrati, uno sguardo a quel Volto, una parola d'amore sussurrata a Lui: parola di lode, gratitudine, supplica e certezza, parola di desiderio. Sì, anche la misericordia è desiderio che, a partire dalle viscere, impregna, trasfigura, unifica tutti i nostri desideri nel desiderio del Suo Volto. Volto incontrato, amato, sperato e sempre cercato.

«Cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco»... perché «solo Dio basta!». E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Relazione al Convegno “La guerra chiama sempre la pace”

Camera dei Deputati, Sala Aldo Moro - 23 febbraio 2016



Fino a qualche anno fa, nel nostro Paese, parlare di guerra era parlare di passato. Significava studiare eventi storici, esercitare il giudizio critico, commemorare situazioni particolari, magari approfondire fatti poco chiari... Si pensava, in ogni caso, che la memoria avesse, per così dire, giocato il suo ruolo, risvegliando, una volta per sempre, l'orrore per la guerra.

Forse, però, basterebbe leggere meglio, oltre ai libri di storia, i giornali; forse sarebbe necessario applicare lo spirito critico

e la ricerca non solo alla storia del passato ma anche alla geografia talora inquietante del presente; e forse servirebbe rintracciare, nell'oggi – anche nella nostra stessa cultura –, scelte sociali, economiche o politiche, come pure atteggiamenti, gesti, parole, che sono sempre all'origine della guerra.

Credo sia questo, assieme al sempre importante interesse storico, il senso di un Convegno come questo che, prima di tutto, si prefigge di «fare memoria della guerra per radicare una cultura della pace», che vuole guardare alla guerra per farne memoria feconda: una memoria convinta del fatto che – io stesso l'ho scritto in una Lettera alla Chiesa dell'Ordinariato Militare nel centenario del primo Conflitto Mondiale – «il futuro della guerra è la pace!»¹.

Ci troviamo, tuttavia, immersi in quella situazione che Papa Francesco, dopo l'incontro con il patriarca Kirill, ha definito di «guerre che adesso rischiano di non essere tanto “a pezzi”, ma che coinvolgono tutto»²; un conflitto che non solo tocca molti luoghi del mondo ma, se così si può dire, assume tante sfumature e miete tante vittime.

È guerra quella che si combatte in Oriente come in tanti Paesi africani; quella motivata da intolleranze religiose o da totalitarismi economici; è guerra quella che si consuma nelle trame del narcotraffico, del terrorismo, della criminalità organizzata; quella che invade di rifiuti tossici la terra o attacca le risorse del pianeta; è guerra quella che, ogni giorno, rischia di trasformare i mari e i confini dell'Europa

¹ Santo Marciàno, *Il Dio che stranca le guerre*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, p. 6

² Cfr. Francesco, *Parole sul volo Cuba- Messico*, 12 febbraio 2016.

in nuovi campi di sterminio. Si pensi soltanto che il numero di migranti sbarcati in Italia nel 2015 è di 153.843, come si evince dai dati del nostro Ministero degli Interni e del Comando Generale delle Capitanerie di Porto³. E, secondo la drammatica denuncia la Fondazione *Migrantes*, nel 2015 il Mediterraneo ha visto morire più di 3200 persone, di cui più di 700 bambini! Numero, tra l'altro, raddoppiato rispetto ai circa 1600 del 2014⁴.

I migranti – lo ha affermato il Presidente della Repubblica Italiana – «guardano all'Europa come a un luogo di futuro e di speranza [...] in un contesto di mobilità umana imposta con la violenza, senza precedenti in epoca moderna, nel quale i valori fondamentali della civile convivenza sembrano messi in discussione da disuguaglianze, ingiustizie, contrapposizioni e conflitti, talvolta ispirati a estremismi di presunta matrice religiosa»⁵.

Il riferimento può sembrare insistente; ma sono proprio estremismi così a provocare le macerie dei conflitti, anche dei due grandi Conflitti Mondiali.

Proprio a partire da quelle macerie, si è percepita la necessità di costruire un'Europa che avesse nella "pace" il sogno principale, un'Europa che sperimentasse l'unità tra Paesi, culture, persone.

Sì, la guerra insegna che non basta la pace dei trattati, della vittoria, dei confini riconquistati; non basta la pace del potere esercitato ingiustamente o per il tornaconto di pochi, né la pace del totalitarismo ideologico che appiattisce e mina la cultura, la convivenza civile, la società e la famiglia che ne è cellula fondamentale. Non basta la pace che esclude e rifiuta: e questo, purtroppo, l'Europa stessa non sembra ricordarlo...

La pace è sinonimo di unità, quell'unità che non appiattisce, non cancella ma integra le differenze. Per questo, la pace è figlia della «cultura dell'incontro».

«I muri che ci dividono – afferma il Papa – possono essere superati solamente se siamo pronti ad ascoltarci e ad imparare gli uni dagli altri. Abbiamo bisogno di comporre le differenze attraverso forme di dialogo che ci permettano di crescere nella comprensione e nel rispetto. La cultura dell'incontro richiede che siamo disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere dagli altri»⁶.

Quella della pace, potremmo dire, è una "cultura", laddove per cultura si intende non una semplice acquisizione di elementi di conoscenza ma, nel senso più completo e profondo, un modo di pensare, di fare, di apprendere, di vivere e relazionarsi che definisce la mentalità e la fisionomia non solo del singolo ma pure di un popolo, di una civiltà. Cultura è pensiero, arte, poesia, profondità, trascendenza... è un'azione prettamente umana e, allo stesso tempo, rivela una certa visione dell'uo-

³ Fonte: Ministero dell'Interno, *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia, Roma 2015, Appendice*; Comando Generale delle Capitanerie di Porto, Roma 2015

⁴ Fonte: *Comunicato Fondazione Migrantes*, ANSA 9 dicembre 2015

⁵ Sergio Mattarella, *Messaggio al Direttore della Fondazione Migrantes*, 12 gennaio 2016

⁶ Francesco, *Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*. Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro, 1 giugno 2014

mo. La cultura ha, è evidente, un solido fondamento antropologico e offre un apporto sostanziale alla visione antropologica che impregna anche i comportamenti personali.

Anche la pace ha un fondamento antropologico: è possibile laddove viva una visione dell'uomo come destinatario di una grande dignità e aperto alla fratellanza.

Leggiamo qui la sfida dell'umanesimo, così ampia e, allo stesso tempo, così penetrante in tutte le problematiche che sono alla base della guerra. Una sfida che la Chiesa raccoglie a piene mani, consapevole della propria responsabilità educativa e, allo stesso tempo, motivata ad allearsi con chiunque sia disposto a servire l'uomo.

Penso alla nostra Chiesa, chiamata ad accompagnare, sostenere, formare i militari nella loro quotidiana opera di difesa e protezione non di confini ma di persone: opera che portano avanti nel nostro Paese come pure nelle missioni estere di sostegno alla pace, sempre più consapevoli che tale pace passa per il rispetto incondizionato della vita umana, di ogni uomo, alla cui difesa, non di rado, essi sacrificano la propria vita.

Bisogna davvero "incontrare" l'uomo per imparare a servirlo, a custodirlo, amarlo più di se stessi. «Dobbiamo sempre ricordare che non esiste un umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale – ha affermato Papa Francesco al Convegno Ecclesiale di Firenze –. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile»⁷.

La cultura dell'incontro, in concreto, riconosce nel dialogo il suo strumento privilegiato. Da pastore, vedo la forza e la profezia di questo dialogo, che il Papa stesso, nella *Evangelii Gaudium* e nella *Laudato si*, ci invita a considerare a diversi livelli, tra i quali voglio ricordarne in particolare alcuni:

- Il livello «sociale», dove occorre sviluppare una «cultura che privilegi il dialogo come forma di incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società più giusta»⁸.
- L'incontro e il dialogo in ambito internazionale, in particolare nelle scottanti «questioni relative all'ambiente e allo sviluppo economico», dove «non ci sono solo vincitori e vinti tra i Paesi ma anche all'interno dei Paesi poveri, in cui – ricorda Papa Francesco – si devono identificare diverse responsabilità»⁹.
- Il dialogo tra «politica ed economia», perché «la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma della tecnocrazia» ma, piuttosto, «la politica e l'economia, in dialogo» si devono porre «decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana»¹⁰.
- La cultura dell'incontro arriva poi all'impegno eumenico e al dialogo interreligioso, «in quest'epoca inquietante» definito «indispensabile» dalla Dichiarazione

⁷ Francesco, *Discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze, 10 novembre 2015

⁸ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 238

⁹ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 176

¹⁰ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n.189

congiunta firmata qualche giorno fa, in occasione dello storico incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Kirill a Cuba. «Le differenze nella comprensione delle verità religiose non devono impedire alle persone di fedi diverse di vivere nella pace e nell'armonia. Nelle circostanze attuali, i leader religiosi hanno la responsabilità particolare di educare i loro fedeli in uno spirito rispettoso delle convinzioni di coloro che appartengono ad altre tradizioni religiose. Sono assolutamente inaccettabili i tentativi di giustificare azioni criminali con slogan religiosi»¹¹.

- Il dialogo, infine, è cuore della dimensione educativa. E alla cultura dell'incontro, dunque alla pace, occorre educare. Nel mondo, anche in contesti in cui l'intolleranza e la guerra tra etnie, religioni, popoli, assume sfumature di grande buio, esistono esempi luminosi di integrazione e condivisione, a partire dall'età infantile e scolare.

Cari amici, è questa la strada per crescere in quell'unità che – anche Papa Francesco lo sottolinea spesso – si fa camminando insieme, lavorando insieme, incontrandosi e conoscendosi.

Quell'unità alla quale è concretamente necessario l'incontro e il dialogo tra persone, che sveli a ciascuno l'appartenenza all'intera famiglia umana, realtà nella quale ogni uomo deve sentirsi incluso; «comunità» chiamata a ritrovare la capacità di «farsi carico», come ha invitato a fare il Presidente della Repubblica Italiana¹².

Così, la cultura dell'incontro aiuta ad aprire il tema della pace al tema della relazionalità, della fraternità.

Potremmo dire che la parola «incontro» fa la differenza tra un teorico pacifismo e un concreto sforzo di pacificazione, tra passività e protagonismo; tra l'utopia, con la quale ci si illude di superare la guerra negandone la realtà, e il sogno, che ha la forza e il potere di trasformare la realtà.

«Il futuro della guerra è la pace!». Sembra un sogno ma è sogno che inizia cercando di trasformare dal di dentro gli elementi all'origine di ogni conflitto; in una parola, disponendo alla logica dell'incontro e del dialogo, ciò che sembra ineluttabilmente destinato a creare esclusione, emarginazione, rifiuto, discriminazione, scontro.

Il sogno della pace passa da qui, dall'unità che sgorga dal dialogo e dall'incontro, vero «rimedio» a ogni guerra: perché contrasta la guerra di oggi, fa memoria della guerra di ieri, previene – ce lo auguriamo con forza – la guerra di domani.

Grazie di cuore.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹¹ Papa Francesco, Patriarca Kirill di Mosca, *Dichiarazione Congiunta*, La Habana, 13 febbraio 2016, n. 13

¹² Cfr. Sergio Mattarella, *Discorso al Sermig*, 29 ottobre 2015

Omelia nella celebrazione per la festa di San Tommaso

Roma, Cappella dell'Angelicum - 7 marzo 2016

Carissimi fratelli e sorelle,

è con gioia e onore che celebro con voi la Festa di S. Tommaso. Un Santo, un domenicano, un dottore della Chiesa... Un uomo che ha inciso nel suo tempo con una profondità di pensiero e di opere che ancora illumina l'esistenza e il cammino di fede di tanti, in particolare di chi, come voi, studia, insegna e opera all'interno di questo Pontificia Università che si onora di portare il suo nome.

Ringrazio dal profondo del cuore il Rettore, padre Miroslav Konstant ADAM, per l'invito, e saluto con affetto e stima ciascuno di voi: autorità accademiche, docenti, studenti e personale dell'Università. Un affetto e una stima facilitate, certamente, dalla vicinanza fisica – l'Ordinariato Militare vi sta esattamente di fronte – ma fondate sulla consapevolezza del grande servizio alla sapienza che, fedele al suo Maestro Tommaso, questa Università svolge nelle sue diverse Facoltà, Istituti, Corsi.

Servi della sapienza, dunque. Una sapienza che vorremmo declinare in alcuni binomi.

Sapienza e Vangelo, sapienza e missione.

È il primo binomio che possiamo individuare. E questo binomio, non lo dimenticate, è stato la forza ispiratrice, la linea di pensiero e azione di S. Tommaso.

È una sapienza, quella che in questa Università si trasmette e si cerca, non fine a se stessa, non mirante a facilitare le carriere scientifiche o gli onori accademici, ma una sapienza – questo è molto bello – finalizzata all'evangelizzazione, all'annuncio della bontà di Dio, alla testimonianza di vita.

Di questa sapienza, Tommaso d'Aquino è stato testimone e maestro; una sapienza attin-



ta alle profondità evangeliche e intimamente unita alla coerenza di vita, alla dimensione di preghiera e donazione che la sua identità monastica richiedeva. Una sapienza che lo ha visto usare, con un'abilità che è di pochi, la parola umana e che, nello stesso tempo, lo ha visto immergersi in un definitivo silenzio, persino lasciando incompiute le proprie opere, allorché gli fu dato di penetrare in modo più intenso e inspiegabile il Mistero di Dio.

Una sapienza, dunque, che ha in sé l'eloquenza e la forza tipica non di parole qualsiasi ma della Parola di Dio: una sapienza che, in definitiva, è "la" Parola, è Cristo stesso.

Di questa sapienza, con l'esempio e l'aiuto di Tommaso, voi siete chiamati a fare esperienza. Siete chiamati a fare esperienza di Dio, della Sua Parola, del Suo pensiero, del Suo *Lògos*, lasciando che Esso impregni l'intelletto, la volontà, lo spirito e si traduca in opere pastorali e di evangelizzazione da portare nel mondo, nei vostri luoghi di origine e nei Paesi in cui la missione vi destinerà.

Anche la Liturgia della Parola, oggi, unisce mirabilmente la «sapienza» alla missione e lo fa, per così dire, gettando un fascio di luce sulla nostra riflessione.

«*Lo splendore che viene da lei non tramonta*», esclama nella prima Lettura (Sap 7,7-10.15-16) l'autore biblico elogiando la «sapienza». «*Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo*», dice Gesù nel Vangelo (Mt 5,13-19) affidando a noi, Suoi discepoli, una missione evangelizzatrice.

Sì, c'è una terra, c'è un mondo che è in attesa della sapienza. Ne è in attesa come del «sale» che da sapore ad ogni cosa: e la radice del verbo «sàpere», se ci pensiamo bene, è la stessa della parola «sapienza»; ne è in attesa come di quella luce che, sola, può vincere le tenebre dell'errore, del peccato, della violenza, dell'odio, della morte, del materialismo e del "non senso" che avvolgono l'uomo di ogni tempo.

«Sale» e «luce» permettono alle cose di essere accolte nel loro «sapore» e guardate nel giusto «splendore»: lo «splendore della verità»¹, potremmo dire mutuando il titolo di una bellissima Enciclica di san Giovanni Paolo II, anch'egli, peraltro, studente di questa vostra Università.

Sapienza e legge, sapienza e verità.

È il secondo binomio che proponiamo.

Ed è la verità la sfumatura di «sapienza» che avvolge la missione accademica ed evangelizzatrice di questa Università: la verità concretamente scritta nella «legge» alla quale Gesù dona «pieno compimento»; la verità che il Creatore ha mirabilmente scritto, disegnato, nella terra e nel mondo, nell'universo e nel cuore dell'uomo.

«La natura non è altro che la ragione di una certa arte, in specie dell'arte divina, inscritta nelle cose, per cui le cose stesse si muovono verso un determinato fine»², scrive il Papa nell'Enciclica *Laudato si'*, citando Tommaso D'Aquino. La ricerca della

¹ Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Veritatis Splendor*.

² Tommaso D'Aquino *Summa Theologiae* 1,q. 104, art. 1, ad 4, cit in Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, 80

verità appare così come un continuo sintonizzarsi sulle onde di questa stupenda e misteriosa «arte», cercando di cogliere in essa non solo le tracce ma la presenza operante e amorevole del Creatore. «Questa presenza divina, che assicura la permanenza e lo sviluppo di ogni essere – spiega ancora Papa Francesco con S. Tommaso –, “è la continuazione dell’azione creatrice”»³.

In tale prospettiva, potremmo guardare al servizio alla verità che voi siete chiamati a svolgere come a una collaborazione all’azione creatrice di Dio: «*Nelle sue mani siamo noi e le nostre parole, ogni sorta di conoscenza e ogni capacità operativa*», ci ha ricordato il Libro della Sapienza.

Conoscere e fare la verità significa essere veramente «creativi»; significa «allargare gli spazi della ragione», come amava ripetere Benedetto XVI, ad approfondimenti di pensiero e di scienza che siano rispettosi della vita, della dignità umana, dell’integrità della nostra «casa comune», dell’ambiente e dell’universo.

Permettetemi, da Ordinario Militare, di osare un paragone forse un po’ azzardato: in fondo, anche i militari, dei quali la nostra Chiesa è umanamente e spiritualmente a servizio, sono chiamati a “difendere la verità”, proteggendo la persona, l’ambiente, l’ordine che è alla base della pace nel mondo.

Sapienza e verità, dunque. Alla conoscenza e alla contemplazione di questa verità sono orientati i vostri studi, le ricerche, la vita di comunità e di preghiera che qui si svolge nel quotidiano; sì, perché per conoscere e testimoniare la verità occorre non solo lo sforzo dell’intelletto ma l’ascolto del cuore, l’apertura al soffio dello Spirito, il coraggio della volontà. La verità va scelta e questa scelta è una scelta d’amore!

Sapienza e amore, sapienza e libertà.

Ecco, allora, l’ultimo binomio.

Ed è bello vivere così lo studio, l’insegnamento e ogni servizio che si porta avanti in Università: come un atto d’amore, quell’amore alla verità che ha ispirato la «sapienza» di Tommaso e di un’altra grande Santa qui, come nella nostra Cattedrale dell’Ordinariato Militare, particolarmente ricordata, Caterina da Siena.

L’amore è il contenuto della verità, come emerge dalla bellezza della creazione.

Il mondo è creato per amore e la legittima autonomia delle realtà terrene è paradossalmente più chiara proprio a partire dal Dio-Amore. È Lui, infatti, che ha voluto tale autonomia, dotando l’essere umano della libertà.

Sì. L’ipotesi creativa rafforza la libertà della persona e la «legge», anzitutto la legge naturale, ne protegge il compimento, la pienezza umana.

Nel mistero della libertà, comprendiamo come la scienza e l’amore non siano contrastanti ma come, proprio contemplando la verità, si impari a scorgere, per così dire, la scintilla di amore infusa in tutte le cose: da una parte, essa è traccia, impronta di Dio; dall’altra, è armonia che lega dall’interno le parti dell’universo.

«L’insieme dell’universo, con le sue molteplici relazioni, mostra al meglio la ric-

³ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si’*, 80; Tommaso D’Aquino, *In octo libros Physicorum Aristotelis Expositio*, lib. II, lectio 14

chezza inesauribile di Dio», scrive ancora Papa Francesco nella *Laudato si'* e aggiunge: «San Tommaso D'Aquino ha sottolineato sapientemente che la molteplicità e la varietà provengono “dall'intenzione del primo agente” il Quale ha voluto che “ciò che manva a ciascuna cosa per rappresentare la bontà divina sia supplito dalle altre cose”, perché la sua bontà “non può essere adeguatamente rappresentata da una sola creatura”. Per questo abbiamo bisogno di cogliere la varietà delle cose nelle loro molteplici relazioni»⁴.

Carissimi amici, sapienza e missione, sapienza e verità, sapienza e amore.

Ed è l'amore, se ci pensiamo bene, il «sale della terra e la luce del mondo». È l'amore che dona sapore e luce alla vita. È l'amore il cuore della sapienza e la via dell'evangelizzazione. È l'amore che ci chiama a studiare per donare, per essere, per testimoniare.

È l'amore che ha illuminato la mente e il cuore, l'opera e la preghiera, la vita e la morte di S. Tommaso. Per sua intercessione, ci conceda il Signore di farne esperienza, crescendo come lui, anche in questa splendida Università, nella sapienza, nella misericordia, nella santità.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁴ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, 86. Cfr. Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae* I, q. 47, art. 1; art. 2, ad 1, art. 3

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua e Giubileo dei militari

Napoli, Chiesa S. Francesco di Paola - 11 marzo 2016

Carissimi fratelli e sorelle,

è con grande gioia che vi incontro dentro il mistero dell'Eucaristia, in questa Quaresima dell'Anno Giubilare che ci prepara in modo speciale al dono della Pasqua.

Una Quaresima e una Pasqua Giubilari, cioè segnate in modo speciale dalla Misericordia, mentre l'Eucaristia ci mette concretamente dinanzi a Gesù, «Volto della Misericordia del Padre»¹.

Sì, la Chiesa si interessa di voi, della vostra missione; lo fa la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, lo fa questa splendida Chiesa di Napoli. E tra Napoli e voi, potremmo dire, c'è un legame del tutto particolare.

Da chi, se non dalle Forze Armate e di Polizia, sono affrontati, con presenza e impegno, i quotidiani problemi sociali, politici, economici di questa città? A chi ci si affida quando si finisce nei lacci della criminalità organizzata, della violenza o del ricatto, quando la paura o la sfiducia paralizzano i rapporti civili e spesso, purtroppo, anche le relazioni con le Istituzioni?



¹ Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia*, 1



Noi, Chiesa, impariamo anche da voi ad accogliere e proteggere, intercettare paure e bisogni concreti della gente, lottare per la giustizia, la libertà, la legalità, la pace. Allo stesso tempo, sentiamo che la missione dei militari cristiani si svolge "dentro" il grembo della Chiesa, si innesta nella missione della Chiesa. Quella Chiesa che, Papa Francesco lo ricorda continuamente con spirito di profezia, non si identifica con una porzione di "ministri del sacro", non si circrive dentro edifici di culto, ma è «Chiesa in uscita», «famiglia in uscita».

Sì, la Chiesa è famiglia! E ciascuno di voi "è" Chiesa, "è" famiglia della Chiesa! Con voi la Chiesa raggiunge i suoi figli fin nelle più estreme periferie, verso cui il Papa continuamente ci spinge e che sono dipinte bene in questa meravigliosa terra che grida le sue ferite.

Sono dipinte, queste periferie, nel degrado delle città; nel veleno di terre come la "terra dei fuochi" che, non lontano da qui, continua a mietere vittime innocenti; nelle vittime innocenti che trovano la morte per strada, magari uccisi per caso in rioni dove fa paura persino camminare.

Ma le periferie geografiche ed esistenziali sono dipinte pure nei volti, perché ogni contraddizione del mondo è, in ultimo, una contraddizione del cuore umano: dipinte nei volti di criminali incalliti o di bambini e giovani avviati a questa stessa "carriera", come pure nei volti apparentemente rispettabili di chi affida la propria carriera economica, politica, accademica, pubblica, a scelte senza scrupolo impastate di corruzione, sfruttamento del prossimo, inquinamento dell'ambiente; sono dipinte nei volti incattiviti dalla violenza o paralizzati dalla paura, nei volti di chi da la morte e di chi si sforza, in ogni morte, di portare vita: come fanno tanti, come fate voi, mostrando il volto bello di tali periferie.

La Parola di Dio, oggi, sembra riproporci una sorta di "ritratto" di questi volti, che contempliamo in due categorie di persone: i «giusti» e gli «empi».

Gli empi, dice la prima Lettura (Sap 2, 1.12-22), «tendono insidie al giusto», lo «mettono alla prova con violenze e tormenti», lo «condannano a una morte infame».

La storia si ripete nel Vangelo (Gv 7,1-2.10.25-30) dove alcuni Giudei cercano di arrestare e uccidere Gesù.

E la storia si ripete ai nostri giorni, cosicché i volti degli empi e dei giusti incarnano due diversi modi di stare al mondo, quasi, direi, due mondi diversi, inconciliabili, contrastanti ma entrambi presenti nella storia umana.

C'è il mondo della giustizia e quello dell'empietà, il mondo della legalità e quello della corruzione, il mondo della guerra e quello della pace, il mondo del potere e del servizio, il mondo dell'indifferenza e quello della misericordia... Tra essi esiste non solo una vera opposizione ma anche una disparità, uno squilibrio: secondo i criteri umani, il mondo degli empi sembra destinato a prevalere, basti solo pensare a come, tanto nella prima Lettura quanto nel brano evangelico, gli «empi» sono in molti, il «giusto» è uno solo. E il giusto, come dice la Bibbia, è colui che «si oppone alle azioni», non alle persone; «si tiene lontano dalle vie degli empi», ma, in realtà, sta loro vicino, addirittura perché «rimprovera le colpe contro la legge e rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta». Il giusto, in definitiva, lotta per la giustizia.

Penso in particolare alla vostra lotta contro la «corruzione», «piaga putrefatta della società», «grave peccato che grida verso il cielo», «male che si annida nei gesti quotidiani per estendersi poi negli scandali pubblici». Così la denuncia il Papa, e quasi vi incoraggia e ringrazia, gridando che «per debellarla dalla vita personale e sociale sono necessarie prudenza, vigilanza, lealtà, trasparenza, unite al coraggio della denuncia. Se non la si combatte apertamente, presto o tardi rende complici e distrugge l'esistenza»².

Penso al vostro proteggere l'ambiente dall'inquinamento atmosferico e dei rifiuti, talora altamente tossici e radioattivi, che si accumulano pericolosamente «La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia – fa notare il Papa nell'Enciclica *Laudato si'* –. In molti luoghi del pianeta gli anziani ricordano con nostalgia i paesaggi d'altri tempi, che ora appaiono sommersi da spazzatura»³.

Non posso non pensare, infine, al grande tema dell'accoglienza degli stranieri, una sfida inattesa e che il Sud Italia, in particolare, ha raccolto, cogliendone la drammaticità. Non lo dimentichiamo: dove non c'è accoglienza non c'è misericordia, non c'è pace! Dove non c'è accoglienza c'è ingiustizia, discriminazione, violenza, morte!

Ed è proprio la morte l'estremo a cui, presto o tardi, conduce la cultura del rifiuto e dello scarto. Lo continuano a testimoniare le vittime della guerra che, ormai – Papa Francesco lo ha recentemente spiegato –, non è più tanto «a pezzi» ma sta diventando unificata; e vittime di questa guerra sono anche i tanti migranti, i profughi e i poveri che fuggono da terre usurpate, violate, tinte di sangue, i quali spesso trovano ad attenderli il sangue che macchia le mani di chi li rifiuta, dei fratelli in umanità.

Lo stesso Papa, nella preghiera dell'Angelus in queste domeniche, sta tornando a lanciare un grido in loro difesa, chiedendo che l'accoglienza dei profughi sia, una volta per tutte, condivisa dalla comunità internazionale⁴ e sta incoraggiando iniziative concrete in loro favore, quali ad esempio i «corridoi umanitari»⁵.

Tutto questo mentre, purtroppo, molti Paesi cosiddetti «civili» continuano ad organizzare difese concepite come muri da ergere, confini da chiudere, ruspe per «ripulire»...

Cari amici, civiltà, giustizia, difesa, accoglienza... sono, invece, termini indissociabili!

Lo testimoniate in modo concreto e forte proprio voi, Forze Armate e Forze dell'Ordine, che insegnate non a respingere ma ad accogliere, che diventate operatori di giustizia e di pace perché custodi e protettori, sempre e comunque, della vita dei fratelli.

² Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia*, 19

³ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, 21

⁴ Cfr. Francesco, Angelus, 28 febbraio 2016

⁵ Cfr. Francesco, Angelus, 6 marzo 2016

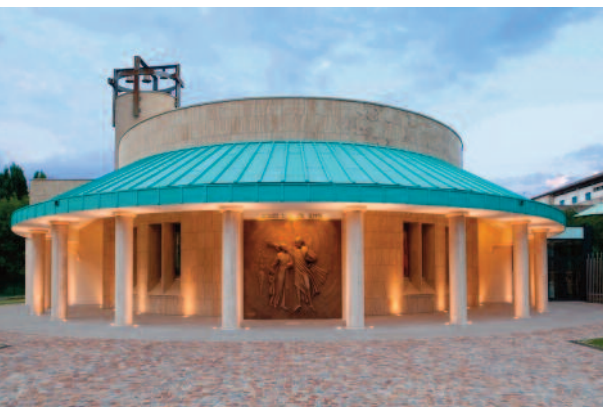
“Cuore di padre” e “viscere di madre”: sono questi, in latino e in greco, i significati delle parole con cui il Vangelo indica la «misericordia». A nome della Chiesa, vi dico grazie perché voi la vivete e aiutate anche la Chiesa a essere, come Gesù, «Volto della Misericordia del Padre»⁶.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁶ Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia*, 1

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua e Giubileo dei militari

Milano, Chiesa Beato don Carlo Gnocchi - 15 marzo 2016



Carissimi, è con grande gioia che vi incontro dentro il mistero dell'Eucaristia, in questa Quaresima dell'Anno Giubilare che ci prepara in modo speciale al dono della Pasqua.

Una Quaresima e una Pasqua Giubilari, cioè segnate in modo speciale dalla Misericordia.

L'Eucaristia ci mette dinanzi a Gesù, «Volto della Misericordia del Padre»¹. E, nella Parola di Dio di oggi, noi tocchiamo il mistero della misericordia, con una grande apertura alla speranza. Sì, la speranza è

un dono che si accoglie assieme al mistero della misericordia.

Chi fa esperienza di misericordia diventa uomo o donna di speranza. È il messaggio di vita e santità che raccogliamo in questa Chiesa giubilare del Beato Carlo Gnocchi, celebrando con il suo calice. Un'emozione profonda, anche perché è la prima volta che qui si svolge una Celebrazione del mondo militare; soprattutto, un segno forte che noi raccogliamo dalla sua testimonianza di uomo che ha portato misericordia e speranza, in particolare nel ministero di cappellano militare.

La prima Lettura (Gen 45,2-20) mostra la significativa figura di Giuseppe, anch'egli uomo che non smetteva di sperare, persino dinanzi a situazioni che lo vedevano esposto fino al rischio della vita.

Giuseppe è venduto e fatto schiavo ad opera dei suoi stessi fratelli, perché figlio amato dal padre. Ed è proprio così, anche nel nostro tempo: chi schiavizza gli esseri umani con lo sfruttamento, le dipendenze, il denaro, chi adescia bambini, chi pratica la violenza e uccide, chi non tende le mani ai migranti e ai profughi che cercano di toccare le nostre coste, lasciandoli annegare nel mare della schiavitù e dell'indifferenza... sono fratelli nei confronti di altri fratelli in umanità.

Vedete, la schiavitù è un legame malato che sostituisce i legami sani, costitutivi dell'essere umano.

Se ci pensiamo bene, la libertà serve proprio a questo: a creare legami liberi,

¹ Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia*, 1

pieni, autentici; l'identità della persona, infatti, è quella di "essere in relazione".

I fratelli di Giuseppe avevano rotto il legame con il fratello, quasi – dicevamo – sentendone l'invidia per il suo essere figlio amato dal padre, fino al punto di farlo schiavo, fino al punto di volerlo uccidere.

Ma come pensare che il padre non amasse anche loro?

Il punto è proprio qui: è il rifiuto del fratello che oscura l'amore del padre, rende incapaci di accorgersi che quel Padre, in realtà, ama ciascuno di noi con lo stesso amore, con la stessa misericordia.

Nel Vangelo (Gv 6,63b-71) Gesù annuncia il tradimento di Giuda e anche questo è un attacco alla paternità.

Il mistero della misericordia, al contrario, ci rimanda al mistero della fraternità. Ogni peccato contro la misericordia è un peccato contro la fraternità e, dunque, contro quel Padre che ci ha voluto fratelli, che ci chiede di diventare "prossimo" per i nostri fratelli, liberandoli da ogni forma di schiavitù.

È quello che fa Giuseppe. Egli ritrova e accoglie, apre le braccia ai fratelli che lo avevano venduto e reso schiavo ed è, per loro, fonte di perdono, liberazione, misericordia.

È quello che fa Gesù con Giuda, con Pietro, con ciascuno di noi: accogliere, liberare, avere misericordia di chi lo ha tradito, rinnegato, rifiutato.

Ricordando don Gnocchi non possiamo non pensare a come questi siano atteggiamenti che costruiscono, nel quotidiano, una vera cultura della pace, una vera pace!

Una cultura, questa, che voi militari potete e dovete far crescere, nella nostra società e nel mondo intero, facendovi portatori di fraternità.

Lo fate, so che lo fate. E lo fate con amore!

Lo vedo con i miei occhi, lo ascolto dalle vostre esperienze, visitandovi nella quotidianità della vostra missione come pure nei luoghi in cui è viva la guerra.

Voi, ovunque, combattete un'altra guerra: quella contro l'ingiustizia, l'illegalità, la corruzione, la violenza, l'indifferenza; per questo non potete usare le stesse armi che la guerra mette in campo, perché non sono armi che portano alla vittoria ma alla disfatta, al protrarsi della logica della guerra. Una logica che non pervade solo i grandi conflitti ma che è alla base di ogni disordine, contro cui voi lottate, soffrite, anche semplicemente quello delle nostre città. E soffrire per la guerra significa anche soffrire per le sue cause, prossime e remote.

«Chi soffre per la guerra – scriveva don Gnocchi – è la vittima che paga per tutti, rappacifica gli uomini con Dio e riconquista la pace e l'ordine ai propri fratelli»².

C'è sempre un prezzo da pagare per voi, cari militari e forze di sicurezza. Un prezzo che inizia dal servizio e arriva fino al dono di sé, talora fino al dono della vita.

In questa Eucaristia, confortati dalla preghiera di un "cappellano" come don Gnocchi, vogliamo ricordare in modo speciale tutti quei militari che hanno trovato la morte nello svolgimento del proprio dovere di cura, difesa, protezione, custodia della vita umana, della vita dei fratelli. La logica della guerra si combatte non di-

² Carlo Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, Mursia, Milano 2008, p. 72

struggendo la vita altrui ma offrendo la propria vita, per riportare nel cuore dell'uomo l'amore Dio che ha dato il proprio Figlio per ciascuno di noi.

«La guerra è un temporaneo distacco dell'uomo da Dio»³ scrive ancora don Gnocchi. La guerra, ogni guerra e ogni violenza, invocano ancora più forte il bisogno di Dio; anche e soprattutto le guerre che si combattono oggi, spesso in nome di intolleranze religiose, spesso arrivando a terribili abomini, come il moltiplicarsi del fenomeno aberrante dei bambini-soldato, la violenza alle donne, la costrizione del popolo alla fuga.

Sì. Anche la guerra grida che l'uomo ha bisogno di un Padre!

Di questo rapporto con Dio Padre, Gesù è testimone, è portatore «Nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre», egli dice, mentre invita i suoi discepoli a scegliere se restare o meno con Lui. «Da chi andremo, Signore? Tu solo hai parole di vita!». La risposta di Pietro, invita anche noi a fare l'esperienza dell'unione con Dio, ad ascoltare la Sua voce; a chiedere umilmente quella misericordia che è liberazione dal male e dal peccato; a lasciarci liberare per poter liberare.

Il Giubileo della Misericordia, in particolare il tempo della Quaresima, richiama a un cammino di conversione e chiede che, con passo sincero e sereno, sappiamo intraprendere la via del "ritorno a casa", come il "figliol prodigo" della famosa parabola (Lc 15,11-32), perché lì troviamo le braccia misericordiose e gioiose di un Padre che, come ripete il Papa, «mai si stanca di perdonare».

È l'esperienza della Riconciliazione, la riscoperta del Sacramento della Confessione, come dono che Dio ci fa ma anche come dono, regalo che noi possiamo fare a Lui, per donarGli, dopo ogni nostra caduta, la gioia di poterci rialzare, accogliere, abbracciare. Sì, la gioia. Ho voluto ricordarvelo con una piccola "Lettera" inviata per la Quaresima: la Misericordia è «gioia di Dio»⁴ ed è per noi esperienza di gioia sempre nuova e sempre piena, soprattutto quando riusciamo ad accostarci al grande e stupendo sacramento della Riconciliazione.

Cari amici, con un paragone piuttosto audace, don Gnocchi diceva che «il soldato è un piccolo e umano redentore – dico redentore pensando al Cristo – perché la legge in forza della quale il soldato soffre e muore è la stessa per cui il Cristo porta e sale la croce: per gli uomini e per la loro salvezza»⁵.

Sì, per gli uomini! È il senso della missione di misericordia e speranza affidata anche a voi, Forze Armate e Forze dell'Ordine.

A nome della Chiesa, vi dico grazie, perché lo fate e, facendo questo, voi aiutate anche la Chiesa a essere, come Gesù, «Volto della Misericordia del Padre»⁶.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

³ Ibidem

⁴ Santo Marciàno, *La Misericordia, gioia di Dio. Piccolo percorso per celebrare il sacramento della Riconciliazione*. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016

⁵ Carlo Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, Mursia, Milano 2008, p. 72

⁶ Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia*, 1

Omelia nella celebrazione in preparazione alla Pasqua con la Legione Carabinieri del Lazio

Roma, Chiesa S. Maria del Popolo - 17 marzo 2016

Carissimi fratelli e sorelle, è sempre una grande gioia, per me, potervi incontrare, in particolare in questo Giubileo della Misericordia. In questi momenti ci sentiamo in modo più intenso Chiesa, famiglia che opera insieme a servizio della grande famiglia umana.

Sì, l'Arma dei Carabinieri è famiglia e questo è un valore aggiunto al vostro servizio, una sfumatura che vi caratterizza e che la gente apprezza in modo particolare.

È quasi come a persone di famiglia che i cittadini si affidano a voi quando afflitti da problemi sociali, politici, economici; quando si trovano ad affrontare criminalità e violenza o quando paura e sfiducia paralizzino i rapporti civili o, purtroppo, anche le relazioni con le Istituzioni.

E noi, Chiesa, impariamo anche da voi ad accogliere e proteggere, ad intercettare paure e bisogni concreti della gente, a lottare per la giustizia, la libertà, la legalità, la pace. Allo stesso tempo, sentiamo che la vostra missione di carabinieri cristiani si svolge "dentro" il grembo della Chiesa, si innesta nella missione della Chiesa. Quella Chiesa che, Papa Francesco lo ricorda continuamente con spirito di profezia, non si identifica con una porzione di "ministri del sacro", non si circonda dentro edifici di culto, ma è «Chiesa in uscita», «famiglia in uscita».

L'Arma è famiglia, la Chiesa è famiglia! E ciascuno di voi "è" Chiesa, "è" famiglia della Chiesa! È anche grazie a voi che la Chiesa raggiunge i suoi figli fin nelle più estreme periferie, verso cui il Papa continuamente ci spinge, esercitando la sua paternità, la sua fecondità.

La prima Lettura (Gen 17,3-9) ci mette dinanzi al mistero della fecondità, della paternità di Abramo. Sappiamo che egli, assieme alla moglie Sara, non riusciva ad avere figli ma Dio, paradossalmente, proprio nel tempo della vecchiaia gli promette una «discendenza», come segno concreto dell'«alleanza».



La discendenza e l'alleanza sono categorie bibliche di estrema importanza: l'alleanza è con una persona ma è a nome di tutto un popolo; allo stesso tempo, un figlio è una singola persona ma Dio si esprime dicendo che renderà Abramo «padre di una moltitudine di nazioni».

Si tratta della consapevolezza della risonanza sociale, quasi universale dell'agire umano. Anche se i gesti partono da una sola persona c'è, potremmo dire, una "universalità del bene", così come c'è una "eternità del bene" che è feconda: «Se uno osserva la mia parola non sperimenterà la morte in eterno», dice Gesù nel Vangelo di oggi (Gv 8,51-59).

Purtroppo, però, c'è anche una "universalità del male".

La lotta tra bene e male pone sempre una domanda decisiva: secondo quale via impostare la vita? Dalla risposta non dipende solo la nostra esistenza ma il futuro della nostra famiglia, della società, della fraternità umana.

La risposta, infatti, tocca le radici della giustizia, della pace nel mondo; raggiunge quella terribile piaga del nostro tempo che, come Papa Francesco spesso denuncia, ha il nome di indifferenza. Siamo dinanzi a una «globalizzazione dell'indifferenza», egli grida, quasi riprendendo il grido di una grande donna della quale, da poco, è stata annunciata la data di canonizzazione il prossimo 4 settembre: Madre Teresa di Calcutta.

«Il più grande male è l'indifferenza!», ella ripeteva, non solo a parole ma con una vita attenta ai più poveri, agli ultimi; e non riteneva sprecato nessun gesto di amore, anche i servizi più umilianti resi a un morente, pur di non far sentire nessuno "non amato". È celebre la sua risposta a chi affermava che non avrebbe fatto quello che lei faceva neppure per un'ingente somma di denaro: «Neppure io!», rispose Madre Teresa. Non per denaro, dunque, solo per amore: per amore di Dio!

Papa Francesco, ricevendo qualche giorno fa i carabinieri della Compagnia Roma San Pietro, ha ricordato il Vangelo: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me", chiedendo che "questo insegnamento di Gesù sia di guida anche a voi, responsabili della tutela dell'ordine pubblico, e vi aiuti ad essere in ogni circostanza promotori di solidarietà, specialmente verso i più deboli e indifesi; ad essere custodi del diritto alla vita, attraverso l'impegno per la sicurezza e per l'incolumità delle persone"¹.

Bisogna, dunque, passare dall'indifferenza alla misericordia, con il concreto impegno nel servizio.

Carissimi carabinieri, voi lo fate, con quello che il Papa stesso ha definito un "servizio impegnativo e indispensabile" anche per aiutare le persone "a rispettare le leggi che regolano la serena e armoniosa convivenza", nonché per servire, quelle "svantaggiate", a "trovare un prezioso aiuto nelle loro difficoltà"²!

Penso al vostro servizio quotidiano nelle strade di questa splendida città di Roma

¹ Francesco, Discorso ai carabinieri della Compagnia San Pietro, 29 febbraio 2016

² Ibidem



e delle altre città della regione, alla vostra presenza nelle stazioni e nelle caserme dove siete, come dicevamo, parte della comunità civile; ma penso anche al vostro difendere le tante vittime della violenza, della tratta di esseri umani, soprattutto donne e bambini, come pure le vittime dei mercanti di morte che, per gli ingenti guadagni che il narcotraffico assicura, bruciano le menti e le volontà dei più giovani.

Penso alla lotta sociale per vincere le cause remote dell'inequità, lottando contro l'ingiustizia, la frode fiscale, la criminalità organizzata, la corruzione.

Penso al vostro proteggere l'ambiente, alla custodia della «casa comune», contro la quale l'uomo ha scatenato una guerra; e penso anche al vostro impegno in focolai di guerra che ancora, purtroppo, non si spengono.

Penso, infine, al grande contributo che tutto il mondo militare ha offerto nell'accoglienza degli stranieri, sfida inattesa che assume sfumature di vera drammaticità. Non lo dimentichiamo: dove non c'è accoglienza non c'è misericordia, non c'è pace! Dove non c'è accoglienza c'è ingiustizia, discriminazione, violenza, morte!

Ed è proprio la morte l'estremo a cui, presto o tardi, conduce la cultura del rifiuto e dello scarto. Lo continuano a testimoniare le vittime della guerra che, ormai – Papa Francesco lo ha recentemente spiegato –, non è più tanto «a pezzi» ma sta diventando unificata; e vittime di questa guerra sono anche quei migranti, profughi e poveri che fuggono da terre usurpate, violate, tinte di sangue, i quali spesso trovano ad attenderli il sangue che macchia le mani di chi li rifiuta, dei fratelli in umanità.

Lo stesso Papa, nella preghiera dell'Angelus in queste domeniche, sta tornando a lanciare un grido in loro difesa, chiedendo che l'accoglienza dei profughi sia, una volta per tutte, condivisa dalla comunità internazionale³ e sta incoraggiando iniziative concrete in loro favore, quali ad esempio i «corridoi umanitari»⁴.

Tutto questo mentre, purtroppo, molti Paesi cosiddetti «civili» continuano ad organizzare difese concepite come muri da ergere, confini da chiudere, ruspe per «ripulire»...

Cari amici, civiltà, giustizia, difesa, accoglienza... sono, invece, termini indisociabili e voi lo testimoniate!

“Possa la grazia del Giubileo straordinario della Misericordia rinnovare lo spirito con cui vi dedicate alla vostra professione, inducendovi a viverla con un supplemento di attenzione, di dedizione e di generosità”, vi ha augurato Papa Francesco; e io vi dico grazie di cuore per il vostro grande servizio che aiuta anche la Chiesa a essere, come Gesù, «Volto della Misericordia del Padre»⁵.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

³ Cfr. Francesco, *Angelus*, 28 febbraio 2016

⁴ Cfr. Francesco, *Angelus*, 6 marzo 2016

⁵ Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia*, 1

Omelia alle esequie del Sottocapo di Marina Alessandro Schettini

Ostuni - 19 marzo 2016



Carissimi fratelli e sorelle, siamo qui in un momento di grande dolore; un momento difficile che mette alla prova la nostra fede e la speranza e ci chiede di stringerci gli uni agli altri con la carità, con l'amore fraterno che, solo, può dare un po' di consolazione nel buio della morte.

Sì, accompagnando in cielo il nostro fratello Alessandro, ci sentiamo ancora più fratelli.

In questa Liturgia celebriamo San Giuseppe. E il dolore, l'angoscia che viviamo, che il padre di Alessandro vive, ha abitato pure il Suo cuore di padre, nel Vangelo che abbiamo ascoltato, il famoso episodio dello smarrimento e ritrovamento di Gesù nel Tempio (Lc 2,41-51).

Maria e Giuseppe hanno perso Gesù; una coppia di giovani sposi ha perso il figlio, poco più che bambino, e non riesce a ritrovarlo: ecco l'«angoscia».

Anche noi viviamo l'angoscia di aver perso Alessandro!

Lo hanno perso i colleghi con cui lavorava, perfezionando sempre più il suo bel curriculum e preparandosi sempre meglio a svolgere il proprio servizio.

Lo hanno perso i suoi superiori, la "sua" Marina Militare, che lo piange assieme alla famiglia delle Forze Armate: il Capo di Stato Maggiore della Difesa e il Capo di Stato Maggiore della Marina hanno espresso il dolore di tutti.

Lo hanno perso gli amici vecchi e nuovi. Soprattutto, lo hanno perso i familiari, lo ha perso il papà, come quel giorno Giuseppe perse Gesù tornando dal Tempio.

Egli, assieme a Maria, aveva percorso tutta la carovana di pellegrini ma, del Figlio, nessuna traccia. Allora, Maria e Giuseppe, decisero di tornare indietro, di ripercorrere il cammino. Così, riuscirono a ritrovarLo.

In momenti come questo, in cui anche noi abbiamo perso un figlio, per ritrovarlo dobbiamo tornare indietro: alla memoria, al passato, alla nostalgia; a un ricordo che fa male ma, proprio per questo, è ancora vivo.

La stessa prima Lettura (2 Sam 7,4-5.12-14.16) ci invita a tornare indietro, fino alla «discendenza di Davide», rileggendo la storia dalla quale è nato Giuseppe, dunque la storia dalla quale è nato Gesù.

Anche tu, padre, e voi, amici, nel tornare indietro con il cuore, potete arrivare a

rileggere la storia che ha portato alla vita di Alessandro, al susseguirsi di eventi e situazioni che vi hanno permesso di accoglierlo o incontrarlo, di amarlo e di condividere con lui un tratto di cammino.

È un tornare indietro nella nostalgia e nel dolore straziante ma anche nella fede nel Dio che, come abbiamo ascoltato nella seconda Lettura (Rm 4,13-16-18.22), «chiama all'esistenza le cose che non esistono». Tornare indietro, dunque, significa riscoprire come l'esistenza di Alessandro sia stata per molti, per tutti noi, un dono di Dio; dono unico e irripetibile, che ha cambiato anche la nostra vita.

Maria e Giuseppe, tornando a Gerusalemme, trovano Gesù nel Tempio, in pieno svolgimento della Sua missione. Egli stesso lo afferma con tono deciso: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Sì, Gesù si perde, si allontana dai genitori, per compiere la Sua missione. Insegna nel Tempio, annuncia; potremmo dire che si “esercita” nel compito sempre nuovo che Lo attende, proprio come stava facendo Alessandro.

Tuttavia, nonostante il ritrovamento di Gesù, dal racconto evangelico non traspare una grande gioia. Il Figlio torna a casa con loro, ma è come se sui genitori sia calato e rimanga un velo di angoscia.

Forse essi sentono in cuore qualcosa di nuovo, quasi percepiscono in anticipo che perderanno in modo più drammatico quel Figlio; forse capiscono che, se è vero che nessun figlio appartiene al padre e alla madre che lo hanno generato e prima o poi deve staccarsi da loro, è vero che chi si spende e si dona per amore degli altri – come Gesù, come Alessandro – vive quasi una dimensione diversa, più lontana dal mondo e dai propri cari, perché la sua vita è riservata a una causa, a un compito esigente e totalizzante.

Il Figlio di Maria e Giuseppe, totalmente appartenente alla Sua missione, morirà poco più che trentenne, per portare fino in fondo quella missione che il Padre Gli ha affidato, servendo la vita degli altri al prezzo della propria vita.

È il mistero della Passione di Gesù, che rivivremo in modo particolare da domani, nella Settimana Santa.

È il mistero della passione che ha animato la vita e il servizio di Alessandro: una passione per il suo mondo, per la sua missione. Una passione totalizzante, vissuta nel servizio della Marina Militare, nelle missioni umanitarie, nelle emergenze, nelle missioni di pace in Libano... una passione che gli ha meritato elogi e onorificenze.

Una passione radicata nella passione per l'uomo, per la sua difesa e protezione, per la custodia della sua vita; e custodire, se ci pensiamo bene, è stata proprio la vocazione e la passione di San Giuseppe.

Custodire! È una vocazione, una passione che, in modo forte e quasi inspiegabile, anima profondamente tanti militari, pronti davvero, come Alessandro, a offrire la propria esistenza per salvare quella altrui: per difendere bambini, per proteggere persone, per salvaguardare il creato, per non respingere nessuno e non ergere muri, per accogliere tutti, particolarmente gli stranieri, oggi in fuga da fame e violenze, che ci tendono la mano; per portare fraternità e pace dove l'odio non genera che guerra.

Una missione che, in molti di loro come in Alessandro, non ha temuto di andare fino in fondo, fino al dono della vita, fino alla morte che anch'egli ha trovato poco più che trentenne. E in un mondo individualista e attento all'apparenza, al denaro, al potere, una giovane vita che si spezza così, nella fedeltà a un compito svolto con amore e per amore degli altri, ci lascia ammirati e commossi.

Anch'io sono ammirato e commosso, lo dico da padre e, da padre, percorro con voi quella *Via Crucis* che, proprio in questi giorni, rivivremo con Cristo.

Una *Via Crucis* che si è svolta rapidamente per Alessandro, negli ultimi istanti che hanno ricapitolato la sua esistenza, permettendogli di morire come ha vissuto; una *Via Crucis* che rimane da compiere a noi, a suo padre, alla sua famiglia, alla comunità della Marina Militare, a tutti coloro che devono continuare il cammino della vita caricati dalla croce della separazione da lui. Ma è lui, è Alessandro che ci aiuta a portare la croce perché egli l'ha riempita di senso e, come Gesù, ci ha insegnato che essa è mistero di amore che vince su tutto, anche sulla morte.

Carissimi fratelli e sorelle, è l'amore che vince su tutto. E l'amore di Alessandro per la sua missione militare, per la gente che egli era chiamato a servire, è stato davvero più forte della morte.

Pe questo, piangendo ti vogliamo dire grazie, Alessandro caro, perché, assieme a tanti tuoi compagni militari, sei testimone di un amore così.

Ti dico grazie io, con la Chiesa dell'Ordinariato Militare; ti dice grazie la Marina italiana e tutte le Forze Armate, raccogliendo il tuo esempio; ti dice grazie la gente, ti dice grazie la tua famiglia, il tuo papà il quale, pur nel dolore, è fiero di un figlio che è stato capace di non rispondere alla violenza con la violenza, di non respingere ma di custodire, come fanno i nostri militari, come fa un vero padre quale tu, in poco tempo, sei diventato.

Oggi ti accoglie in cielo San Giuseppe, Colui che Gesù stesso ha avuto come Padre e Custode; e ci consola pensare che Egli è Patrono di chi, come te, vive il proprio lavoro con onestà, dedizione, donazione, fino al dono della vita; che Egli è pure Protettore della "buona morte".

Ti affidiamo a Lui, perché ora custodisca te, come ti ha custodito il padre terreno; lui oggi ricorda con dolore ma anche con gratitudine il dono della tua vita, mentre tu incontri, in cielo, l'abbraccio di tua madre e diventi, per tutti noi, segno dell'abbraccio di Dio che avvolge chi sa vivere la propria vita come servizio d'amore ai fratelli, risorgendo con Lui nella gioia della Pasqua senza fine.

Tu lo hai fatto, Alessandro. Aiuta a farlo anche noi.

Ti abbracciamo. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Messa in preparazione alla Santa Pasqua

Roma, Scuola Ufficiali Carabinieri - 21 marzo 2016

Carissimi fratelli e sorelle,
è un grande dono essere con voi a celebrare la Pasqua e vi saluto tutti con affetto, stima, gratitudine.

Stiamo celebrando il Giubileo e siamo chiamati a riflettere in modo speciale sulla Misericordia. Una misericordia che, prima di tutto, è cammino di conversione personale, esperienza dell'accostarsi all'abbraccio di Dio. Ho voluto ricordarvelo con una piccola "Lettera" inviata per la Quaresima: la Misericordia è «gioia di Dio»¹ ed è per noi esperienza di gioia sempre nuova e sempre piena, soprattutto quando riusciamo ad accostarci al grande e stupendo sacramento della Riconciliazione.

Siamo entrati, ieri, nella Settimana Santa. I nostri sguardi sono e saranno rivolti a Gesù: lo abbiamo seguito e lo seguiremo nel Suo ingresso a Gerusalemme, nella Via della Croce, sul Calvario e nel Sepolcro... fino alla gioia della Pasqua. Ed è Lui che ci indica il cammino da percorrere insieme, anche in questa Accademia, per un servizio nell'Arma che, con la Parola di Dio, oggi vorrei riassumere in tre parole, punti cardine della vostra alta formazione: poveri, giustizia, coraggio.



La consapevolezza di servire i poveri

La formazione che ci sta a cuore porta con sé i poveri. In questi giorni, lo abbiamo detto, i nostri sguardi si posano più intensamente su di Gesù, «servo del Signore», come oggi la prima Lettura lo indica (Is 42,1-7); ma, paradossalmente, non sembra Lui il protagonista.

Gesù è il «Servo obbediente», è l'«Agnello condotto al macello», è il «Signore» che Maria di Betania, nel Vangelo (Gv 12,1-11), riconosce, «ungendo in anticipo il Suo corpo per la sepoltura»; e sappiamo che Giuda si ribella, perché sostiene che quel denaro dovesse essere dato ai poveri. Ma «I poveri lo avrete sempre con voi», risponde Gesù: ed è per loro che Egli viene unto, è per loro che Egli sarà messo in

¹ Santo Marciànò, *La Misericordia, gioia di Dio. Piccolo percorso per celebrare il sacramento della Riconciliazione*. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016

Croce, è per loro che Egli darà la vita. I «poveri, i ciechi, i carcerati, coloro che abitano nelle tenebre...» sono i protagonisti ai quali la missione liberatrice del Cristo si rivolge, coloro per i quali Egli è venuto, «non per essere servito ma per servire».

Non ci sembri un'esagerazione. Nel Discorso della Montagna Gesù stesso lo aveva esplicitato con indubitabile chiarezza: «Ogni volta che avete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me... ogni volta che non avete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli, non lo avete fatto a me»!

Quel Discorso si ripropone e si riproporrà, in particolare in questo Giubileo della Misericordia, davanti al Cristo disprezzato, flagellato, coperto di insulti e di sputi, respinto come straniero, scartato e condannato ingiustamente a una morte infame. Ma quel Discorso si riproporrà davanti a tutti i disprezzati, flagellati dalla vita, insultati, respinti perché stranieri, scartati e condannati; e sono questi poveri ad essere ogni giorno accolti, difesi, protetti, salvati dai militari, da voi carabinieri.

La vita di Gesù risplende nella vita dell'uomo! E, nella vita dell'uomo, risplende il servizio all'uomo che tanti fratelli e sorelle svolgono o che si preparano a svolgere, come voi fate. Così come il Volto di Cristo, Servo Sofferente, si specchia in ogni sofferente, così nel vostro volto si rispecchieranno i volti di tutti i sofferenti che potrete soccorrere, proteggere, promuovere, aiutare.

Non lo dimenticate: gli alti livelli di preparazione che acquisite in questa prestigiosa Scuola e che vi preparano a compiti di grande responsabilità, con ruoli chiave anche nella vita sociale e politica, nella difesa e nelle strategie più raffinate di indagine, sono dirette, in ultima analisi, al servizio ai poveri, ai piccoli, agli ultimi. Anzi, più scartati sono gli uomini, più, mi verrebbe di dire, hanno bisogno di qualcuno che dia loro attenzione, cura, protezione... più hanno bisogno di voi!

Papa Francesco, ricevendo qualche giorno fa i carabinieri della Compagnia Roma San Pietro, ha ricordato proprio il Vangelo del Discorso della Montagna chiedendovi che «questo insegnamento di Gesù sia di guida anche a voi, responsabili della tutela dell'ordine pubblico, e vi aiuti ad essere in ogni circostanza promotori di solidarietà, specialmente verso i più deboli e indifesi; ad essere custodi del diritto alla vita, attraverso l'impegno per la sicurezza e per l'incolumità delle persone»².

La trasparenza nel proclamare la giustizia

Il servizio è una cosa sola con la giustizia, perché la professione di giustizia, come ben esprime il profeta Isaia, non è un'opera che si compia a parole. Il Servo del Signore «non grida, non fa udire in Piazza la sua voce»; tuttavia, «proclama il diritto con fermezza» e «non si abbatte finché non abbia stabilito il diritto sulla terra».

La giustizia richiede, da un parte, una denuncia del male, non tollera connivenze o silenzi omertosi; allo stesso tempo, esige un impegno nel bene che si espanda fino a diventare bene sociale, capace di cambiare la storia di un Paese. La giustizia è impegno di trasparenza e legalità e ispira quel vostro compito che il Papa stesso ha definito un «servizio impegnativo e indispensabile» anche per aiutare le persone

² Francesco, Discorso ai carabinieri della Compagnia San Pietro, 29 febbraio 2016

«a rispettare le leggi che regolano la serena e armoniosa convivenza», nonché per servire, quelle «svantaggiate», a «trovare un prezioso aiuto nelle loro difficoltà»³!

È il servizio alla giustizia, è il servizio a quel «bene comune» la cui «logica» è «principio e fondamento» della pace. Ve lo scrivevo poco più di un anno fa in una Lettera inviata per l'anniversario di inizio della prima Guerra Mondiale. «E proprio il servizio al bene comune, in cui tutto il mondo militare è impegnato – a partire dall'opera per la sicurezza delle nostre unità periferiche (caserme, stazioni, unità mobili...), fino al lavoro scientifico e culturale – offre, per certi versi, il privilegio di un contatto continuo con la povertà di uomini abbandonati ed esclusi, vittime di violenze o soprusi, incatenati dall'odio e dal crimine, e consente di esercitare continuamente la giustizia trasformandola, con l'aiuto della fede, in carità verso il prossimo»⁴.

Il coraggio di pagare di persona

Giustizia e carità, dunque; carità che contiene e supera la giustizia. E la carità, se ci pensiamo, è ciò che distingue una giustizia legalistica da una giustizia rivolta all'uomo concreto. Ma la carità non permette deleghe, esige l'impegno personale e il coraggio di pagare di persona.

Il profumo cin cui Maria, con gesto di amore, onora Gesù nella casa di Lazzaro, è, lo abbiamo ricordato, lo stesso che varrà per il giorno della Sua sepoltura. La vita di Lazzaro, in certo senso, fa pagare a Gesù il prezzo della propria vita. Egli si espone, perché la preghiera con cui interviene pubblicamente per ottenere la Risurrezione dell'amico diventa un capo di accusa nei Suoi confronti. Per dare la vita a Lazzaro, per dare la vita a ciascuno di noi, per dare la vita ai più poveri, agli ultimi e derelitti, Gesù firma la propria condanna a morte. Paga di persona, per non far pagare gli altri.

Il coraggio in cui questa Scuola vuole farvi crescere non è l'eroismo che merita onorificenze da collezionare: è dedizione portata all'estremo, giustizia portata all'estremo. È il coraggio dell'amore che, come Gesù, muore per non far morire, per difendere, salvare, dare vita: lo hanno dimostrato tanti compagni che vi hanno preceduto, tra i quali alcuni Santi come Salvo d'Acquisto, che hanno dato luce non solo all'Arma dei Carabinieri ma alla società e alla Chiesa tutta.

Cari giovani, lasciatevi formare e crescete così, in questo amore. Sembra semplicistico a dirsi ma, in realtà, la parola «amore» racchiude tante parole, racchiude il senso della vita, della professione, della specializzazione, del servizio.

Sì, «specialisti e servi dell'amore»! Mi piace definirvi così, guardando a Gesù in questi giorni di Passione e preparando i nostri cuori a risorgere con Lui nella Pasqua, mistero dell'Amore che non muore mai.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

³ Ibidem

⁴ Santo Marciànò, *Il Dio che stronca le guerre*, Libreria Editrice Vaticana 2014, p.

Omelia alla Santa Messa Crismale

Chiesa S. Caterina a Magnanapoli - 23 marzo 2016

«Noi paghiamo cara, molto cara la dignità sublime della nostra vocazione. Il ridicolo è sempre così vicino al sublime! E il mondo, di solito così indulgente verso tutte le forme del ridicolo, odia la nostra, d'istinto. [...] L'allontanamento di tanta povera gente dal prete, la sua antipatia profonda, forse non si spiega soltanto, come ci si vorrebbe far credere, con la rivolta più o meno inconscia degli appetiti contro la Legge e contro coloro che la incarnano... A che serve negarlo? Per provare un sentimento di repulsione davanti alla bruttezza, non è necessario avere una idea chiarissima del Bello. Il prete mediocre è làido»¹.

Carissimi fratelli e sorelle, cari confratelli, questa lunga citazione, tratta dal *Diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos, ci introduce oggi alla Celebrazione della Messa Crismale. Accolgo con gioia ciascuno di voi nella nostra Chiesa Principale, ringraziandovi di cuore per la presenza, non sempre facile da organizzare, con un pensiero colmo di affetto per i cappellani militari in pensione e per coloro che non sono qui perché malati, all'estero o in navigazione, per altri impedimenti.

La Messa Crismale è un appuntamento significativo per la Chiesa universale e per ogni diocesi; un momento di grazia e comunione, in cui diventa, per così dire,



¹ Cfr. Georges Bernanos, *Diario di un curato di campagna*

“sacramentalmente celebrata”, quella comunione che, sempre, ci fa “uno”, ci unisce nella sacramentalità del sacerdozio e dell’Eucaristia. Una sola Chiesa, un solo Corpo, un unico presbiterio; comunione ecclesiale, comunione tra preti e vescovo, comunione presbiterale... Una comunione molteplice, respiro di quella comunione che ciascuno di noi presbiteri vive con la Chiesa-Sposa, con la porzione di Chiesa affidata al suo ministero.

Il mistero della comunione si ripropone nel Giubileo della Misericordia, mentre celebriamo assieme il Giubileo Sacerdotale. La comunione, così, si fa gioia, giubilo; allo stesso tempo, la comunione ci innesta in quel cammino di conversione che ogni Giubileo ripropone, in particolare l’Anno Santo della Misericordia. Non ci possiamo salvare da soli: la salvezza, la conversione, la stessa gioia, sono responsabilità di tutta la fraternità presbiterale.

Mediocrità o misericordia?

Il brano di Bernanos ci mette in guardia da un rischio che contrasta decisamente con la gioia; addirittura, egli lo definisce qualcosa di “làido”, di sporco, di brutto, di immorale, di indegno per un sacerdote: la mediocrità. L’espressione, già di per sé forte, risuona più intensa e provocante in questo giorno e in questa Liturgia.

Siamo al centro della Settimana Santa; nel Vangelo (Lc 4, 16-21), Gesù è al centro della scena, gli occhi di tutti sono puntati su di Lui. Gesù è al centro; ancor più, al centro c’è il mistero del Sacerdozio di Cristo. Ed è dentro il Suo Sacerdozio che noi celebriamo il nostro, riportando al cuore le promesse del giorno della ordinazione.

Consacrati con l’unzione, con l’olio che significa missione, consolazione, comunione. E del crisma, oggi, rivive non solo la memoria ma il «profumo».

Sì, il profumo crismale, il profumo sacerdotale! Un profumo in grado di vincere la mediocrità, di elevarci al “Bello”. In questo Giubileo siamo invitati a reinterpretare questo profumo, segreto della misericordia sacerdotale verso la quale il Sacerdozio di Gesù, a partire dalla scena evangelica, decisamente ci orienta.

Misericordia sperimentata

La predicazione nella sinagoga è la prima “uscita pubblica” di Gesù, il quale ritorna a Nazareth dopo aver vissuto, nel deserto, la tentazione. Prima di predicare la misericordia, anche il Figlio di Dio, potremmo dire, l’ha sperimentata, ha misurato il Suo stesso Sacerdozio con il metro delle tentazioni tipiche dell’uomo che si mette a servizio di Dio.

Anche nel nostro sacerdozio, la misericordia sgorga dalla fragilità, dalla lotta, dalla tentazione. Nasce dalla povertà assunta, condivisa e consegnata con fiducia, nel Sacramento del Perdono celebrato e amministrato.

Ci sono, anzitutto, le povertà e fragilità umane, personali, che condividiamo con ogni creatura toccata dal peccato ma plasmata a misura dell’amore che vince il peccato. Nel deserto, come per Gesù, il valore “carismatico” – cioè ricco di *charis*, di grazia – della Divina Misericordia è un’arma risplendente contro le insidie del nemico.

La misericordia è l'antidoto alla triplice tentazione da cui il Figlio di Dio vuole dimostrarci che non siamo esenti: fondare le proprie sicurezze non sulla Provvidenza ma su ciò che si possiede; vivere il ministero come spazio di potere e non come umiltà di servizio obbediente; rincorrere quel successo che ci mette dalla parte dei forti, dei vincenti, e sbarra la via della compassione.

Non sarebbe forse «mediocre» un sacerdozio che cedesse a tali tentazioni? Ma la grazia della misericordia ci viene in aiuto, con la dolcezza e la prossimità dell'amore di Gesù Cristo il quale, nel deserto, ha vissuto e superato tali insidie anche a nome del nostro stesso sacerdozio.

Assieme alle fragilità personali, tuttavia, sperimentiamo anche povertà e fragilità della Chiesa, della nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, che vive tempi di incertezza e preoccupazione a motivo della Riforma in corso. Forse sarebbe una tentazione, per così dire, volerne uscire vittoriosi secondo i criteri dell'avere, del potere, del successo... Certo, è nostro dovere e responsabilità impegnarsi a difendere la verità dalle menzogne a volte squallide, impregnate di anticlericalismo e ideologismo. Ma anche per noi Chiesa, vale quell'affidarsi alla volontà e all'agire di Dio che Cristo ha vissuto e indicato nel deserto. Così, diventiamo sempre più capaci di accogliere la misericordia come sfida per il modo di vivere il ministero e, in esso, la nostra relazione con la Chiesa: sì, anche questa relazione, che è relazione sponsale, va sottratta alla mediocrità.

Misericordia annunciata

La scena evangelica mostra Gesù nell'atto di annunciare: una predicazione che mostra la Sua identità. «Luca lega l'opera di Gesù alla sua persona, ma questa volta lo fa in modo da permettere al carattere scandaloso del suo messaggio di venire a galla in questa identificazione concretizzante»², scrive Walter Kasper.

Vivere per annunciare il Vangelo, annunciare il Vangelo vivendo; "se necessario anche a parole", come spesso ricorda Papa citando San Francesco: è quello «scandalo» insito nel messaggio di Gesù che, se portato con la propria esistenza trasformata dalla misericordia, sovrasta la mediocrità del presbitero e vivifica la comunità ecclesiale.

In queste settimane, ho attraversato l'Italia per celebrare i cosiddetti "Precetti" nelle diverse Zone Pastorali. Ho gioito, vedendo una Chiesa viva in comunità palpitanti di fede e opere. E se questa, con tutti i limiti possibili, è la realtà, lo si deve soprattutto ai presbiteri, a voi cappellani militari chiamati, ancor più in una diocesi così "atipica", a essere principio di unità della Chiesa e a nome della Chiesa. D'altra parte, solo l'unità sgorgata da un profondo sentimento di appartenenza diventa feconda di pastorale e dimostra il ruolo della nostra diocesi anche all'interno della stessa Chiesa italiana, evidenziandone l'identità bella e «creativa»

Ma la «creatività» è un'opera «dello Spirito», «della preghiera». «Un Vescovo che non prega, un prete che non prega – ha ricordato il Papa ai presbiteri di Caserta –

² Walter Kasper, *Misericordia*, Queriniana, Brescia 2013, p. 102



ha chiuso la porta, ha chiuso la strada della creatività. [...]. La creatività che viene dalla preghiera ha una dimensione antropologica di trascendenza, perché mediante la preghiera tu ti apri alla trascendenza, a Dio. Ma c'è anche l'altra trascendenza: aprirsi agli altri, al prossimo. Non bisogna essere una Chiesa chiusa in sé, che si guarda l'ombelico, una Chiesa autoreferenziale, che guarda se stessa e non è capace di trascendere. È importante la trascendenza duplice: verso Dio e verso il prossimo»³.

Sì, cari fratelli. Senza preghiera non c'è creatività e senza creatività non c'è trascendenza, ma chiusura e mediocrità.

Misericordia compiuta

E la trascendenza, se ci pensiamo bene, da «compimento» alla misericordia, innestandola nel mistero di comunione. Nella comunione c'è il «compimento» delle parole di Isaia (Is 61,1-3.6.8-9) che Gesù ha riproposto a Nazareth. Parole che, da quando il Figlio di Dio si è incarnato, hanno carattere di universalità: ci esortano a stare vicini ai poveri, a individuare le povertà dei militari e delle loro famiglie nei diversi luoghi e contesti in cui operiamo, ad «annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su sé stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati»⁴.

Le opere di misericordia risplendono nelle iniziative pastorali della nostra Chiesa: poche, forse, in confronto ad altre diocesi, ma che sempre sgorgano dalla trasparenza di un amore totale, sponsale, a Cristo e, in Lui, diventano trasparenza di un'oblazione vissuta a servizio dei fratelli.

Se è vero che tutti sono chiamati a compiere opere di misericordia, è vero che nel prete esse sono scia di un «profumo» d'amore che salva dalla mediocrità, offrendoci un nuovo «sguardo sacerdotale». Cito ancora Bernanos: «So che la mia parrocchia esiste realmente, che siamo l'un dell'altra per l'eternità, che è una cellula vivente della Chiesa imperitura e non una finzione amministrativa. Ma vorrei che il buon Dio mi aprisse gli occhi e le orecchie, mi permettesse di vedere il suo viso, di sentire la sua voce! È un domandare troppo, forse? Il viso della mia parrocchia! Il suo sguardo! Dev'essere uno sguardo dolce, triste, paziente: immagino che somigli un poco al mio quando cesso di dibattermi, quando mi lascio trascinare da questo grande fiume invisibile che ci porta tutti, alla rinfusa, vivi e morti, verso la profonda Eternità... Lo sguardo che Dio ha visto dall'alto della Croce».⁵

Carissimi confratelli, è l'invito alla contemplatività, al silenzio; un invito che ci parla ogni giorno e che, come presbiterio, raccoglieremo anche negli Esercizi Spirituali che vivremo in Terra Santa.

³ Francesco, Incontro con i sacerdoti della diocesi, Caserta, 26 luglio 2014

⁴ Francesco, *Misericordiae Vultus*, n. 16

⁵ Georges Bernanos, *Diario di un curato di campagna*

Il sacerdote, afferma Papa Francesco, deve avere «una capacità di contemplazione sia verso Dio sia verso gli uomini. È un uomo che guarda, che riempie i suoi occhi e il suo cuore di questa contemplazione: con il Vangelo davanti a Dio, e con i problemi umani davanti agli uomini. In questo senso deve essere un contemplativo». Questa contemplatività sgorga dalla preghiera e, in modo particolare, da quella «spiritualità del clero diocesano» che – conclude il Papa ed è molto importante! – significa «avere la capacità di aprirsi alla diocesanità», consapevoli che «non c'è spiritualità del prete diocesano senza questi due rapporti: con il Vescovo e con il presbiterio»⁶.

È il Mistero che celebriamo oggi, nella Messa Crismale, andando alle sorgenti della gioia del Giubileo: una gioia che ci aiuti non solo a sperimentare, annunciare, compiere la misericordia ma a “usarci” misericordia, a “essere misericordia” insieme, come presbiterio.

Lo chiediamo al Signore per ciascuno di noi, lo chiediamo l'uno per l'altro, perché sia il dono di questa Pasqua, di questo Giubileo: uno sguardo che profuma del crisma della misericordia sacerdotale e libera dal pericolo della mediocrità, elevandoci alla Bellezza senza fine.

Grazie, Signore, per il dono del nostro Sacerdozio;
grazie, Signore, per il dono del nostro presbiterio;
grazie, Signore, per il dono della nostra Chiesa diocesana che ti chiediamo diventiamo sempre più misericordia: riflesso del Tuo Figlio Gesù.
Amen.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁶ Francesco, *Incontro con i sacerdoti della diocesi*, Caserta, 26 luglio 2014



Messaggio per la Santa Pasqua 2016

Gesù cade “la quarta volta”

Sembrano, ormai, tante stazioni della *Via Crucis*: Bruxelles, in questi giorni; e poi anche New York e Parigi, il Kenya e la Tunisia, il Mali e lo Yemen, la Siria, il Mar Mediterraneo e il Mar Egeo... come pure i tanti presidi militari che vediamo moltiplicarsi nelle città, quasi come in un assetto di guerra. E il male inspiegabile, il terrore incontrollabile, le fughe inarrestabili sono – erano già – il dolore, il peso specifico della Croce che il Figlio di Dio ha portato e continua a portare tra le strade del mondo.

Tante Stazioni di una *Via Crucis* che, assieme, quasi compongono la “guerra mondiale a pezzi” più volte denunciata da Papa Francesco e ora, a suo stesso dire, sempre più unificata.

Sotto il peso di questa guerra, di questo terrore, di questo dolore, di questa follia assurda senza apparente via d’uscita, ci sembra che Gesù cada, quasi ci fosse un peso in più sulla Sua Croce già schiacciante. Ci sembra che Gesù cada una “quarta volta”!

Non era successo nella strada verso il Calvario, dove altre mani contrastavano le mani armate: le mani del Cireneo che offrivano pausa alla fatica; le mani di una donna, ristoro per il sudore; le mani della Madre, ricordo di una carezza che restituisce forza; le mani del ladrone pentito che suscitavano compassione; le mani del centurione che indicavano, nella morte, una Vita senza fine.

Servono ancora le nostre mani, perché Gesù non cada la “quarta volta”!

Servono le vostre mani, carissimi militari, chiamate a contrastare le mani armate per portare difesa sicurezza, con la presenza tra la gente, l’intelligenza dell’indagine, la collaborazione in disegni strategici, l’impegno in missioni internazionali; servono le vostre mani che continuano a sottrarre al mare migranti e profughi, bambini e donne, accompagnando il gesto del soccorrere con il calore della carezza, talora necessaria per l’ultimo sforzo che eviti la morte tra le onde... Il momento difficile che il mondo vive vi chiama in causa in modo speciale, interpella il vostro coraggio, la competenza, la dedizione totale fino al rischio della vita, lo stile che vi contraddistingue quali convinti operatori di pace. E la comunità umana, la Chiesa tutta vi è grata per questo.

Ma servono anche le mani di tutta la comunità umana, di una comunità internazionale che non può continuare a ignorare come la lotta al terrore richieda armi diverse. Richieda mani unite non da interessi economici o politici, non dalla semplice difesa di alcuni territori che lascia altri nell’abbandono indifferente, non dalla violenza che continua a respingere, nella fallace illusione che fermare chi fugge dalla guerra sia fermare la guerra fuori della porta di casa.

Sì. Gesù non cade, non cadrà la “quarta volta” se, per disarmare le mani armate,

ci saranno ancora mani così, unite da una strategia di difesa dal male, di contrasto della logica del male. Mani non chiuse ma tese, lungo le Stazioni della *Via Crucis* dei nostri giorni ormai sparse in ogni luogo del pianeta, in ogni mare, in ogni cuore umano, per trarre in salvo ciò che resta dell'umanità e evitare che essa precipiti in una caduta forse fatale. Mani spalancate da quella misericordia che, come aveva imparato San Giovanni Paolo II dagli orrori della guerra, è «limite imposto al male».

Mani giunte nella preghiera, capaci di invocare, implorare, intercedere; capaci di indicare il Cielo, come il centurione, e sperare che l'uomo si ricordi di essere fatto per quella Vita senza fine che tutti ci attende nel mattino della Risurrezione.

Buona Pasqua di cuore. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI
GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 2016
Don Pietro FOLINO GALLO

Viene trasferito dalla Brigata Marina San Marco in Brindisi all'Accademia Navale in Livorno.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- DUTNAV – Livorno;
- Centro Studi Sanitari (Scuola Sanitaria M.M.) – Livorno.

Decorrenza dal 29/01/016

Il 27/01/2016

Padre Cesare BEDOGNE'

Effettivo alla Scuola Marescialli e Brigadieri CC in Firenze, riceve estensioni d'incarico presso:

- Istituto Geografico Militare e Repp. Dipp. – Firenze;
- Comando Infrastrutture Centro – Firenze;
- Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare – Firenze;
- C.do Supporto Generale I.G.M. – Firenze;
- Ufficio Tecnico Territoriale Firenze – Roma.

Decorrenza dal 16/01/2016

Il 08/02/2016

Don Marco GALANTI

Effettivo alla 1ª Brigata Aerea "Operazioni Speciali" in Cervia (RA) (Fraz. Pisignano), riceve estensioni d'incarico presso:

- Base Logistico Addestrativa Milano Marittima – Cervia (RA) (Loc. Milano Marittima);
- 1ª Brigata Aerea – Zona Logistica – Cesena.

Decorrenza dal 01/02/2016

Il 08/02/2016

Don Antonino POZZO

Effettivo all'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche in Firenze riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Divisione "Friuli" – Firenze;
- Battaglione Trasmissioni "Abetone" – Firenze;
- Direzione di Amministrazione dell'Esercito – Firenze;
- 7° Reparto Infrastrutture – Firenze;
- 67° Reparto Lavori C4 – Firenze;
- Caserma "Morandi" – Firenze.

Decorrenza dal 16/01/2016

Il 08/02/2016

Don Pierpaolo VILLA

Effettivo all'Ordinariato Militare per l'Italia in Roma riceve estensione d'incarico presso:

- Centro Unico Stipendiale Esercito (CUSE) e Reparti limitrofi – Roma

Decorrenza dal 01/02/2016

Il 08/02/2016

Padre Michele MANGIALARDI

Trasferito dal 1° Reggimento Bersaglieri in Cosenza alla Brigata Marina San Marco in Brindisi. Riceve inoltre estensione d'incarico presso:

- Comando del Terzo Gruppo Navale (COMGRUPNAV TRE) – Brindisi;
- Distaccamento Aeroportuale – Brindisi;
- Capitaneria di Porto – Brindisi;
- 1° Reggimento San Marco Caserma "Carlotto" – Brindisi;
- Autoreparto BMSM Caserma "Brancasi" – Brindisi;
- Battaglione Scuole – Isole Pedagne (BR);
- Compagnia Tecnica – Mesagne (BR).

Decorrenza dal 16/03/2016

Il 08/02/2016

Don Antonio ATZENI

Trasferito dalla Scuola Alpina G. di F. in Predazzo (TN) al Comando 70° Stormo A.M. in Latina Scalo (LT). Riceve inoltre estensione d'incarico presso:

- 4ª Brigata Telecomunicazioni e Sistemi DA/AV – Borgo Piave (LT)

Decorrenza dal 05/09/2016

Il 23/02/2016



CHIAMATE TEMPORANEE IN SERVIZIO

DON Stefano TOLLU

Viene designato Cappellano Militare del 4° Stormo A.M. – Grosseto. Riceve inoltre estensione d'incarico presso:

- Rgt. Savoia Cavalleria (3°) – Grosseto;
- Centro Militare Veterinario – Grosseto;
- Parco Materiali Artiglieria N.B.C. – Grosseto;
- 121ª Squadriglia Radar Remota "Poggio Ballone" – Castiglione della Pescaia (GR);
- 64° Deposito Territoriale A.M. – Porto S. Stefano (GR).

Decorrenza dal 01/03/2016

Il 17/02/2016

ORDINE DI MISSIONE

Don Paolo SOLIDORO

Viene incaricato di assistere il personale di Nave Libeccio che sarà impegnato nella Missione "Standing NATO Maritime Group 2 (SNMG2)" fino a termine dell'esigenza.

Luogo e data d'imbarco: La Spezia – 15/01/2016

Il 11/01/2016

TERMINE MANDATO DAL SERVIZIO DI CAPPELLANO MILITARE

Padre Adriano SCALINI

In data 31/01/2016 termina il servizio di Cappellano Militare e posto in congedo dal Servizio Permanente Effettivo.

Il 25-01/2016

Agenda pastorale gennaio - marzo 2016

12 gennaio	Roma, Inaugurazione Anno Accademico Scuola Ufficiali Carabinieri
13	Viterbo, Conferenza presso la Scuola Marescialli dell'Aeronautica Militare e incontro con il reparto AVES
14	ore 10.30, Civitavecchia (RM), S. Messa e Cresime presso la Chiesa del CE.SI.VA.
15	Cuneo, incontro con il 2° Reggimento Alpini
17	ore 9.00, Milano, S. Messa presso la Scuola Militare Teuliè Comonte di Seriate (BG), 16.00, S. Messa presso la Chiesa della Sacra Famiglia
18	ore 10.00, Salerno, visita al comando provinciale della GdF ore 11.30, S. Messa e Cresime presso la Rettoria di S. Giorgio ore 15.00, Avellino, S. Messa e consacrazione nuovo Altare della Chiesa del 232° Rgt. Trasmissioni
19	ore 10.30, Roma, S. Messa presso la Caserma Salvo D'Aquisto ore 18.00, S. Messa presso la Chiesa S. Andrea delle Fratte
18	ore 10.00, Salerno, visita al comando provinciale della GdF ore 11.30, S. Messa e Cresime presso la Rettoria di S. Giorgio ore 15.00, Avellino, S. Messa e consacrazione nuovo Altare della Chiesa del 232° Rgt. Trasmissioni
19	ore 10.30, Roma, S. Messa presso la Caserma Salvo D'Aquisto ore 18.00, S. Messa presso la Chiesa S. Andrea delle Fratte
21	ore 11.00, Roma, S. Messa presso la Caserma Genio della Cecchignola
22	Iglesias (CS), S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri
25	Bari, visita al Comando Scuole Aeronautica e all'aeroporto militare
26	Amendola (FG), visita al reparto aeronautica
27	Roma, Comando Generale della GdF, incontro con i cappellani in servizio presso la Guardia di Finanza
28	Roma, S. Messa e incontro con il personale del reparto TERRARM
29	Carrara, Funerale del Maresciallo Antonio Taibi
30	Colle Isarco (BZ), benedizione della nuova cappella del soggiorno montano
31	Corvara in Badia (BZ), incontro con la comunità del Seminario
2 febbraio	Lubiana (Slovenia), relazione di apertura alla Conferenza Interreligiosa dei cappellani militari dei Paesi NATO e PFP sul tema "La risposta dei militari alle crisi umanitarie e il ruolo dei cappellani"
6	Trieste, intitolazione della sala operativa della Capitaneria di Porto al Sottocapo Davide Morella
9	ore 10.00 Roma, visita all'ospedale militare del Celio e Celebrazione S. Messa
9-14	Viaggio in India
15	Roma, riunione della commissione ecumenismo della Conferenza Episcopale Italiana
17-19	Roma, incontro di formazione per i preti giovani
22	Paola (CS), Giubileo regionale dei militari presso il Santuario S. Francesco Cosenza, consacrazione della Chiesa del 1° Rgt Bersaglieri
23	ore 17.30, Roma, intervento al Convegno "La guerra chiama sempre la pace" presso la Sala Aldo Moro della Camera dei Deputati
24	Roma, Riunione del Consiglio Presbiterale
25	Roma, Scuola di Preghiera presso il Seminario



- 27** Cagliari, Celebrazione giubilare per i militari della Sardegna
29 ore 11.00, Ancona, Cattedrale S. Ciriaco, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari della zona Marche-Umbria
 L'Aquila, 16.00, consacrazione del nuovo altare della Chiesa del 9° Rgt Alpini
- 1 marzo** L'Aquila, Scuola Scuola Ispettori e Sovrintendenti della Guardia di Finanza, ore 10.30 S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari della zona Abruzzo-Molise
- 2** ore 10.30, Firenze, Basilica S. Maria Novella, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari della Toscana
- 3** Taranto, Arsenale M.M., ore 10.30 S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari della Puglia
- 4** Napoli, Base NATO Largo Patria, Visita e Celebrazione per la Dedicazione dell'Altare della nuova Chiesa
- 7** ore 9.00, Roma, Celebrazione presso la Pontificia Università "S. Tommaso d'Aquino" (Angelicum)
- 8** ore 10.30, Ferrara, Cattedrale, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
 ore 13.00, visita alla base aerea di Poggio Renatico e incontro con il personale
- 9** ore 11.00, Padova, Basilica S. Antonio, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
- 10** ore 11.00, Trieste, Cattedrale, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
- 11** ore 10.30, Napoli, Chiesa S. Francesco di Paola, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
- 13** ore 10.30, Napoli, S. Messa e Cresime presso la Chiesa della Scuola Militare Nunziatella
- 14** ore 10.30 Torino, Chiesa del Cottolengo, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
 ore 16.30, Bergamo, Accademia della GdF, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Cresime
- 15** Milano, Santuario del Beato don Carlo Gnocchi, ore 11.00 S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
 Varese, Basilica S. Vittore, ore 15.30 S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
- 16** ore 10.30, Trento, Cattedrale, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
- 17** ore 11.30, Roma, Chiesa S. Maria del Popolo, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua con i Carabinieri della Legione Lazio
- 18** ore 10.30, Palermo, Cattedrale, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e Giubileo dei militari
- 21** ore 11.00, Roma, S. Messa presso la Scuola Ufficiali Carabinieri
- 22** Roma, Incontro preti giovani
- 23** ore 11.00, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa del Crisma e giubileo dei cappellani militari
- 24** partenza per l'Afghanistan e celebrazione dei riti della Settimana Santa con il contingente italiano ad Herat

La vicinanza dell'Ordinario ai Marò

Dal 9 al 13 febbraio scorso, l'Ordinario Militare si è recato in visita pastorale in India per manifestare ulteriormente, a 4 anni dall'inizio della nota vicenda che vede coinvolti i 2 fucilieri della Marina Militare, la sua vicinanza a Salvatore Girone ancora lontano da casa.

Nei pochi giorni di permanenza, si è molto intrattenuto con Salvatore, incontrandolo più volte e conversando con lui.

Quello di mons. Marciànò con i due militari e le loro famiglie è, comunque, un costante rapporto di vicinanza e sostegno spirituale.

Il recente viaggio ha rappresentato, quindi, un momento di condivisione della fatica e sofferenza vissuta da Salvatore. Con lo stesso Girone l'Arcivescovo ha altresì visitato i luoghi di povertà di quel territorio.

Nell'occasione ha anche incontrato l'addettanza militare in servizio presso l'Ambasciata Italiana a New Delhi ed ha avuto un colloquio con il nostro ambasciatore.



Le *impopolari* “conversazioni sulla fede” dei giovani militari

Nel recente viaggio di Papa Francesco in terra messicana, nell'incontro con i giovani allo stadio di Morelia, ha chiesto come fa un padre con i propri figli, di fare *“attenzione alle lusinghe del mondo”*, perché *“la principale minaccia alla speranza è farti credere che cominci a valere quando ti mascheri di vestiti, marche, dell'ultimo grido della moda, o quando diventi prestigioso, importante perché hai denaro, ma in fondo il tuo cuore non crede che tu sia degno di affetto, degno di amore”*. In tutti i viaggi apostolici – indimenticabile l'incontro in Brasile durante la giornata mondiale della gioventù –, il Santo Padre, non ha mai trascurato l'appuntamento con loro, dimostrando ai soliti dubbiosi e profeti di sventura che essi crescono meglio e danno risultati strabilianti, quando sono spronati ad *“andare controcorrente”*, per diventare per i lontani e gli sfiduciati, segni profetici di rinnovamento: *“mi raccomando: quando tornate nelle vostre parrocchie, fate chiasso!”*. Come più volte è stato ripetuto, la gioventù, necessita di esempi da seguire, più che di parole o formule da ripetere meccanicamente. Con loro, è fondamentale essere *“impopolari”* rispetto alle tendenze del momento, per far breccia nella coscienza, e aprire così vie inedite di dialogo franco e sincero. L'invito a mettersi in discussione per costruire un mondo diverso, fedele all'insegnamento di Cristo, nasce innanzitutto dalla consapevolezza di avere stabilito una unione intima con il Signore Gesù, capace di trasformare i *“cristiani con le pantofole”* in *“messaggeri di lieti annunci”*: *“se volete fare qualcosa di buono nella vita, vivete, non vivacchiate. Vivete!”*, ha ripetuto con forza ai ragazzi torinesi, riprendendo l'esortazione di Pier Giorgio Frassati.



Papa Francesco chiede continuamente ai giovani e alla Chiesa, di essere *“sale e lievito”*, per *“guardare oltre il recinto”*, fuggendo dalla tentazione di *“pettinare le pecore dell’ovile”*, dimenticando – e tante volte trascurando –, quanti abitano le periferie geografiche e spirituali, che attendono con fiducia un gesto di accoglienza e di misericordia. I discepoli di Gesù, sono chiamati dallo Spirito ad *“uscire”* dalle sicure e comode sacrestie, per abbracciare la *“carne di Cristo”*, portando la *“parola buona”* del Vangelo, senza essere influenzati dagli schemi rigidi e ingessati di tanti documenti sterili e privi di profezia.

In continuità con il Magistero del Papa, la Chiesa dell’Ordinariato Militare in Italia, per il tempo di Quaresima (ogni martedì sera presso la sede succursale in Via del Sudario) per colmare il *“vuoto esistenziale”* come conseguenza della *“cultura dello scarto”* dentro cui vivono tante persone, propone ai *“giovani con le stellette”* un cammino ambizioso: **“LE CONVERSAZIONI SULLA FEDE”**, che, come ricorda il Vicario Generale Militare Mons. Angelo Frigerio, *“hanno come obiettivo quello di far vivere delle forti e significative provocazioni sulla fede”* a quanti l’hanno perduta o che ne sono alla ricerca. Ai partecipanti, viene presentato un apposito itinerario *“ripren-
dendo alcuni autori che hanno espresso uno scetticismo scientifico, filosofico ed esi-
stenziale nei confronti delle fede”*, per comprendere come la scoperta e la conoscenza di Cristo, *“è un argomento che attraversa e interpella la coscienza di ogni uomo”*. E al tempo stesso – continua Mons. Frigerio –, questo *“viaggio nell’interiorità”*, viene percorso per *“aiutare attraverso delle esperienze raccontate dai giovani militari, non particolarmente introdotti nella cosiddetta ‘pratica ecclesiastichese’”*, a confrontarsi *“sul ‘modo’ di percepire e di vivere la fede nel mondo di oggi”*, fortemente secolarizzato e tante volte lontano se non in contrasto con Dio.

Chi aiuta in questo percorso tutto in salita, non sono *“conferenzieri, personaggi dai nomi altisonanti, o esponenti di punta di particolari movimenti”* ma i militari stessi, che presentano semplicemente agli altri, in perfetto stile di comunione e condivisione, la personale *“esperienza di fede”* che alla fine diventa motivo di interazione e di scambio di opinioni, *“magari esprimendo anche un dissenso, o semplicemente raccontando la propria visione sul tema proposto”*. Significative alcune testimonianze: Giovanni, 29enne della Marina Militare, *le conversazioni della fede stanno segnando dopo tanti anni di allontanamento dalla fede, un percorso di riscoperta del valore dell’Amore vissuto nel matrimonio, secondo gli insegnamenti del Vangelo*. Allo stesso tempo, tanti altri – come Andrea dell’Esercito –, partecipano per *“approfondire la fede”*, e per rimanere qualche *“ora in compagnia di colleghi che sono alla ricerca di Dio”*.

Rimanere vicini al Signore, è *“garanzia per svolgere con più intensità il lavoro a cui è chiamato il militare, nella difesa della patria e nella salvaguardia delle istituzioni”*, afferma Giuseppe della Marina Militare.

Molto intensa la testimonianza degli allievi carabinieri Omar di origini senegalesi e Chiara. *“Dopo l’affidamento, sono cresciuto in una famiglia cristiana, dove ho scoperto la bellezza della fede – commenta Omar –, per questo motivo ho deciso di chiedere il Battesimo, ed entrare a far parte della grande famiglia di Dio”*. Chiara invece ha misurato la sua fede con la scomparsa in tenera età della sorella più piccola: *“Nel dolore, anche se non lo accettavo e lo rifiutavo, prendendomela tante volte con Dio, ho risco-*

perto la fede, grazie all'esempio di Denise, la quale ha offerto la sua sofferenza per la conversione dei giovani". *"Quando tornava dalla chemioterapia, era sempre sorridente, e ci spronava ad andare avanti, senza scoraggiarsi. Per questo, oggi, dopo la morte di mia sorella, nonostante tanti dubbi che mi assillano nel profondo della mia coscienza, non posso fare a meno di credere che Dio esiste ed è presente!"*, conclude Chiara.

"Senza la fede, la vita matrimoniale non avrebbe senso", dichiarano Maurizio e Cinzia, sostituti Commissari della Polizia di Stato. *"A volte siamo presi da mille problemi, dalle cose di questo mondo, dimenticando che se non si costruisce la casa su Cristo, tutto diventa complicato". "Portare avanti una famiglia, mettendo al mondo dei figli, nel contesto lavorativo che non permette di fare progetti a lungo termine per i continui trasferimenti, è una sfida che può essere vinta solo alla luce della fede e con il sostegno del Signore Gesù"*. Emozionante la testimonianza di Shahjahan Zadrán, proveniente dall'Afghanistan con alle spalle una bellissima storia di integrazione ed accoglienza. Da Papa Francesco ha ricevuto la lampada della pace a termine della Celebrazione della Santa Messa in ricordo dei caduti di tutte le guerre al sacrario militare di Redipuglia: *"Quando sono andato via dal mio paese, camminavo senza sapere dove andavo. Ora mi trovo in Italia, per dire che l'Islam, non è la religione della guerra, chiunque cerca di presentarlo in questo modo sbaglia. Ogni fede, deve aiutare a vivere in pace. Sono musulmano. Ed ora più che mai, ho la consapevolezza di dire a tutti, che l'odio, la violenza, sono frutto dell'egoismo dell'uomo, e non dell'adesione a Dio"*.

Invece Thomas, tenente pilota dell'Aeronautica Militare, ha vissuto il suo cammino di fede, in maniera itinerante, ai bordi delle strade: *"Ho cercato di portare – prima di arruolarmi in Italia in accademia –, nei posti più isolati (oggi diremmo nelle periferie) del Cile e dell'Argentina la parola di Dio. Magari fermandomi a parlare a lungo con le persone che incontravo. Quando si cominciava a conversare la gente apriva il cuore. E allora ecco che nasceva spontaneamente l'adesione a Cristo, e l'impegno di seguirlo nella strada del Vangelo"*.

Altrettanto rilevanti sono state le testimonianze delle Suore Serve dei Cuori Trafitti di Gesù e Maria, giovane Congregazione proveniente dagli Stati Uniti, *"in forza"* all'Ordinariato Militare. Le religiose prestano *"servizio"* nelle Chiese di Santa Caterina da Siena in Magnanapoli e del Sudario, pregando incessantemente per la Pace, secondo quando richiesto da Papa Francesco. Ogni giorno sostano davanti al Santissimo Sacramento esposto all'adorazione dei fedeli, per implorare dal Cielo il dono della concordia e dell'unità nella Chiesa e nel mondo. Suor Faustina, Suor Cristina, Suor Lucia, Suor Mary Angela, hanno parlato della loro vocazione che è scaturita da esperienze diverse e quasi tutte diametralmente opposte alla fede. Sono giunte a dire *"SI"* al Signore dopo cammini e storie, che hanno un unico denominatore: quando Dio chiama, non si può dire di *"no"*. Allora si lascia tutto, per seguirlo senza *"se"* né *"ma"*.

Gli incontri – conclude il Vicario generale Militare –, servono a *"creare"* *"una consapevolezza maggiore della proposta della fede, che ovviamente, al di là di ogni dottrina teologica corretta e ben esposta, ha bisogno di una personalizzazione a livello intimo e individuale"*, per portare frutto.

Don Salvatore Lazzara

Visita pastorale di mons. Marcianò in Afghanistan

Momenti di intensa spiritualità quelli vissuti dai militari italiani impiegati nella missione Resolute Support in Afghanistan. Una presenza importante, quella dell'Ordinario Militare per l'Italia, venuto a celebrare la Pasqua e ad aprire la Porta Santa presente a Camp Arena. Ancora più unica, l'esperienza dei 15 militari che, nell'occasione, hanno ricevuto da lui il Sacramento della Cresima.

Dopo aver trascorso il giovedì Santo con i soldati italiani presenti presso l'hub aeroportuale di Al Minhad, negli Emirati Arabi Uniti, Monsignor Marcianò è giunto ad Herat venerdì pomeriggio. La tradizionale Via Crucis sotto uno straordinario cielo stellato, ha iniziato il percorso spirituale del triduo.

Nella giornata di sabato, l'Arcivescovo ha dedicato il suo tempo al colloquio con tutte le articolazioni del contingente, incontrando i militari sia in gruppo, che singolarmente. Al termine di una giornata davvero "campale", attorniato dalla maggior parte dei militari liberi dai servizi operativi, ha quindi celebrato una toccante Veglia Pasquale.

Si è così giunti con sentimenti di grande partecipazione all'appuntamento con la solenne Messa di Pasqua, nella quale, ai 15 cresimandi, hanno fatto da cornice numerosissimi colleghi italiani e alleati. "I sacramenti sono il sigillo di una relazione d'amore", ha detto Monsignor Marcianò nel corso di una ispirata omelia.

Al termine della Celebrazione, una delle fasi più significative di questa memorabile Visita Pastorale: l'apertura ed il passaggio del Vescovo, seguito dal Cappellano del TAAC West, Don Carlo Lamelza, e da tutti i militari presenti, attraverso la Porta Santa.

Al momento dei saluti, l'Ordinario Militare ha avuto parole di affettuoso ringraziamento per tutti i soldati del Contingente italiano, per la passione unica con cui svolgono il loro servizio, per i sorrisi e gli sguardi determinati e sereni nei quali si può leggere la forza con cui sanno ogni giorno rinnovare il proprio servizio al Paese.

Il Generale D'Ubaldi, nel ringraziare Monsignor Marcianò per una visita destinata a costituire un momento incancellabile della missione del Contingente italiano, ha voluto ricordare come l'impegno nella fede non costituisca un fattore di debolezza, bensì una manifestazione di solidità nello svolgimento quotidiano e coraggioso, del proprio dovere.





Ricordando mons. Ermenegildo De Michele

Da tutti conosciuto e chiamato... Don Gildo!

Nasce a Cesa (CE) il 14/06/1923 – Diocesi di Aversa – formatosi spiritualmente e culturalmente presso i Seminari di Aversa e di Salerno, il 22 giugno 1947 viene ordinato Sacerdote.

Nel 1950 inizia il suo ministero sacerdotale presso le Forze Armate prima nell'Esercito e poi nella Marina Militare.

Nel 1954 l'Ordinario Militare Mons. A. Pintonello lo vuole suo stretto collaboratore a Roma, presso l'Ordinariato Militare per l'Italia, come Capo della segreteria personale.

Carattere mite, ma chiaro e fermo nelle sue parole e azioni. Leale collaboratore di tutti gli Ordinari Militari (da Pintonello a Bonicelli)... fratello maggiore e amico di tutti i cappellani, saggio nei consigli, nobile di animo verso tutti.

Innamorato di Cristo e figlio devoto di Maria SS.ma, rispettoso verso i superiori... ma MAI cortigiano!

Il bene delle anime e la dignità dell'uomo erano sempre i due suoi baluardi... ove impiegava energia e tenacia per difenderle e tutelarle.

Nel 1992 fu collocato in congedo assoluto. Rientra nella sua amata e mai dimenticata Diocesi Aversana.

Nel silenzio si dedicava, a Licola, ai diversamente abili, non vedenti... prestando il suo servizio sacerdotale con immensa generosità e con donazioni economiche, collaborava a realizzare varie opere parrocchiali, assistenziali e caritatevoli.

Nel silenzio... in una fredda giornata del 15 gennaio del 2016 rendeva l'anima a Dio!

Certi che continuerà a celebrare e a lodare il Cristo "Sommo Sacerdote" che ha amato, annunziato e testimoniato... con poche chiacchiere... ma con tanti gesti... ovunque!

Grazie Don Gildo

La pastorale verso i militari in Italia



L'opera presenta l'attuale apostolato del clero castrense, nelle sue dimensioni di servizio parrocchiale, cura spirituale e pastorale di ambito. Trattandosi di un'azione spesso "nascosta" entro le mura delle caserme e da alcuni forse non compresa, è sembrato utile far conoscere come realmente essa si svolga. Anche per questo, il testo si conclude presentando il "messaggio di pace" offerto, anche recentemente, da questa Chiesa ai fedeli militari.

«... La Chiesa dell'Ordinariato Militare è necessaria, ha una sua identità e una sua precisa missione. Lo dicono i documenti che don Corniani cita ripetutamente, richiamando il Concilio e soprattutto, ribadendo la centralità storica della *Spirituali*

Militum Curae, con cui San Giovanni Paolo II dava all'Ordinariato Militare un volto ben definito. Lo dice il cammino pastorale degli anni 2003-2013, nel testo esaminati piuttosto in dettaglio, in particolare attraverso il ministero dei vescovi del tempo, cioè attraverso quel servizio episcopale che, come è evidente, dona alla Chiesa un'impronta e una direzione».

(dalla *Prefazione* di mons. Santo Marciandò)

* Fausto Corniani, *La pastorale verso i militari in Italia*, Cittadella Editore - Assisi, pp. 185.

Riscoperta e riproduzione della miniatura in Francia nel Settecento

L'Essai sur l'art de vérifier l'âge des miniatures des manuscrits era un ambizioso progetto di una storia illustrata dei manoscritti miniati, ideato nella Parigi prerivoluzionaria da un bibliografo, le cui vicende si intrecciano con quelle della sua opera incompiuta. L'autore, Jean-Joseph Rive (1730-1791), noto come abbé Rive, fu una figura singolare e controversa nel mondo dell'erudizione in Francia. La sua opera non fu mai pubblicata integralmente, ma doveva comprendere un *Discours* corredato da una serie di *Planches*, incise ed acquarellate, copiate dai più preziosi manoscritti della biblioteca di Louis-César de La Baume Le Blanc, duca de La Vallière (1708-1780).

Il volume rende nota una ricerca che, con ampia ricognizione di fonti documentarie, ha portato alla luce materiali grafici inediti, come i disegni preparatori calcati sulle miniature originali, e ben tredici serie delle ventisei tavole. *L'Essai* viene così collocato nel contesto della riscoperta della miniatura e della sua riproduzione in facsimile tra Sette e Ottocento.

(Dalla quarta di copertina)



* Anna Delle Foglie - Francesca Manzari, *Riscoperta e riproduzione della miniatura in Francia nel Settecento*, Gangemi Editore - Roma, pp. 239.

